

Stelle sulla Spiaggia

Un amore sotto il cielo di Sardegna



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Stelle sulla Spiaggia

Un amore sotto il cielo di Sardegna

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	L'Orbita Sbagliata	1.939p
II	Fuoco e Calcolo	1.985p
III	Sapore di Incertezza	1.987p
IV	Orbita Instabile	2.013p
V	Eclissi	2.049p
VI	Attrazione Gravitazionale	2.116p
VII	Spettro Visibile	1.998p
VIII	Collisione	2.235p
IX	Risoluzione Orbitale	1.914p
X	Nuova Costellazione	1.985p
XI	Turbolenza	2.065p
XII	Tempesta	2.063p
XIII	Equilibrio Instabile	2.295p
XIV	Stelle Fisse	1.901p
XV	Espansione	2.016p
XVI	Gravitazione Reciproca	1.948p
XVII	Fenomeni Luminosi	2.150p
XVIII	Onde Gravitazionali	1.947p
XIX	Eclittica	2.009p
XX	Biforcazione	1.963p
XXI	Costellazione Stabile	1.903p
XXII	Fusione	1.970p
XXIII	Orbita Finale	2.108p
XXIV	Supernovae	2.016p
XXV	Luce Nascente	1.977p
XXVI	Stelle sulla Spiaggia	2.061p

I

CAPITOLO

L'Orbita Sbagliata



La cartella era aperta sul tavolo di Matteo. Dati veri, grafici che non mentivano, tutto quello che Emma aveva raccolto negli ultimi diciotto mesi di notti svegli e osservazioni al microscopio spettrale. Matteo la sfogliava con le dita grasse, rallentando sulle pagine dove i numeri ancora non quadravano.

«Sono incompleti», disse Emma. Non era una domanda.

«Sono promettenti.» Matteo chiuse la cartella. Indossava una cravatta color melanzana che gli stava male. «La commissione europeo-americana si muove il mese prossimo. Se pubblichiamo adesso, prima che escano i dati concorrenti dal MIT, otteniamo la visibilità. Il resto lo completiamo dopo.»

«Il resto è il sessanta per cento dello studio.»

«È il sessanta per cento della solidità. La visibilità vale più di questo.» Matteo si tolse gli occhiali, li pulì con la cravatta. Una cosa che faceva sempre quando voleva sembrare stanco, umano. «Emma, non ti sto chiedendo di falsificare niente. Ti sto chiedendo di essere strategica.»

Lei era in piedi davanti al suo tavolo. L'ufficio di Matteo guardava il Po, grigio e lento, e le facciate ottocentesche di Torino oltre il fiume. Tutto fermo. Tutto pesante. Emma sentiva il peso sulle spalle, non metafisico, proprio fisico: il peso della cattedra, della reputazione del dipartimento, del fatto che Matteo aveva creduto in lei quando era ancora una borsista timida che sussurrava le domande durante i seminari.

«Non è strategico», disse. «È disonesto.»

Matteo rimise gli occhiali.

«Sai qual è il problema con te?» Non aspettò risposta. «Sei bravissima. Intelligentissima. Ma non capisci come funziona il gioco. Il gioco è pubblicare, ottenere visibilità, accumulare citazioni, e poi completare il lavoro. Nessuno ricorda chi ha detto la cosa più vera. Ricordano chi l'ha detta per primo.»

Emma conosce quella lezione a memoria. L'ha sentita mille volte da docenti, da colleghi più anziani, da suo padre prima che morisse. Fai carriera, Emma. Sii intelligente ma non difficile. Sii brillante ma non ingombrante. Sii sé stessa, ma non troppo.

«E se mi rifiuto?»

Matteo sorrise. Quella non era una vera domanda da porre, e lui lo sapeva. «Allora perdiamo il finanziamento. Il laboratorio riduce il personale. La tua borsa di ricerca non viene rinnovata. E troverai difficile pubblicare i tuoi risultati su riviste prestigiose perché io avrò detto ai colleghi che hai commesso un errore metodologico. Una cosa piccolina, nulla di grave, ma sufficiente.»

Non era una minaccia. Era una descrizione del mondo. Il mondo funzionava così: le persone come Matteo decidevano cosa era vero e cosa no, almeno fino a che non diventavano irrilevanti. Emma sapeva che se avesse insistito, lui avrebbe mantenuto la parola. Non era crudele, Matteo. Era solo logico. Era il sistema che era crudele, e il sistema non si poteva combattere da una scrivania universitaria.

Emma tornò al suo ufficio tre piani più su. Lo spazio era piccolo, affollato di libri e schermi, una finestra che dava su un cortile interno dove i piccioni calpestava le foglie morte. Aprì il cassetto della scrivania, tolse la chiavetta USB dove aveva copiato tutti i dati. Nessun permesso. Contro il regolamento. Perfettamente illegale dal punto di vista amministrativo.

Scrisse un'email a Matteo: *Accetto le dimissioni dal dipartimento, effettive dal 30 di questo mese. Per motivi personali. Grazie per l'opportunità*.

Poi cercò su Google «ville in affitto Sardegna». Aveva una cugina che le aveva detto anni fa di una casa nel Golfo di Orosei, con una vista che ti faceva dimenticare Torino. Con una vista che ti faceva dimenticare tutto.

Premette invia.

. . .

Emma aveva già spento il telefono due volte quando sua madre richiamò. La terza volta lasciò che squillasse mentre guardava il contenuto dell'armadio: tre magliette grigie, pantaloni neri, una giacca di lana che le stava stretta dai tempi dell'università. Non c'era molto da portare. Non c'era mai stato molto.

Rispose.

«Finalmente», disse Vittoria. «Pensavo avessi problemi con la linea.»

«Sto caricando le valigie.»

«A quest'ora? Sono quasi le undici.»

Emma ebbe voglia di dire che non importava, che tanto non avrebbe dormito, che da tre notti il suo corpo si muoveva attraverso gli spazi come una cosa autonoma, senza ricevere ordini dal cervello. Disse invece: «Parto alle cinque. Voglio fare strada mentre è ancora buio».

Dall'altra parte della linea, sua madre respirò in quel modo che Emma riconosceva perfettamente. Il respiro della donna che si sta preparando a dire qualcosa di importante, che la cosa importante è stata già detta mille volte ma che non è servito a niente.

«Tesoro, ascoltami. Tuo padre e io siamo preoccupati.»

«Non c'è motivo.»

«Hai mandato le dimissioni via email. Email, Emma. Non hai nemmeno parlato con Matteo di persona.»

«Abbiamo parlato. Lunedì.»

«E poi?»

«E poi ho deciso che non potevo più stare lì.»

Vittoria fece una pausa. Emma la sentiva muoversi, probabilmente in cucina, probabilmente con il telefono tra l'orecchio e la spalla mentre faceva qualcosa con le mani. Sua madre non riusciva a stare ferma durante le conversazioni difficili.

«Questa ricerca era importante per te. O almeno credevo che lo fosse.»

«Lo era.» Emma tirò fuori un pile azzurro da una scatola sotto il letto. Serviva? No. Lo mise comunque in valigia. «Ma non è tutto.»

«Allora cos'è?»

La domanda rimase sospesa. Emma sapeva che se avesse cominciato a spiegare davvero—se avesse detto che si sentiva come una particella in uno spettro sbagliato, che ogni mattina era una sorta di tradimento del corpo che le era stato assegnato, che il dipartimento era una gabbia di vetro dove tutti potevano vederla ma nessuno la toccava—sua madre avrebbe ascoltato con quella sua attenzione fredda di studiosa, cercando di capire il problema come se fosse un testo letterario da analizzare. Non per amore. Per competenza.

«Avevo bisogno di una pausa», disse Emma.

«Una pausa da cosa? Dalla ricerca? Dalla carriera?»

«Da tutto.»

«Dalla famiglia?» La voce di sua madre era più bassa adesso. Più pericolosa.

«Non ho detto questo.»

«Non l'hai detto, no. Ma è quello che pensi, non è vero? Che noi siamo il problema. Che Torino è il problema. Che il tuo lavoro è il problema. Che la vita che stavi costruendo era il problema.»

Emma strinse il pugno. Aveva imparato, da molto piccola, che quando sua madre aveva ragione era meglio non darle la soddisfazione della conferma. Vittoria poteva costruire un'intera argomentazione con il silenzio di una figlia. Era brava così.

«Sarò bene», disse Emma.

«Promettimi che tornerai.»

Non era una domanda. Non era nemmeno una richiesta. Era un ordine mascherato, il tipo di cosa che sua madre aveva imparato a fare trent'anni fa, quando Emma aveva otto anni e voleva rimanere a casa di un'amica invece di andare alla cena formale dell'università.

«Non so quando.»

«Emma.»

«Mamma, avevo una scadenza. Avevo dei dati. Non potevo continuare a fingere che tutto andasse bene quando tutto era marcio. E tu lo sai. Sai che il sistema accademico è marcio. Sai che Matteo è marcio. Sai tutto questo.»

Vittoria non rispose. Dall'altra parte del telefono, Emma la immaginò che si sedeva su una delle sedie della cucina, quella che scricchiolava sempre. La immaginò che si toccava la fronte con le dita, il gesto che faceva quando capiva che aveva perso una battaglia.

«Stai bene?», chiese sua madre, finalmente.

«Sì.»

«Stai davvero bene, o mi stai dicendo quello che voglio sentire?»

Emma chiuse la valigia. Il suono della cerniera fu più forte del suo respiro.

«Entrambe le cose», disse.

Dall'altra parte della linea non sentì nulla. Solo il silenzio di Torino, grigio e pesante, che cercava di raggiungerla attraverso lo schermo del telefono.

«Ti voglio bene», disse Vittoria.

«Lo so.»

«Allora promettimi che cercherai di stare bene. Non che fingirai. Che cercherai davvero.»

Emma appoggiò la fronte contro la valigia. Sapeva che doveva dire di sì. Sapeva che era quello che la madre voleva udire. Lo disse comunque.

«Lo farò.»

Quando riappese il telefono, Emma rimase seduta al buio della sua camera da letto, con la valigia accanto e le finestre che inquadravano i tetti di Torino. Alle cinque di mattina avrebbe guidato verso il mare. Verso qualcosa di diverso. Verso qualcosa che ancora non sapeva dire ad alta voce.

. . .

La macchina sollevò una nuvola di polvere arancione quando Emma frenò davanti alla villa. Le gomme scricchiolarono sull'ultimo tratto di strada sterrata. Spense il motore e rimase seduta, le mani ancora strette al volante.

La casa era più piccola di come appariva nelle fotografie online. Il granito bianco, quello che sui siti immobiliari sembrava luminoso e promettente, qui aveva un aspetto consumato, graffiato dal sole e dal vento del mare. Gli oleandri rosa erano ancora lì, ma alcuni rami erano secchi, spezzati. La villa aveva una porta blu scuro e due finestre che guardavano verso il mare, ma guardavano storte, come se la casa stesse per crollare lateralmente nel Tirreno.

Emma scese dalla macchina. Il caldo era diverso da quello che si aspettava. Non era il caldo secco di una ricerca meteorologica, quello che si legge nei dati. Era umido, viscoso, appiccaticcio sulla pelle. Puzzava di sale e di qualcosa di vegetale che non sapeva nominare.

Cercò la cassetta delle chiavi intorno alla porta. Niente. Controllò il numero civico: Villa Sidera, esatto. Cercò il numero di telefono dell'agenzia immobiliare nella cartella email del suo telefono. La proprietaria, una certa Antonella Saba, aveva scritto che avrebbe lasciato le chiavi «in un posto sicuro» per il check-in autonomo.

Emma girò intorno alla casa. Dietro c'era un piccolo orto con pomodori e basilico, e una cassetta di plastica rovesciata accanto a una fontanella. Niente. Tornò davanti. Sollevò il tappetino della porta. Niente.

Stava per chiamare l'agenzia quando sentì il rumore. Una porta che si apriva, urla in sardo, il suono di piatti che tintinnavano. Proveniva dal ristorante, la costruzione a fianco della villa, separata da uno steccato di legno grezzo e da un'aiuola di ginepri.

Emma non aveva prestato attenzione al ristorante quando aveva affittato la villa. Aveva visto le foto della casa, il mare, il prezzo ragionevole. Aveva notato che c'era un locale accanto, ma aveva pensato che sarebbe stato chiuso di pomeriggio, silenzioso, perfetto per lavorare. Invece, dal ristorante usciva una marea di voci, risate, il rumore di un ventilatore industriale.

Una donna uscì dalla porta sul retro del ristorante. Teneva un vassoio d'acciaio carico di piatti sporchi che clinciavano l'uno contro l'altro. Aveva i capelli neri legati in una coda sporca, indossava una maglietta grigia con macchie di vino e aglio, e si muoveva come se il peso dei piatti fosse l'ultima cosa a cui pensasse.

Emma la vide di profilo mentre si girava verso un contenitore dei rifiuti. La donna aveva il collo lungo, la mascella definita, le spalle larghe. Quando sollevò il vassoio per scaricarlo, i muscoli del suo braccio si tesero sotto la pelle. Aveva una cicatrice bianca che partiva dal polso e spariva sotto la manica. Quando si girò per tornare dentro, Emma vide che aveva gli occhi chiari, quasi trasparenti, e che stava sorridendo a qualcuno dentro il ristorante mentre urlava qualcosa che suonava come un'imprecazione affettuosa.

Emma distolse lo sguardo. Guardò il mare, l'orizzonte, il cielo che era così blu che sembrava falso.

Quando tornò a guardare verso il ristorante, la donna era sparita dentro.

Emma si sedette sul gradino della porta della villa, con la valigia accanto. Aprì il telefono. Compose il numero dell'agenzia. Squillò quattro volte. Una voce assonnata rispose in italiano con un accento che non era sardo.

«Buongiorno, qui non c'è nessuno e non ci sono chiavi», disse Emma. «Ho affittato la villa da tre giorni e non riesco a entrare.»

Dall'interno del ristorante arrivò uno scoppio di risate. Poi il suono di un coltello che colpiva un tagliere. Veloce, preciso, ritmico. Come un conteggio alla rovescia.

II

CAPITOLO

Fuoco e Calcolo



Sole stava già pensando al menu di domani quando vide la ragazza seduta sul gradino della villa. Una valigia accanto, il telefono all'orecchio, la spalla tesa. Aveva i capelli castani legati male, il tipo di coda che diceva "ho dormito in macchina" o qualcosa di simile. Indossava una felpa grigia con un logo universitario che Sole non riconobbe.

Uscì dal retro della cucina con le mani ancora unte di aglio. Si asciugò i palmi sui jeans.

«Problemi?»

La ragazza sussultò. Riattaccò il telefono e si girò. Aveva gli occhi nocciola, il tipo che cambia colore a seconda della luce. In quel momento erano color terra bagnata.

«Le chiavi della villa», disse Emma senza preamboli. «L'agenzia dice che non le ha lasciate. Dice che le ha lasciate in una cassetta. Non vedo nessuna cassetta.»

Sole annuì. Conosceva bene quel tipo di disastri organizzativi. Erano la norma, non l'eccezione.

«Conosco la proprietaria», disse. «Abito praticamente qui accanto. Mi chiamo Sole.»

Non tese la mano perché le aveva sporche. Emma non lo fece notare, ma Sole lo vide negli occhi: il calcolo rapido, l'istante in cui aveva deciso che il contatto fisico era complicato.

«Emma.»

«Dimmi il numero di telefono della proprietaria. Glielo dico io.»

Emma le diede il numero senza fare domande. Sole lo compose mentre camminava verso il gradino, appoggiandosi allo stipite della porta. La proprietaria rispose al terzo squillo. Sole le parlò in sardo, veloce, con quel tono che usava quando qualcosa doveva essere fatto subito. Due minuti. Emma ascoltava il ritmo della conversazione senza capire le parole, e Sole lo sapeva perché poteva vederlo nel modo in cui Emma seguiva la curva della sua voce.

Quando riattaccò, sorrise.

«Dice che la cassetta è sul retro. Dietro il ginepro più grande. Dice che è stata una giornata di merda e se l'è dimenticata.»

Emma si alzò. Prese la valigia.

«Grazie.»

«Aspetta.»

Sole girò l'angolo della villa, verso il giardino che si apriva sul mare. Il sole stava calando, trasformando tutto in una tonalità di arancio e rosa. Trovò la cassetta dietro il ginepro, proprio dove aveva detto. Dentro c'erano due chiavi legate insieme con un elastico rosso. Tornò indietro.

Emma era ancora lì, in piedi, immobile come un osservatorio.

Sole le porse le chiavi. Quando Emma le prese, le dita si sfiorarono. Non fu nulla, ma Sole vide che Emma lo notò. Vide anche che lo notò e poi fece finta di non averlo notato, il che era ancora più interessante.

«Benvenuta in Sardegna», disse Sole. «Io sono qui accanto. Se hai bisogno di qualcosa.»

«Grazie», ripeté Emma.

«Davvero. Qualsiasi cosa. Vino, olio, sale. Qualcuno che ti insegni dove fare la spesa. Qualcuno che ti tolga dalla testa che sei da sola.»

Emma sorrise. Fu un sorriso microscopico, il tipo che non raggiungeva gli occhi, ma era un sorriso.

«Vado bene da sola», disse.

«Certo che sì.»

Sole si appoggiò al muro della villa. Guardò il mare che diventava sempre più scuro, il cielo che perdeva colore. Emma aveva le chiavi adesso. Avrebbe potuto entrare, richiudere la porta, scomparire dentro quella villa di pietra bianca e non uscire mai più. Sole aveva visto donne così. Donne che venivano qui per fuggire, non per scoprire. Donne che confondevano la solitudine con la libertà.

Ma poi Emma disse: «C'è un ristorante qui accanto?»

Sole puntò il dito verso il suo locale, che in quel momento aveva le luci accese e dai vetri si vedeva il movimento della gente dentro.

«Su Merigu. Io lo gestisco. Domani sera se hai fame.»

«Potrebbe essere», disse Emma.

Era il modo più freddo di dire sì che Sole avesse mai sentito. E tuttavia, quando Emma si girò per entrare nella villa, Sole vide che controllava dove Sole stava ancora appoggiata al muro. Lo vide chiaramente.

Domani sera sarebbe venuta.

. . .

La cucina di Su Merigu era un inferno ordinato. Sole stava terminando i piatti della serata quando Luca entrò dalla porta sul retro, tirandosi dietro il freddo della notte e un'aria di complotto.

«Allora», disse, togliendosi la giacca. «La nuova vicina. Chi è?»

Sole non alzò lo sguardo dal piatto che stava ultimando. Quenelle di burro di ricci di mare, microgreens, una riduzione di limone che doveva brillare. «Non so di chi parli.»

«La ragazza che stava fuori dalla villa quando ho chiuso il locale. Quella che ti ha guardato come se fossi un pesce marcio e tu l'hai guardato come se fosse... beh, come se fosse il piatto più importante da cucinare.»

Sole mise il piatto sotto la luce. Era perfetto. Lo fece scivolare nel passavivande con un movimento fluido. «Tu vedi complotti dappertutto.»

«Vedo una donna che non hai mai visto in vita tua e che hai catalogato in tre secondi netti.» Luca si sedette su uno sgabello vicino al bancone, con quella postura da confessore che Sole detestava quando aveva ragione. «Ha gli occhi da fuggitiva. Tipo che arriva in una nuova città e pensa che nessuno la conosca, che possa ricominciare.»

«Tutti abbiamo occhi da fuggitiva a volte.»

«No. Tu hai occhi da cazzona che non ha paura di nulla. Lei ha occhi da persona che ha paura di tutto, compresa se stessa.»

Sole prese il piatto successivo. Branzino, salsa al finocchio selvatico, patate violette. I movimenti erano automatici ormai, il suo corpo sapeva esattamente cosa fare mentre la mente vagava altrove. «Allora perché dovrei interessarmene?»

«Ecco. Appunto. Perché non dovrebbe interessarti, e invece ti interessa.»

Sole mise giù il piatto con più forza del necessario. Luca non si mosse. Era seduto lì con le mani incrociate, con quell'aria di chi sa che ha ragione e aspetta che tu lo ammetta.

«Non mi interessa. Ho fatto educazione. Lei è la nuova affittuaria della villa. Io abito a trecento metri. È civile offrire ospitalità.»

«È civile. Giusto. E il modo in cui l'hai guardata era civile.»

«Luca.»

«Luca niente. Ascolta me. Quella donna ha la scritta "complicata" sulla fronte. Non è il tipo che viene qui per una settimana e scopre che ama le donne e la vita semplice. È il tipo che viene qui, si perde, e poi riparte lasciandoti con un buco nel petto che non sapevi di avere.»

Sole continuò a cucinare. Gamberoni, aglio, peperoncino, una spruzzata di vino bianco che sibilò sulla piastra calda. Il profumo salì verso il soffitto. Era il profumo che amava, quello che le faceva sentire a casa, quello che le diceva che il mondo aveva ancora un senso.

«Non sto cercando una relazione.»

«Lo so. Stai cercando di salvare il ristorante da una crisi finanziaria che mi fa venire l'ansia solo a pensarci. E quando sei stressata, fai cose stupide. Ti butti addosso alle persone sbagliate e poi ti meravigli quando finisce male.»

«È stata una volta.»

«È stata tre volte negli ultimi due anni. E tutte e tre le volte eri convinta che fosse diverso.»

Sole mise i gamberoni nel piatto accanto a un mucchietto di pane tostato al burro di alici. Finì con un gesto di pepe nero fresco. Perfetto. Tutto era perfetto, tranne che non lo era.

«Domani sera le ho detto di venire qui. Al ristorante.»

Luca rimase in silenzio per un momento. Poi: «No.»

«Sì.»

«Sole, no. Ascoltami. Non fare questo.»

«È un invito a cena. Non sto proponendole di scappare insieme a Parigi.»

«Ancora peggio. Un invito a cena è come dire "voglio conoscerti". E lei non vuole essere conosciuta. Guarda come cammina, come parla. È tutta protezioni, Sole. È una persona che ha costruito muri così alti che non sa nemmeno perché li ha costruiti.»

Sole mise il piatto nel passavivande e guardò Luca dritto negli occhi. Aveva le spalle tese, il collo rosso di irritazione. Aveva ragione. Luca aveva sempre ragione su queste cose, era il motivo per cui lo sopportava anche quando diventava insopportabile.

«Allora domani sera scoprirò se i muri sono davvero così alti», disse.

Luca scese dallo sgabello e le mise una mano sulla spalla. La premette un poco, come se potesse schiacciarla dentro la ragione con la forza del contatto.

«Stai attenta», disse.

Sole non rispose. Stava già pensando a cosa cucinare per lei.

. . .

Il biglietto era stato infilato sotto la porta della villa. Emma lo trovò quando entrò, un rettangolo di carta bianca piegato una volta, con una calligrafia corsiva che diceva semplicemente: *Domani, Su Merigu, le 20. Vieni affamata. — S.*

Lo prese e rimase ferma sulla soglia, ancora in giacca, ancora con lo zaino. La luce del tramonto era quasi scomparsa. Dentro la villa era buio, e il biglietto era l'unica cosa luminosa che reggesse tra le sue dita.

Una donna che ti conosce da quattro ore non ti scrive così. Non dice "vieni affamata". Non usa quel tono.

Emma entrò, accese la luce del corridoio. La villa si rivelò gradualmente: pavimenti in cotto, muri color sabbia, finestre che incorniciavano il cielo ancora illuminato. Bella. Scelta bene. Bellissima, in realtà, se uno notava queste cose, e Emma notava. Notava tutto, ma non sempre sapeva cosa farci.

Sedette al tavolo di legno in cucina e posizionò il biglietto davanti a sé come fosse un campione da analizzare.

Domani. Non è una domanda. È un'affermazione. Assunzione di consenso.

Su Merigu. Specifica il luogo. Ristorante pubblico, quindi non intimo. Buon segno. O forse il segno opposto. Se fosse solo cortesia, potrebbe invitarmi qui, nella sua cucina, offrire un piatto qualunque. Invece mi manda nel suo locale. Nel suo territorio.

Le 20. Ora precisa. Serata, non pranzo. Più formale. O più consapevole. Cosa significa consapevole?

Vieni affamata. Non "se hai voglia di cena". Non "magari ci vediamo". È un ordine delicato. Presuppone che io verrò. Presuppone che avrò fame. Presuppone familiarità.

Emma si alzò e camminò fino alla finestra. Da qui si vedeva il ristorante illuminato, le persone dentro che mangiavano. Un tavolo da quattro persone rideva. Una coppia più anziana si teneva per mano sopra i piatti. Un ragazzo solo beveva vino bianco e leggeva un libro.

Niente di strano. Un ristorante normale in una sera normale.

Allora perché Emma sentiva il suo battito cardiaco accelerare?

Tornò al biglietto. Lo girò. Nulla sul retro. Nessun secondo livello di significato, niente di nascosto. Era solo una comunicazione diretta, senza pretese, senza ironia. Sole Piras vedeva una donna che aveva fame e le suggeriva un posto dove mangiare bene. Era umano. Era gentile. Non significava nulla di più.

Emma si mise a sedere di nuovo. Accese il computer, aprì la posta, vide due email dal dipartimento: una da Matteo Rossi che le chiedeva aggiornamenti sulla ricerca, una dal coordinatore che le ricordava le scadenze. Niente di urgente. Niente che non potesse aspettare una settimana. Una settimana per respirare. Una settimana per non pensare ai dati, ai risultati, alle aspettative.

Una settimana per capire cosa stava succedendo nel suo corpo quando Sole le sorrideva.

Chiuse il computer.

Il biglietto era ancora lì. Emma lo prese di nuovo, lo girò tra le dita. La carta era spessa, di qualità. Non era carta da ristorante. Era carta personale. Sole aveva scritto questo a mano, non lo aveva stampato. Aveva preso il tempo di farlo.

Questo non significava nulla. Significava che era una persona attenta. Cortese. Qualcuno che curava i dettagli. Una chef, ovviamente, curerebbe i dettagli.

Eppure.

Emma si alzò, andò in camera da letto, aprì il suo zaino e tirò fuori il vestito che aveva portato, il solo che non fosse cargo o felpa. Era nero, semplice, pulito. Non era un vestito da appuntamento. Era un vestito da persona che sapeva come stare a tavola.

Lo stese sul letto e lo guardò.

Poi guardò il biglietto, ancora in mano.

«È una cena», disse ad alta voce, come se la voce potesse rendere vero il significato. «Un ringraziamento. Per l'accoglienza. Una cosa civile.»

Ma quando mise il biglietto sul comodino, primo gesto della mattina, per non dimenticare, capì che stava mentendo a se stessa. E il fatto che mentisse così facilmente le fece paura.

III

CAPITOLO

Sapore di Incertezza



Emma arrivò quando il sole era ancora alto, dipingeva tutto di oro liquido. Luca l'accolse al tavolo con un sorriso che sapeva di complicità, le spiegò che Sole stava finendo di preparare il menu degustazione. «Ha insistito per farvi qualcosa di speciale», disse, posando il pane tostato e l'olio. Non aggiunse altro, ma Emma capì comunque.

Il terrazzo era quasi vuoto. Due tavoli occupati da coppie che non si guardavano. Un signore solo che leggeva il giornale. La brezza veniva dal mare, portava sale e un profumo di basilico selvatico. Emma si sistemò sulla sedia, mise le mani in grembo, le tolse, le mise di nuovo. Il vestito nero era sbagliato, troppo formale. O troppo intenzionale. Avrebbe dovuto indossare i cargo.

«Il primo piatto arriva tra poco», disse Luca, versando l'acqua. I suoi occhi brillavano di divertimento, maledetto lui.

Emma prese una fetta di pane. Era ancora tiepida. La mordicchiò senza assaporarla, per avere qualcosa da fare con la bocca.

Poi Sole uscì dalla cucina.

Non era una cosa drammatica, non c'era musica, non c'era niente di cinematografico. Uscì asciugandosi le mani su un canovaccio di lino, vide Emma, sorrise. Era un sorriso semplice, ma quando attraversò il terrazzo le sue spalle erano più dritte, la sua andatura più consapevole. Si fermò al tavolo, si chinò leggermente, le sfiorò la spalla con le dita.

«Ciao tu», disse.

Emma sentì il contatto come una scarica. Rispose con un «ciao» che le uscì piccolo dalla gola.

«Ti ho preparato qualcosa», disse Sole. «Spero che tu sia curiosa.»

«Sempre», disse Emma, e subito si rese conto che era vero.

Sole se ne andò, e il terrazzo tornò silenzioso. Emma inspirò profondamente. Il suo cuore andava veloce, stupidamente veloce per un semplice tocco sulla spalla. Bevve acqua per calmarsi.

Il primo piatto arrivò dieci minuti dopo: bottarga grattata su un cremoso di ricotta di pecora, con un'emulsione di limone e un filo di olio nuovo. Niente di più. Ma quando Emma lo portò alla bocca, il sapore le esplose sulla lingua come una scoperta. La ricotta era dolce, quasi delicata, la

bottarga portava il mare, il limone puliva tutto, e l'olio lasciava una traccia di pepe nero che continuava a bruciare leggermente in gola.

Mise giù il cucchiaino e rimase immobile, gli occhi chiusi.

«Buono?»

Sole era tornata. Stava in piedi accanto al tavolo, e per la prima volta Emma la vide non come una persona che muoveva lo spazio intorno a sé, ma come qualcuno che aspettava. Che davvero voleva sapere cosa Emma pensasse.

«Incredibile», disse Emma. «Com'è possibile che sia solo ricotta e limone?»

«Non è solo quello», disse Sole, sedendosi per un momento sulla sedia accanto. «La ricotta viene da una signora di Oliena, ha le pecore al pascolo. La bottarga è di mio padre, la fa ancora lui. Il limone viene da un albero nel mio orto. Non è che gli ingredienti siano speciali, Emma. È che li conosco. So da dove vengono, so le storie.»

Emma la guardò. Sole aveva i capelli legati indietro, una goccia di sudore sulla fronte, e quella intensità negli occhi che la faceva sembrare sempre presente, sempre consapevole.

«Ogni piatto racconta una cosa», continuò Sole. «Non racconto io le storie. Le racconta il cibo. Io solo lo ascolto e lo cucino.»

Emma non sapeva cosa rispondere. Nessuno che conosce aveva mai parlato del suo lavoro così. I colleghi a Torino parlavano di dati, di ipotesi, di risultati. Nessuno parlava di ascolto.

«Il prossimo piatto è in preparazione», disse Sole, alzandosi. «Goditi questo.»

Emma la guardò tornare in cucina, scomparire dietro le vetrate. Poi tornò al piatto, finì quello che restava. Ogni cucchiainata le sembrava più consapevole della precedente. E quando ebbe finito, si rese conto che non ricordava l'ultima volta che aveva mangiato qualcosa senza pensare a nient'altro. L'ultima volta che il cibo era stato solo cibo, e lei solo corpo, solo sensazione.

La paura e il desiderio, in quel momento, erano indistinguibili.

. . .

La panna montata non stava montando bene. Sole lo sentiva dalle spalle, dal modo in cui la frusta non trovava il ritmo giusto. Aveva le mani tese, i muscoli del collo contratti. Luca lo vide subito quando entrò in cucina.

«Ancora lei?» disse, appoggiando due piatti sporchi sul bancone.

Sole non rispose. Continuò a montare, contando i secondi nel silenzio.

«Sole. Ancora lei?»

«Sì, ancora lei. Cosa c'è?»

Luca si avvicinò, tolse la ciotola dalle sue mani. La frusta smise di muoversi. «Dai. Non fare così.»

«Fare cosa?»

«Questo. Questo sforzo. Quella là è una cliente. Una cliente che mangia bene, che non parla, che paga. Punto. Non è una progettualità.»

Sole si pulì le mani nel grembiule. Aveva sudore sulla fronte nonostante il frigorifero aperto. «Non sto facendo nessuno sforzo speciale.»

«Hai fatto una ricotta e limone. Tu non fai mai piatti semplici nel menu degustazione. Hai detto che è volgare, che non mostra tecnica.»

«Ho cambiato idea.»

«Perché?»

Sole andò al frigorifero, prese un'altra bottiglia di panna. La versò nella ciotola che Luca le tendeva. «Perché ho voglia di cambiare idea, Luca. Posso?»

«Puoi. Ma dimmi la verità.»

La cucina era calda. Intorno a loro, gli altri stavano finendo i piatti per il servizio serale: i crostacei, la pasta di semola, il branzino. Rumori di pentole, di coltelli, di ordini sussurrati. Sole amava questo rumore. Era il rumore della vita che funzionava.

Ma adesso le infastidiva. Voleva che Luca se ne andasse.

«C'è qualcosa nelle sue spalle», disse comunque. «Quando è seduta a tavola, le spalle sono tese. Come se stesse aspettando un colpo. E evita di guardarmi negli occhi, ma non perché abbia paura. Perché non vuole che io veda qualcosa. Qualcosa che ha dentro.»

Luca smise di montare la panna. La guardò.

«Voglio sapere cosa è», continuò Sole. «Voglio sapere perché una donna intelligente come quella viene sola in Sardegna e affitta una villa, e poi scrive email a gente che evidentemente la stressa. Voglio sapere cosa la fa ridere davvero, non il sorriso che fa quando cena. Voglio—»

«Sole.»

«Cosa?»

«Sai come vai con le donne. Sai come sei.»

Sole prese la ciotola da lui, ricominciò a montare. La panna iniziò a diventare leggera, bianca, friabile.

«Non sono così», disse.

«Sei così. Sei magnetica, sei una presenza, attiri gente come una calamita. E poi? E poi loro se ne vanno, e tu sei già con la prossima. Perché non sai stare ferma. Non sai cosa sia l'amore che non è eccitazione.»

Le parole rimasero sospese tra loro. Sole continuava a montare. La frusta faceva un suono ritmico, quasi ipnotico. Uno, due, tre, quattro. Il conto dei secondi che passavano senza che lei rispondesse.

«Quella là», disse Luca più piano, «quella là sembra il tipo che potrebbe volere qualcosa di vero.»

«Io do cose vere.»

«No. Tu dai cene, dai attenzioni, dai il tuo corpo quando ti va. Ma non dai te stessa, Sole. Non dalla parte dove ami davvero.»

Sole mise giù la frusta. La panna era perfetta adesso, gonfia, stabile. «Se vuoi aiutarmi, toglì questi piatti. Se vuoi psicanalizzarmi, fallo nel tuo tempo libero.»

Luca non si mosse.

«Non sai nemmeno se lei è interessata», disse. «Se è interessata davvero, non solo al cibo.»

«Allora lo scoprirò.»

«E se scopri che non lo è?»

Sole prese un cucchiaino, mise una nuvola di panna montata su un piatto di meringhe e frutti rossi. Il gesto era perfetto, preciso, bellissimo. Proprio come le piaceva fare. «Allora cucinerò comunque bene, e lei mangerà comunque bene. E la vita va avanti.»

Non era vero. Sapeva che non era vero nel momento stesso in cui lo diceva. Perché se Emma non fosse interessata, la panna montata avrebbe saputo di cenere per una settimana.

«Vado a controllare che sia tutto bene», disse, e uscì dalla cucina.

. . .

Emma varcò la porta della villa e rimase ferma nel buio. Non aveva acceso le luci. Preferiva così, con solo il riflesso lunare che filtrava dalle finestre e disegnava strisce grigie sul pavimento di terracotta.

Andò in cucina, versò un bicchiere d'acqua. L'acqua del rubinetto aveva un sapore di minerale, diversa da quella di Torino. Tutto qui sapeva diverso. Persino l'aria.

Tornò alla finestra. Il ristorante era ancora illuminato, poteva vederne la sagoma dalla sua posizione. Vide una silhouette muoversi dentro. Probabilmente Sole che chiudeva. Probabilmente Luca che contava il registratore di cassa. Cose normali. Cose che le persone normali fanno a fine serata.

Lei non era venuta qui per cose normali. Aveva una ricerca da completare. Dati da raccogliere all'osservatorio. Una carriera che l'aspettava a Torino, non proprio con fiori e applausi, ma comunque un futuro definito, prevedibile. Matteo aveva fatto intendere che i risultati della sua ricerca avrebbero potuto spalancare porte. Non aveva detto come, non aveva detto a quale prezzo, ma aveva detto: **Torna con qualcosa di solido, Emma, e tutto cambia**.

La ricotta e il limone non erano solidi. Il modo in cui Sole si era seduta accanto a lei, respirando lo stesso aria, non era solido.

Emma salì al secondo piano, nella stanza che aveva scelto come osservatorio privato. Aveva portato il telescopio portatile da Torino, uno strumento da serio dilettante, niente di professionale ma comunque affidabile. Lo aveva piazzato davanti alla finestra che dava a nord-est, con una visuale pulita verso il mare e il cielo.

Accese il computer. Avrebbe dovuto controllare i dati raccolti all'osservatorio di Monte Bardia quella mattina. Invece aprì il browser e cercò il ristorante Su Merigu. Una pagina web minimalista, foto in bianco e nero della cucina a vista, una biografia di Sole che non diceva granché: *Cucina Sarda Contemporanea. Ingredienti locali. Filosofia di semplicità e consapevolezza.* Una stella Michelin dal 2019. Una stella, non due. Emma notò questo dettaglio e si dispiacque di averlo notato, di cercare automaticamente le mancanze.

Clikkò su una foto di Sole che sorrideva in cucina. Aveva gli occhi socchiusi, come se ridesse di una cosa privata, una cosa che solo lei capiva. Emma chiuse il browser.

Tornò al telescopio. Lo accese, attese che si calibrasse. Puntò verso Cassiopea. La costellazione era lì, immobile, come sempre. Cinque stelle brillanti disposte a forma di W. Aveva osservato Cassiopea centinaia di volte. Conosceva ogni stella, ogni variazione di magnitudine, ogni microscopico movimento nel corso degli anni.

Cassiopea era quello che restava quando tutto il resto era rumore.

Nella vita di Emma tutto era sempre stato rumore finché non aveva scoperto l'astronomia. A scuola, le compagne parlavano di ragazzi. Sua madre parlava di matrimonio, di figli, di una vita "normale". I colleghi a Torino parlavano di competizione, di pubblicazioni, di chi aveva ottenuto quale grant. Il rumore era costante, incessante. Finché lei non lo zittiva puntando il telescopio verso l'alto.

Le stelle non chiedevano niente. Non giudicavano. Non ti guardavano come se rappresentassi qualcosa di rotto che doveva essere riparato.

Emma rimase all'oculare per un'ora, forse più. Prese note su una matita. Dati che non le servivano, osservazioni che avrebbe potuto fare in qualunque notte. Riempire il tempo di cose che aveva un senso fare.

Quando finalmente si staccò dal telescopio, le spalle le facevano male. Scese in camera da letto senza accendere le luci, si sdraiò sul letto con i vestiti addosso. Dal soffitto poteva ancora vedere un riflesso di stelle attraverso la finestra aperta.

Domani avrebbe mangiato al ristorante di nuovo? No. Avrebbe cucinato da sola. Avrebbe fatto pasta scotta e salsa di pomodoro. Avrebbe mangiato da sola, come faceva a Torino, come sapeva fare bene.

Sole Piras aveva detto che la ricotta sapeva di storie. Emma conosceva solo una storia che le interessava, e quella storia non riguardava donne che cucinano con gli occhi chiusi come se ascoltassero musica che solo loro potevano sentire.

Chiuse gli occhi. Non dormì. Ascoltò il rumore del mare dalla finestra, il rumore di una cosa che non stava mai ferma, che non riusciva mai a stare ferma, che continuava a muoversi contro la riva perché non sapeva come fare diversamente.

IV

CAPITOLO

Orbita Instabile



Emma aprì il file sulla storia della gastronomia medievale in Sardegna. Lo aveva iniziato tre giorni fa, durante una notte insonne. La ricerca era partita da una domanda legittima—le tecniche di conservazione del pesce nelle comunità costiere del XIV secolo avevano un riscontro nella cucina moderna?—e si era trasformata in qualcosa di diverso.

Adesso aveva quaranta pagine di appunti. Quaranta pagine che non servivano alla sua ricerca sulle variabilità spettrali. Quaranta pagine che avevano poco a che fare con le onde gravitazionali, tutto a che fare con Sole Piras.

Emma inclinò la sedia all'indietro, le mani sulla tastiera. La villa era silenziosa. Fuori, il pomeriggio sardo trasformava ogni cosa in una tonalità dorata. Attraverso la finestra dello studio poteva vedere il mare, una linea di blu che non si muoveva mai davvero ma sembrava sempre sul punto di farlo.

Il file era intitolato "Tradizioni culinarie costiere—analisi comparativa". Un titolo scientifico, neutro, il tipo di titolo che avrebbe potuto presentare in una riunione di dipartimento senza che nessuno le chiedesse perché una astrofisica stesse scrivendo sulla cucina sarda.

Dentro il file c'era una lista di piatti. Il pani ca' meusa. Le bottarga. I ricci di mare. Accanto a ogni voce, Emma aveva scritto note dettagliate su ingredienti, tecniche, varianti regionali. Aveva persino cercato ricette antiche. Una volta, alle tre del mattino, si era sorpresa a leggere un articolo su come i pescatori sardi conservavano le uova di muggine usando il sale e il sole.

Era ridicolo. Lo sapeva di essere ridicolo.

Non era ricerca. Era archeologia del pretesto.

Ieri sera, al ristorante, Sole le aveva portato un piatto di fregola tostata con bottarga. Emma aveva detto grazie, aveva mangiato in silenzio, e Sole era rimasta a guardarla mentre masticava. Un istante, nulla di più. Ma Emma aveva sentito quella attenzione addosso come il calore di una lampada infrarossa. Specifico. Misurabile. Impossibile da ignorare.

Dopo che Sole se n'era andata, Emma aveva iniziato a fare ricerche sulla bottarga.

Lo schema era sempre lo stesso. Una conversazione breve, una domanda di Sole, uno sguardo che durava un battito di cuore in più del necessario, e poi Emma che la sera stessa cercava di capire cosa significasse. Cercava di trasformare l'attrazione in dati. In fatti. In qualcosa che avesse senso nel quadro più ampio di una mente scientifica.

Era una forma di razionalizzazione. Emma lo riconosceva. Era quello che faceva da anni quando le cose diventavano troppo intense—le trasformava in problemi da risolvere. La paura di non essere abbastanza brava? Un deficit di preparazione. La solitudine? Una scelta ottimale per la concentrazione. L'attrazione verso una donna che cucinava come se stesse componendo una sinfonia? Una curiosità culturale. Una ricerca interdisciplinare.

Una bugia.

Emma chiuse gli occhi. Il file era ancora aperto sullo schermo. Poteva cancellarla, quella cartella. Poteva tornare ai dati, ai grafici, alle cose che aveva capito come gestire. Invece, iniziò a leggere quello che aveva scritto.

"La cucina sarda costiera rappresenta un punto di contatto tra la necessità della conservazione e il desiderio della trasformazione. Gli ingredienti base—pesce, sale, sole—rimangono gli stessi da secoli. Le mani che li trasformano sono diverse ogni volta. Forse questo è quello che affascina: il fatto che la ricetta sia lo stesso, ma il risultato non lo sia mai."

Aveva scritto quello alle tre del mattino, e lo sapeva bene che non riguardava la cucina.

Emma stampa la ricerca. Quaranta pagine, carta normale, carattere Times New Roman. Appunti seri, il tipo di cosa che poteva portare in giro senza che nessuno capisse cosa stesse davvero facendo.

Domani sera andrò al ristorante, pensò. E le dirò che ho trovato delle cose interessanti sulla storia culinaria sarda. Che magari le piace sapere da dove vengono le tecniche che usa.

Era un pretesto. Tutti e due lo sapevano già, in qualche modo. Ma almeno era un pretesto che aveva la forma di una scusa plausibile.

Emma mise i fogli nella borsa accanto al suo computer. Il mare continuava a muoversi contro la riva, come sempre. Come se non potesse fare nient'altro.

. . .

Sole stava sfogliando le melanzane quando Luca le disse che Emma era arrivata. Non l'aveva vista entrare, ma lo sapeva già da come il pomeriggio aveva cambiato colore.

"È seduta al tavolo con una borsa addosso come se portasse esplosivi," disse Luca dalla finestra della cucina, con quel tono che significava: *so esattamente quello che stai pensando e ti giudico teneramente*.

Sole asciugò le mani sul grembiule. Aveva dormito male, pensando a Emma che non veniva, Emma che non telefonava, Emma che se ne stava nella sua villa a scrivere Dio sa cosa su Dio sa chi. Era stanca di aspettare il permesso di qualcun altro di fare quello che sentiva di fare.

"Dille di venire in cucina. Ora."

Non era una domanda. Luca sorrise e scomparve.

Emma arrivò con i fogli in mano, ancora in quell'uniforme di protezione che indossava sempre: maglietta grigia, pantaloni dritti, gli occhi che guardavano tutto tranne lei. Sole le strinse la mano un momento più lungo del necessario. Emma non la tolse via.

"Volevi vedere come lavoro," disse Sole. Non era una domanda neanche quella.

"Sì. Ho scritto alcune cose sulla storia culinaria e—"

"Accendi il fuoco."

Emma la guardò.

"Il fuoco. Accendilo."

Lo fece, con movimenti precisi, come se stesse seguendo un protocollo di laboratorio. Sole le mise davanti una melanzana e un coltello, poi le stette dietro. Non troppo vicino. Ancora.

"Taglia. Affettature sottili, ma non trasparenti. Vuoi che il colore rimanga."

Emma iniziò. Le sue mani non tremavano. Questo le piacque a Sole: Emma non era il tipo che tremava. Era il tipo che resisteva fino a quando non cedeva tutto insieme.

Mentre Emma tagliava, Sole le mostrò le altre cose. Un vasetto di acciughe sotto sale. Aglio. Un limone che profumava di sole serio, non della cosa dolce che coltivavano in Piemonte. Iniziò a parlare di suo nonno, di come faceva la pasta alla norma quando lei era piccola, e di come lui diceva che la melanzana era una verdura che aveva memoria.

"Memoria di cosa?" chiese Emma, ancora concentrata sul coltello.

"Di quando era una pianta selvaggia. Ricorda il sole, il sale del vento, il fatto di non appartenere a nessuno. Per questo ha bisogno di essere rispettata quando la cucini. Non puoi farle dimenticare solo perché adesso è nel tuo piatto."

Era il tipo di cosa che avrebbe fatto sembrare Sole strana a Torino. Lo sapeva. Ma Emma non rise. Ascoltò. Continuò a tagliare.

Sole accese il fuoco sotto una padella. Versò olio, e il rumore riempì lo spazio tra loro come una cosa viva. Poi mise la mano sul polso di Emma, prese il coltello, mise le affettate nel fuoco. Emma rimase dov'era. La pelle di Emma, sotto le dita di Sole, era calda e coperta di una sottilissima peluria che non avrebbe notato nessuno se non le avesse toccata così.

"Guarda il colore," disse Sole. "Come cambia."

La melanzana iniziò a diventare d'oro ai bordi. Emma si chinò più vicino, e Sole sentì il suo respiro, controllato e profondo come se stesse trattenendo qualcosa.

"È come osservare una reazione chimica," disse Emma.

"È la stessa cosa," rispose Sole. "La scienza e la cucina. Il calore che trasforma. La memoria che rimane dentro la trasformazione."

Girò la melanzana con un gesto fluido e mise la mano di nuovo su Emma. Questa volta non sul polso. Sulla schiena, tra le scapole. Poteva sentire la tensione lì, come una corda tirata. Emma non si mosse. Non si girò neanche, ma Sole vide i muscoli del collo contrarsi.

"Respira," disse Sole.

Emma respirò. Lentamente.

Sole tolse la mano. Mise la melanzana in un piatto di ceramica bianca, versò olio buono, aglio crudo tagliato sottile, le acciughe, il limone. Mise il piatto tra loro due.

"Assaggia."

Emma lo fece. Chiuse gli occhi. Per un secondo, Sole vide quello che c'era sotto: una donna che aveva fame di qualcosa che non era cibo, che non era ricerca, che era semplice e complicatissimo nello stesso tempo.

Quando Emma riaprì gli occhi, Sole era ancora lì.

"È perfetto," disse Emma.

"Lo so," rispose Sole. "Torna domani sera. Ti insegno a fare la pasta."

Non disse: *perché mi piaci*. Non aveva bisogno.

. . .

Marco arrivò a sorpresa un martedì sera, con una Vespa nera e una borsa di tela che aveva visto giorni migliori. Sole lo sentì prima di vederlo—il motore che saliva la strada sterrata verso la villa, il suono che conosceva da anni, da quando ancora vivevano insieme a Cagliari in un appartamento che puzzava di fumo e di libertà precaria.

Lo abbracciò nel giardino, tra gli oleandri. Marco aveva gli occhi azzurri di chi passa il tempo a guardare il mare da angolazioni diverse, e la barba scura di tre giorni. Era sporco di viaggio, e questo lo rendeva ancora più bello—la bellezza del movimento, della ricerca, di qualcuno che non stava mai fermo.

«Non potevo stare lontano più di tanto,» disse Marco. «Ho sentito che la signora Sole Piras stava diventando troppo seria. Che cucinava con la fronte corrugata. Dovevo venire a controllare.»

Sole rise. Lo conosceva bene questo tono, questa leggerezza che Marco usava per dire cose importanti senza dirle davvero. Erano stati insieme, una volta. Non per molto. Abbastanza per capire che quello che provavano l'uno per l'altro era amore, ma del tipo che non bastava a tenere insieme due persone così diverse.

«Sei un idiota,» disse Sole. «Come hai fatto a trovare la strada?»

«Ho chiesto a Luca. Mi ha mandato le coordinate come se fossero il tesoro dei pirati.»

Sole lo prese per mano e lo trascinò dentro, mostrando la cucina, l'orto che aveva iniziato a coltivare, le bottiglie di vino che aveva messo da parte. Marco ascoltava e toccava tutto, come se dovesse memorizzare la forma delle cose. Questo era Marco: un uomo che raccoglieva dettagli come

altri raccolgono francobolli. Era un fotografo, ma lo era anche nella vita quotidiana—vedeva la composizione in ogni cosa.

Fu quando stavano tornando verso il giardino che lo vide. Emma.

Stava dal lato opposto della villa, dove il sentiero scendeva verso la spiaggia. Aveva il computer in una mano, la borsa nell'altra, e indossava uno dei suoi maglioni grigi che sembravano fatti apposta per nascondere il corpo. Quando si accorse di loro—di Marco, soprattutto, con la mano ancora nella mano di Sole—si fermò.

Sole vide il momento in cui Emma capì. Non era complicato leggere: gli occhi che si resero conto della vicinanza fisica, delle risate che venivano da quella coppia che stava insieme come due persone che sapevano come stare insieme. Emma girò sui tacchi e scese verso la spiaggia.

«Chi era?» chiese Marco.

«La mia vicina,» disse Sole.

«La tua vicina che ti guarda come se le avessi rubato il sole.»

Sole non rispose. Portò Marco alla camera degli ospiti, gli disse dove trovare gli asciugamani, quando era pronta la cena. Lui si mise a frugare nelle sue cose come se fosse ancora a casa sua, e Sole sentì una tenerezza enorme e inutile. Marco era bello, Marco era facile, Marco era il tipo di persona che poteva amare senza rischiare niente. Potevano stare insieme, ridere, cucinare, fare l'amore senza che cambiasse niente di importante. Era comodo. Era mortale.

Quella sera, Emma non tornò alla villa. Sole lo seppe perché l'osservatorio di Monte Bardia era illuminato da lontano, un puntino di luce nella collina buia. Emma stava lì, tra i telescopi e i numeri, dove tutto aveva una forma che poteva essere compresa.

Sole cucinava per Marco, mentre lui raccontava di un progetto di fotografia che stava seguendo lungo la costa. Parlava con entusiasmo, con le mani che disegnavano forme nell'aria. Era bravo a questo: a riempire lo spazio con storie che non erano sue.

Quando Marco le chiese, durante il dessert, se c'era qualcuno in questo momento, Sole disse no. Era una bugia tecnica. Non c'era nessuno, perché Emma aveva scelto di non esserci.

E Sole, guardando il viso di Marco illuminato dalla candela, capì che questo silenzio di Emma le faceva più male di qualunque parola avrebbe potuto fare.

V

CAPITOLO

Eclissi



Emma stava regolando il fuoco dello spettrofotometro quando vide la luce cambiarsi nell'osservatorio. Non una luce interna—quella veniva dal basso, dalla villa. Una figura che si muoveva sul terrazzo con un'altra figura, e poi ridevano. Il suono non arrivava fin lassù, ma il movimento della loro spalla sì, sincronizzato, complice.

Continuò a regolare lo strumento. I dati della notte precedente erano ancora sullo schermo: una sequenza di letture da una stella binaria a trecentocinquanta anni luce, il tipo di lavoro che richiedeva concentrazione assoluta, nessuna distrazione. I numeri non mentivano. Le stelle non mentivano. Erano prevedibili, ordinate, morte già da millenni quando la loro luce arrivava sulla Terra.

Alzò gli occhi di nuovo verso il terrazzo.

Quella era Sole. Poteva riconoscere il modo in cui muoveva le mani, come se stesse spiegando qualcosa, e il modo in cui la testa si inclinava leggermente quando ascoltava. L'altro era Marco. Emma lo sapeva senza nemmeno vederlo bene, dal modo in cui stava in piedi accanto a lei, dal modo in cui tocca la sua spalla con una familiarità che non aveva il diritto di avere.

Tornò ai dati. Digitò le coordinate della prossima osservazione, e il telescopio si mosse con un ronzio meccanico. Freddo, pulito, prevedibile.

Dal terrazzo arrivò un'altra risata, più acuta questa volta. Di Sole.

Emma non sapeva perché stava guardando. Sapeva che non doveva guardare. Sapeva che il suo compito era quello di finire la ricerca, di compilare i dati, di tornare a Torino con i risultati che avrebbe reso pubblici a una conferenza internazionale in novembre. Matteo le aveva mandato tre email in una settimana. I finanziamenti scadevano. Il dipartimento aveva bisogno dei risultati. Lei aveva promesso.

Quello che non aveva promesso era di restare qui, ad aspettare, a cucinarsi nella cucina di Sole, a farsi toccare i polsi come se fosse una bambina che non capiva quello che le stava succedendo.

Marco mise una mano sulla schiena di Sole. Non sulla schiena—sul fianco. Appena sopra l'osso dell'anca. Emma vide Sole piegarsi leggermente verso di lui, come se il gesto fosse naturale, come se fosse stato fatto cento volte prima.

Questo era il sollievo che Emma aveva provato, non è vero? Era sollievo. Finalmente poteva tornare al lavoro senza questa cosa che la distraeva, senza questa sensazione che le bruciava sotto la pelle ogni volta che Sole entrava in una stanza. Finalmente poteva respirare. Finalmente poteva tornare a essere se stessa.

Zoom sul telescopio. La stella era lì, dove doveva essere, immobile e morta e perfetta.

Emma salvò i dati. Controllò l'ora: le 23:47. Poteva lavorare altre quattro ore, fino all'alba, quando il cielo cominciava a diventare grigio e il lavoro astronomico diventava impossibile. Poteva restare qui. Poteva non scendere. Poteva non vederli più che si toccano come se fosse una cosa normale, come se non significasse niente.

Il problema era che significava qualcosa. Il fatto che Sole lo facesse con Marco significava che poteva farlo. Che lo aveva fatto prima. Che non era la cosa rara e speciale e fragilissima che Emma aveva iniziato a credere che fosse.

Questo era il pensiero che la attraversò mentre stava per digitare la prossima sequenza. Netta. Fredda. Vera come i numeri sullo schermo.

Si tolse gli occhiali di protezione, se li mise in grembo. Premette la fronte contro il bordo freddo del telescopio e restò così, per un momento, con gli occhi chiusi. Poteva sentire il ronzio dei ventilatori di raffreddamento. Poteva sentire il battito cardiaco nel collo, accelerato per una ragione che non era scientifica, per una ragione che non poteva misurare.

Domani avrebbe detto a Sole che era troppo occupata. Che la ricerca richiedeva concentrazione totale. Che il ristorante era una distrazione inaccettabile. Parole vere, parole ragionevoli, parole che poteva pronunciare senza che tremasse la voce.

Riaprì gli occhi. Il terrazzo era vuoto. Tornò al lavoro.

. . .

Giulia arrivò alla cucina di Su Merigu quando Sole stava riempiendo i piatti di antipasti per il servizio del pranzo. Bottarga grattugiata su pane tostato, burrata con pomodori gialli, alici marinate. Tutto perfetto, tutto al suo posto, tutto tranne il fatto che Sole aveva le spalle tese come corde.

«Ciao,» disse Giulia, baciandola sulla guancia. «Ho portato i muffin per il dolce di stasera.»

«Mettili in frigorifero. Luca ha già fatto il tiramisù.»

Giulia depositò il contenitore sul piano di lavoro e rimase lì, osservando. Sole muoveva le mani con precisione meccanica: prendeva il piatto, lo girava, aggiustava una foglia di rucola. Ma gli occhi le correvano ogni tanto verso la finestra della cucina, quella che dava sulla piazza.

«Marco è ancora in giro?» chiese Giulia.

«Dovrebbe arrivare tra un'ora.»

«E Emma?»

Sole non alzò lo sguardo. Una pausa. Troppo lunga. «Cosa mi vuoi dire, Giulia?»

«Che hai controllato il telefono cinque volte negli ultimi dieci minuti. E che quando Marco è qui stai in piedi più dritta, ridi più forte, ma i tuoi piedi non stanno mai fermi.»

Sole mise giù il piatto. Si asciugò le mani sul grembiule, anche se le mani erano asciutte. «Non c'è niente.»

«Sole.»

«Che cosa?»

«Mi conosci da quando avevamo cinque anni. Non puoi mentire a me.»

Sole si appoggiò al bancone di marmo, il mento sollevato leggermente. Quella posa: Giulia la riconosceva. Era la posa di chi stava per arrendersi, ma voleva farlo in piedi. «Emma mi piace,» disse. «È un problema?»

Giulia si sedette su uno degli sgabelli alti. «Dipende. Ti piace come persona o ti piace come la guardi quando non sa che la stai guardando?»

«Tutti e due.»

«E Marco?»

«Marco è una distrazione. Una buona distrazione. È... facile.»

«Facile non è quello che vuoi.»

Sole riprese a muoversi. Aprì il frigorifero, controllò le temperature, chiuse la porta. Comportamento di chi aveva bisogno di fare qualcosa con le mani. «Emma non sa nemmeno cosa vuole. Non sa se è gay, se è semplicemente curiosa, se sono solo una cosa strana che accade quando sei lontana da casa. E io non voglio essere la cosa strana che le capita quando ha trent'anni e non sa dove sta andando.»

«Allora glielo chiedi.»

«Chiederle cosa? Se vuole provare? Se mi vede come una sfida romantica accanto alla ricerca scientifica? Se tra un mese torna a Torino e si rende conto che era solo una fase estiva?»

Giulia si alzò, andò a stare accanto a Sole davanti al frigorifero. Erano della stessa altezza, quasi. «Sole, tu sei una persona che cucina per gli altri come se fossero la cosa più importante del mondo. Tu sei una persona che sa quello che vuole. Non è che Emma è incerta: è che non sa ancora come sei tu, veramente. Non sa che quando ami qualcuno, lo ami con tutta la forza che hai. Che non è una cosa leggera.»

«Esatto. È per questo che non posso dirle niente. Se sente il peso di quello che provo, se capisce che per me non è una cosa temporanea...»

«Scappa.»

«Sì.»

Giulia sospirò. Fuori dalla finestra della cucina, la piazza iniziava a riempirsi dei clienti del pranzo. Persone che venivano da Sole perché sapevano che lì avrebbero mangiato qualcosa di vero, di fatto con consapevolezza. Non era una cosa facile. Non era una cosa leggera.

«Tu sei coraggiosa,» disse Giulia. «Sei coraggiosa nel modo che conta davvero. Non nel modo del 'fare una cosa difficile perché è difficile'. Nel modo di 'rischiare di essere ferita perché la cosa vale la pena'. Emma ha bisogno di vedere che tipo di coraggio sei tu.»

Sole non rispose. Controllò il telefono. Nessun messaggio. Emma era all'osservatorio, probabilmente. Dove tutto aveva una forma, una logica, una certezza.

«Se non le dici niente,» aggiunse Giulia, «lei non potrà mai scegliere di restare. Potrà solo scegliere di andare.»

La porta della cucina si aprì. Luca passò la testa dentro. «Sole, il tavolo cinque vuole parlare con te per i vini.»

Sole respinse il pensiero di Emma da parte. Respirò. Sorrise a Luca con quella luce che Giulia conosceva bene: la luce della donna che sapeva come fare il suo lavoro. «Arrivo.»

. . .

Sole tolse il grembiule mentre scendeva verso la spiaggia. La cucina era in mano a Roberto, che aveva vent'anni e mani sicure, e il servizio del giovedì sera non era il sabato. Poteva permettersi un'ora. Poteva permettersi di respirare.

Aveva visto Emma sulla spiaggia da una finestra del ristorante, il telescopio portatile montato su uno stativo improvvisato, il corpo chino sui dati. Da sola. Senza Marco.

Il granito rosso sotto i piedi era ancora caldo dal sole. La spiaggia di Cala Liberotto era una mezzaluna di sabbia fine, tre ore al tramonto erano il momento in cui il colore dell'acqua passava dal turchese al viola, e Sole aveva smesso di contare quante volte era venuta qui a pensare a cose che non poteva controllare.

Emma sollevò la testa quando udì i passi. Non scappò. Questo era importante. Non raccolse il telescopio, non si alzò, non fece nulla per creare distanza. Rimase seduta sulla coperta che aveva portato, i capelli mossi dal vento di mare, gli occhi che dicevano mille cose che la bocca non diceva mai.

«Ciao,» disse Sole.

«Ciao.»

Si sedette accanto a Emma. Non troppo vicino, ma neanche lontano. Uno spazio in cui il fianco di Sole quasi toccava il fianco di Emma, ma non del tutto. Era uno spazio che sapeva di attesa.

«Da quanto tempo stai qui?»

«Dalle tre,» rispose Emma. «Ho voluto controllare i dati prima che il cielo diventasse buio. Il lavoro è...»

«Occupato,» completò Sole.

Emma non disse niente. Guardò verso l'orizzonte dove il sole stava diventando rosso.

«Tre giorni,» disse Sole. «Tre giorni che mi eviti. Rispondi ai messaggi con mezza frase. Esci dalla villa quando sai che io non sono al ristorante.»

«Non è vero.»

«È vero. Lunedì eri a casa di Giulia quando sono venuta a cercarti. Martedì eri all'osservatorio dalle sette del mattino alle undici di sera. Ieri hai mangiato un panino al bar invece di venire da me. Ti stai comportando come se io fossi qualcosa da evitare.»

Emma piegò la testa. Le sue mani erano appoggiate sul telescopio, e Sole vide che stringevano il fuoco. «Non è come credi.»

«Allora spiegami.»

«Non posso.»

«Perché no?»

Emma respirò. Il respiro era il suono di qualcuno che sta per dire una cosa difficile, poi si ferma, poi ci ripensa. «Perché se inizio a spiegare, allora diventa reale. E se diventa reale, allora devo fare qualcosa al riguardo. E io non so che cosa fare.»

Sole restò in silenzio. Attese. Questo era quello che aveva imparato: con Emma, il silenzio era più utile delle parole.

«Ieri l'ho visto,» disse Emma. «Dal terrazzo della villa. Tu e Marco. Nel retro del ristorante. Vi stavate...»

Si fermò.

«Toccando?» finì Sole. Allungò la mano e prese quella di Emma. Tolse il telescopio dal cammino. «Lui mi stava mostrando una bottiglia che aveva trovato, una Vermentino rara. Ero curiosa. Lui mi ha preso il braccio per farmi voltare meglio verso la luce. E tu hai visto questo e hai pensato...»

«Che siete insieme.»

«No,» disse Sole. «Abbiamo pensato diverso. Lui mi ha chiesto se ci fosse qualcuno, e io gli ho detto che sì, c'è qualcuno, ma lei non lo sa ancora. E lui mi ha detto che se non le dico niente, lei non potrà mai scegliere di restare.»

Emma respirò. Il suo corpo rimase immobile, ma i suoi occhi cambiarono. C'era sollievo lì dentro, grande e tangibile come l'aria che respirava.

«Marco è un amico,» continuò Sole. «Un bravo sommelier. Un uomo gentile. Ma non è la persona che mi guarda dal terrazzo e dimentica di respirare. Non è la persona che io vedo quando chiudo gli occhi la notte.»

Emma non rispose. Guardò il cielo dove le prime stelle iniziavano a comparire, quelle stelle che lei conosceva per nome e che Sole conosceva solo come meraviglia. Due linguaggi diversi per la stessa cosa.

«Io non so come fare questo,» disse Emma. «Io non so come essere quello che tu sei. Aperta. Certa. Senza paura.»

«E io non so come essere quello che sei tu,» rispose Sole. «Tranquilla. Ordinata. Capace di stare da sola nel buio e sapere esattamente dove sei.»

Emma girò la testa. I loro visi erano vicini adesso. Abbastanza vicini da sentire il calore dell'altro. Abbastanza vicini da poter scegliere.

«Insegnami,» disse Emma.

VI

CAPITOLO

Attrazione Gravitazionale



Emma spinge la porta del ristorante alle sette e mezza. L'aria è densa di basilico e limone, quella combinazione che ormai le provoca una reazione fisica precisa: cuore più veloce, pelle che si accorge di sé stessa. Luca è già lì, dietro il bancone dei vini, e le sorride come se l'aspettasse.

«Tavolo al fondo,» dice, senza farle domande. Emma apprezza questo. Apprezza che Luca abbia capito, da qualche tempo, quale sia il tavolo che lei preferisce. Quello da cui si vede la cucina.

Siede. L'olio d'oliva è ancora caldo nei piattini. I bicchieri hanno quella trasparenza che significa vetro buono, cristallo forse. Tutto qui è fatto con una precisione che Emma riconosce perché è la stessa precisione che applica ai dati astronomici: non è rigidità, è rispetto. È dire al mondo che le cose importanti meritano attenzione.

Sole esce dalla cucina alle otto meno venti.

Non guarda verso il tavolo di Emma. Sta ascoltando una delle cameriere, Francesca, che le parla di un ordine speciale. Sole annuisce, una mano sulla spalla della ragazza, e dice qualcosa che la fa ridere. Ma quando Francesca si allontana, Sole muove gli occhi. Trova Emma. Sorride.

È il tipo di sorriso che arriva prima di qualsiasi cosa. Non è cortesia professionale. Non è il sorriso che Sole riserva agli altri tavoli. È il sorriso di una donna che sa esattamente dove è, chi sta guardando, e che quella persona la sta guardando indietro.

Emma sente il calore salire dal petto alla gola. Guarda il menu anche se lo conosce a memoria. Pesce fresco oggi, probabilmente il branzino. Verdure grigliate. L'insalata di mare che Sole prepara con un'attenzione ossessiva.

Alle otto e dieci, Sole esce di nuovo. Stavolta parla con il tavolo sei, che ha una domanda sul vino. Ma cammina in modo che il suo corpo passi a un metro dal tavolo di Emma. Non la tocca. Non dice nulla. Ma Emma sente il cambio di temperatura dell'aria.

Ordina il branzino. Beve l'acqua. Guarda il ristorante che si riempie: coppie anziane, gruppi di amici locali che arrivano con quella confidenza di chi conosce il posto da anni, turisti che non sanno ancora se quello che stanno per mangiare cambierà il loro concetto di cibo. Tutti loro hanno una cosa in comune: credono di sapere cosa stanno cercando stasera.

Emma non è sicura di niente.

Alle otto e quaranta, il piatto arriva. Non viene portato da Francesca. Lo porta Sole. Posa il branzino davanti a Emma con un'attenzione che sembra quasi buffa, quasi esagerata, come se fosse il piatto più importante che abbia cucinato in tutta la sua carriera. Forse lo è. Emma non sa più come valutare le cose.

«Dimmi se va bene,» dice Sole. La sua voce ha quella texture che Emma ha imparato a riconoscere: è la voce che Sole usa quando sta rischiando qualcosa. Quando sta dicendo più di quello che le parole contengono.

«Va bene,» risponde Emma. Sta parlando del branzino, naturalmente. Sta anche parlando di altro.

Sole rimane lì un secondo di troppo. Poi torna in cucina.

Emma mangia. Il pesce è perfetto, la pelle croccante, la carne dolce e salata insieme. Ma la sente appena. Sta contando. Contando il numero di volte che Sole esce dalla cucina. Contando gli sguardi. Contando il modo in cui una donna può dire «Scelgo di essere vista da te» senza usare una sola parola.

Quando finisce, sono le nove. Il ristorante ancora ha clienti, ma meno di prima. Luca sta già accendendo le luci esterne della terrazza. Francesca raccoglie i piatti degli ultimi tavoli. Sole è in cucina, Emma lo sa, a pulire, a controllare che tutto sia al suo posto, a fare quello che fa sempre quando ha bisogno di non pensare.

Emma non se ne va. Ordina un caffè. Poi un digestivo. Aspetta che il ristorante si svuoti completamente, che le luci interne si abbassino a quella tonalità che significa chiusura, che significa fine della sera e inizio di qualcos'altro.

Quando Sole esce dalla cucina per l'ultima volta, Emma sta ancora seduta.

Sole la vede. Si ferma. Non si muove.

«Ciao,» dice Emma.

. . .

Sole ha le mani nell'acqua calda quando sente i passi. Non alza lo sguardo. Sa chi è. Lo sa dal modo in cui il silenzio del ristorante cambia, da quello che segue la chiusura a quello che precede qualcosa di più grande.

Continua a strofinare il tagliere di legno. L'acqua è quasi troppo calda. Bene.

«Ti conviene non venire qui,» dice.

Emma non risponde subito. Sole la sente muoversi dentro la cucina, vicino alla porta, come se non sapesse dove stare. Come se il corpo avesse intenzioni diverse dalla mente.

«Perché?» chiede Emma.

Sole butta l'acqua dal tagliere nel lavandino. Ancora non si gira. «Perché è una settimana che non vieni. Perché quando eri qui mi guardavi come se avessi paura che sparissi. E perché stamattina quando mi hai visto con Marco al mercato hai fatto una faccia...» Adesso si gira. «Insomma, sai benissimo perché.»

Emma ha indosso una maglietta bianca. I capelli ancora umidi da una doccia. Non si è truccata. Sole la guarda come chi ha fame e guarda il pane appena tolto dal forno.

«Non ero gelosa,» dice Emma.

«No?»

«No. Era solo...» Emma guarda il pavimento di mattonelle grigie. «Ero confusa.»

Sole asciuga le mani con uno strofinaccio. Non lo fa con fretta. Ogni gesto ha il tempo che merita. Quando alza gli occhi, Emma è ancora lì, ancora con lo sguardo basso, ancora con quel modo di stare che dice tutto quello che la bocca non riesce a dire.

«Sai cosa penso?» Sole si muove verso di lei. Non è un movimento veloce. È il movimento di qualcuno che sa che se va troppo in fretta rischia di spezzare qualcosa di fragile. «Penso che tu non sai nemmeno cosa provi. Che sei abituata a catalogare le cose, a dargli nomi scientifici, a metterle in ordine. E che quando arrivo io, il tuo ordine si rompe.»

Emma alza la testa. Sole è a meno di un metro di distanza adesso. Può vedere il movimento del respiro di Emma sotto la maglietta bianca. Può vedere il modo in cui i muscoli del collo di Emma si tendono.

«Io so quello che provo,» dice Sole. La sua voce è bassa. Non è una voce che recita. È una voce che dice cose vere e basta. «So che quando non sei qui il ristorante è un posto dove lavoro. So che quando sei qui diventa un posto dove respiro diverso. So che il tuo modo di ascoltare, di stare seduta a quel tavolo con lo sguardo perso nelle stelle riflesse nel bicchiere, è la cosa più bella che ho visto in anni di gente che viene a mangiare da me.»

Sole si avvicina ancora. Un passo. Emma non indietreggia.

«Non so cosa sei tu, Emma. Non so se sei pronta. Non so se domani decidi che tutto questo è strano e torni a Torino. Ma so che quando sei vicino a me, io voglio essere la persona che tu guardi. Voglio essere il motivo per cui respiri in quel modo. E so che tu lo senti anche tu, perché il tuo corpo lo dice, anche se la tua testa ancora non ha capito.»

Emma apre la bocca. Non esce niente. Sole può vedere la lotta negli occhi di Emma, il conflitto tra quello che Emma vuole dire e quello che Emma ha paura di sentire.

Si muove ancora. Ora sono a pochi centimetri. Sole può sentire il calore di Emma. Può vedere le piccole gocce di acqua ancora nei capelli di Emma. Può vedere il modo in cui le pupille di Emma si dilatano.

«Dimmi di no,» sussurra Sole. «Se vuoi che me ne stia lontana, dimmi di no e io lo faccio. Dimmi che non senti niente e io ti credo.»

Emma non dice niente. Il suo respiro cambia. Diventa più veloce.

La porta sul retro si apre di colpo. Luca entra con due casse di verdure in mano, canticchiando. Si ferma. Vede Emma. Vede Sole. Vede lo spazio tra loro, che è piccolo, troppo piccolo, pieno di tutte le cose non dette.

«Oh,» dice Luca.

Emma si ritira di scatto. Batte contro il banco della cucina. Luca posa le casse con una lentezza deliberata, fingendo di non aver visto niente, cosa che significa che ha visto tutto.

«Io... devo andare,» dice Emma. Non guarda Sole.

Sole la guarda andare. Ascolta i passi di Emma che attraversano il ristorante. Ascolta la porta che si chiude.

Luca le passa accanto dirigendosi verso il frigo. «Quindi,» dice, «così non è andata bene?»

. . .

Emma è sdraiata nel letto con gli occhi spalancati a fissare il soffitto. Le persiane lasciano passare la luce della luna, sottili righe parallele che attraversano la stanza. Le 2:47 dell'orologio digitale sul comodino. Ha provato di tutto: contare le respirazioni, visualizzare le equazioni di campo, ripensare alle coordinate del telescopio. Niente funziona.

Si alza. Va in cucina. Non accende la luce principale, solo quella della cappa. L'acqua fredda dal rubinetto. Un bicchiere. Beve. Il bicchiere è freddo, il contatto con i denti la sorprende.

Dalla finestra vede la villa di Sole. Una finestra è ancora illuminata. Sole non dorme neanche lei, quindi.

Emma torna in camera e si siede sul bordo del letto. Fa qualcosa che non fa mai: apre il Note del telefono e inizia a scrivere. Non scrive dati. Scrive:

Quando lei mi guarda.

Cancella. Riscrive:

Quando mi guarda così, io...

Cancella di nuovo. Il cursore lampeggia nel nulla.

Cosa succede quando Sole la guarda? Cosa succede esattamente? Emma prova a scomporlo, come se fosse un fenomeno fisico. Come se potesse isolare le variabili e comprenderle.

La pupilla di Sole si dilata. Emma sa cosa significa biologicamente: risposta del sistema nervoso parasimpatico, aumento della melanopsina, attrazione. Non è un mistero. È scienza.

Ma non è quello che la tiene sveglia.

È il modo in cui Sole parla quando dice una cosa che conta davvero. È la voce che usa quando non sta recitando il ruolo di chef stellata sarda con i clienti. È la voce che dice *voglio che tu mi veda*.

Emma cancella tutto e appoggia il telefono. Si alza e va alla finestra. La spiaggia è visibile da lì, una striscia nera con il riflesso lunare che fa sembrare l'acqua liquida argento. Ha passato tre settimane a Cala Liberotto con Sole. Tre settimane di conversazioni che duravano fino all'alba, di Sole che le raccontava come aveva imparato a cucinare dalla nonna, di Emma che spiegava le onde gravitazionali a una donna che le ascoltava come se stesse raccontando un segreto dell'universo.

E tutto il tempo, Emma aveva detto a se stessa che erano amiche. Che Sole era interessante. Che era bello avere qualcuno da cui imparare.

Ma quando Sole l'ha toccata stasera—quella mano sul suo braccio, quel passo avanti, quello spazio tra loro che era diventato troppo piccolo—Emma aveva capito. Aveva capito che tutto quello che aveva pensato era una bugia che si era raccontata.

Si siede per terra con la schiena contro la finestra. Le mattonelle sono fredde. Bene. Ha bisogno di freddo. Ha bisogno di qualcosa che la ancori.

Ammettere che è attratta dalle donne non è come scoprire una nuova particella. Non è una pubblicazione, una conferenza, una carriera. Non è niente che Emma possa controllare o contenere in un articolo su una rivista scientifica. È qualcosa che esiste dentro di lei, semplicemente. Come il colore degli occhi. Come il fatto di respirare.

E non è un'idea astratta. Non è "interessante da un punto di vista sociologico" o "una sperimentazione universitaria che alcune persone fanno". È Sole. È specificamente, concretamente, impossibilmente Sole con le sue mani che sanno come creare sapori, con la sua voce che dice le cose come se costassero, con il suo corpo che si muove nello spazio come se fosse abituato a occupare un posto nel mondo.

Emma mette la fronte sulle ginocchia. Una volta che nomini una cosa, non puoi tornare indietro. Una volta che dici *io*, quella parola rimane. Non puoi dirla solo a te stessa, sussurrata in una villa buia alle tre di notte. Prima o poi dovrai dirla a voce alta. E quando lo farai, tutto cambierà.

La finestra di Sole si spegne. Emma vede la luce scomparire. Forse Sole ha finalmente capito che non riusciva a dormire e si è arresa. Forse sta andando a letto. Forse sta pensando a Emma.

Emma rimane seduta nel buio per altri venti minuti. Poi si alza, si spoglia, si rimette a letto. Questa volta chiude gli occhi.

Non dorme. Ma almeno sa adesso il motivo per cui non riesce a dormire. Questo, strangamente, è un inizio.

VII

CAPITOLO

Spettro Visibile



Emma apre il browser a mezzanotte. Lo schermo illumina il volto nel buio della villa. Digita con le dita che tremano un poco, come se qualcuno potesse vederla dalla finestra.

"Donne che scoprono di essere lesbiche dopo i 25 anni."

Invio.

Pagine. Decine di pagine. Donne che dicono "ho sempre saputo" e donne che dicono "non avevo idea". Donne che si sono sposate con uomini e poi hanno capito. Donne che hanno avuto amiche speciali e hanno impiegato anni a dare un nome a quello che provavano. Donne che dicono: "Pensavo di essere sola. Pensavo di essere strana."

Emma legge. Continua a leggere.

Una donna parla di come suo padre le diceva che doveva trovare un bravo ragazzo, e lei cercava, e cercava, e non riusciva a capire perché niente la facesse sentire come dovrebbe sentirsi. Poi ha incontrato un'altra donna e in cinque secondi ha capito tutto. Ha scritto: "È come se mi avessero acceso una luce dentro che non sapevo di avere spenta."

Emma chiude gli occhi. Apre di nuovo gli occhi.

Legge una memoria di una scienziata, una biologa, che parla di come aveva costruito la sua identità intorno al lavoro, intorno al non avere tempo per le relazioni, intorno al fatto di essere "troppo occupata per queste cose". Ma non era vero. Non era occupata. Aveva paura. Aveva paura di scoprire chi era davvero sotto tutto quel rumore della carriera.

Emma si appoggia alla sedia. Respira.

Scriva una nuova ricerca. "Come fare coming out in famiglia."

I risultati sono diversi. Più cauti. Molti articoli sugli effetti del rigetto familiare. Molte storie di donne che hanno perso i genitori, o che hanno perso gli anni. Una donna ha scritto: "Mia madre non mi ha parlato per tre anni. Adesso parla. Non mi dico che è stato facile, ma mi dico che almeno posso respirare."

Emma pensa a sua madre. A come sua madre le ha detto, due mesi fa, che era contenta che "finalmente Emma stesse vivendo una vita normale in Sardegna, lontana da quella università complicata". Come se normalità fosse qualcosa di dato, di fisso, di prevedibile. Come se una donna

potesse essere astronoma e lesbica e ancora essere normale.

Apri Gmail. Inizia a scrivere.

Cara mamma,

Cancella.

Caro mamma, ho qualcosa da dirti,

Cancella.

Mamma, in questi ultimi mesi ho capito qualcosa di me che non avevo mai capito prima,

Cancella. Cancella. Cancella.

Non sa come dire una cosa del genere. Non sa come trasformare quello che sente in parole che sua madre possa leggere. Non sa come fare in modo che non sembri un fallimento, un tradimento, una scelta sbagliata. Perché sa che sua madre lo vedrà così. Sa che sua madre penserà che Emma sia stata sedotta dalla Sardegna, dalla libertà, da una donna che vive senza filtri. Sa che sua madre penserà che Emma abbia perso la strada.

Forse ha perso la strada. Forse ha solo smesso di seguire il percorso che altri avevano tracciato per lei.

Emma chiude Gmail senza salvare niente. Lo schermo torna nero per un secondo, poi le mostra il suo riflesso. Capelli scuri, occhi stanchi, il collo nudo dove la luce della luna entra dalla finestra.

Non riconosce il volto che vede. O forse lo riconosce per la prima volta, adesso che ha smesso di cercare di assomigliare a qualcun altro.

Si alza. Va in cucina. Beve acqua dal rubinetto. Ritorna allo studio. Guarda di nuovo il browser aperto. Legge ancora una volta la storia della biologa: "Almeno posso respirare."

Emma mette la mano sul petto. Sente il cuore che batte. Sente il respiro che entra e esce.

Domani non dirà niente a nessuno. Domani andrà all'osservatorio, continuerà a lavorare sui suoi dati, farà finta che stanotte non sia successo niente. Ma stanotte sa. Stanotte, finalmente, respira.

Chiude il browser. Spegne il computer. Rimane seduta al buio per un po', prima di andare a letto.

. . .

Luca vede Emma prima che lei lo veda. È seduta su una roccia piatta, all'estremità della spiaggia, con le gambe ripiegate e lo sguardo fisso sull'acqua. Non si muove neanche quando il sole le colpisce il profilo. Continua a stare lì, immobile come se fosse parte della roccia stessa.

Lui stava facendo una passeggiata mattutina, una di quelle che ha iniziato a fare da quando il ristorante lo consuma. Camminare presto, quando il paese dorme ancora, è l'unico modo per svuotare la testa prima di tornare a pensare ai conti che non tornano e alle ginocchia di Sole che tremano quando credeva che nessuno la vedesse.

Continua a camminare verso di lei. Non ha fretta. Emma non si accorge di lui nemmeno quando è a pochi passi. Resta lì, con i piedi scalzi sulla sabbia, e respira come se il respiro le costasse uno sforzo enorme.

«Ciao» dice Luca.

Emma sobbalza. Si volta così in fretta che quasi perde l'equilibrio sulla roccia.

«Luca. Io... non ti avevo sentito.»

«Si vede.» Lui rimane dove è, non si avvicina. Ha imparato tempo fa che quando le persone hanno paura, il primo istinto è quello di difendersi. Se ti avvicini troppo in fretta, scappano. «Stai bene?»

Emma sorride. È uno di quei sorrisi che non raggiunge gli occhi, uno di quei sorrisi che Luca conosce bene perché l'ha usato lui stesso per anni, prima di capire che era stanchezza pura.

«Perfettamente» dice Emma.

«Perfettamente» ripete Luca, e si siede sulla sabbia, a qualche metro di distanza. Non la guarda negli occhi, guarda il mare. Questo, di solito, aiuta le persone a parlare. Quando non senti addosso lo sguardo di qualcuno, è più facile dire le cose importanti.

Passano alcuni minuti. Il sole sale. Una barca a vela passa lontano, quasi un disegno sull'acqua.

«Come fai a saperlo?» chiede Emma. La sua voce è piccola.

«A sapere che cos'è?»

«Che non sto bene. Che sto... che sto fingendo.»

Luca si appoggia indietro, le mani nella sabbia tiepida. «Perché lo so com'è. Lo so dalla voce. Lo so dal modo in cui non riesci a guardare nessuno in faccia quando qualcosa dentro di te sta cambiando e non sai come dirlo.»

Emma non risponde subito. Luca la sente respirare, vede le spalle che si alzano e si abbassano.

«Sole è una brava persona» dice lui, sempre guardando l'acqua. «Sappi che è una brava persona. Non è una che scherza, non è una che gioca con i sentimenti degli altri. È una che dice le cose come stanno, anche quando fanno male, anche quando sarebbe più facile tacere.»

«Io non... non so nemmeno cosa voglio dire.»

«So.» Luca finalmente si gira, la guarda. «So che è confuso. So che è spaventoso. So che senti una cosa che non avevi mai sentito prima e non sai come darle un nome che abbia senso.»

Emma lo fissa. Ha gli occhi lucidi.

«Come lo sai?»

«Perché l'ho fatto anch'io» dice Luca semplicemente. «Quando avevo ventidue anni, ho capito che gli uomini mi piacevano. Non le donne. Non era quello che mi era stato detto che dovesse accadere. Non era quello che la mia famiglia si aspettava. E per un po' ho pensato che era un errore, che era una fase, che sarebbe passato. Ma non è passato. È solo diventato più chiaro.»

Emma deglutisce.

«Io non so se è una fase» dice.

«Non importa se è una fase. Importa che è vero adesso. Importa che lo senti adesso. E importa che Sole merita di sapere la verità, qualunque verità sia. Non quella che pensi che dovrebbe essere. Quella vera.»

«E se...» Emma si ferma. Ricomincia. «E se non so qual è la verità vera?»

Luca sorride un poco. «Allora inizia a cercarla. Ma cerca onestamente. Non con la testa. Con il resto.»

Si alza, si spolvera la sabbia dai pantaloni.

«Vieni al ristorante stasera» dice. «Siamo pieni di prenotazioni. Avrò bisogno di una mano al bar. E Sole avrà bisogno di vederti in uno spazio dove non è solo lei e te, dove c'è il caos e la realtà. Forse è più facile dire le cose quando il mondo intorno non è perfetto.»

Emma annuisce lentamente.

Luca se ne va, lasciandola sulla roccia. Quando si volta indietro, dopo qualche passo, vede che Emma ha messo la testa tra le mani. Non sa se sta piangendo. Ma sa che almeno non sta più fingendo di stare bene.

Questo è un inizio.

. . .

Il telefono suona alle sei del mattino. Emma è ancora a letto, il corpo ancora pesante dal sonno, quando vede il nome sullo schermo. Matteo Rossi.

Non risponde. Lascia che vada alla segreteria. Ma Matteo richiama subito dopo. E di nuovo. E di nuovo.

Alla quarta chiamata, Emma scende dal letto e raggiunge lo studio. La luce del sole entra già dalle finestre della villa, illumina la scrivania dove i fogli dei suoi dati sono sparsi come confessioni. Risponde.

«Emma.» La voce di Matteo è tesa, controllata. «Finalmente.»

«Buongiorno» dice Emma. Sa già che non è buono.

«Non so cosa tu stia facendo lì in Sardegna, ma è finita. Ho scoperto che hai copiato i dati della ricerca. I dati che appartengono all'università. I dati che io avrei dovuto monitorare, per il quale io sono responsabile.»

Emma rimane in silenzio. Sa che è vero. Non ha neanche cercato il permesso di portare via i file. Ha solo preso i dati, li ha messi su una chiavetta, e se n'è andata. Era una fuga, non un trasferimento legittimo.

«Hai una settimana» continua Matteo. «Una settimana per restituire tutto. I dati, i file, le analisi. Tutto. Altrimenti contatterò l'ufficio legale dell'università. Furto di proprietà intellettuale è una cosa seria, Emma. Potrebbe significare il ritiro della tesi, l'espulsione dal programma, e molto peggio.»

«Matteo, io stavo solo—»

«Non mi importa quello che stavi facendo. Mi importa che hai compromesso un intero progetto di ricerca rubando i dati. Non puoi semplicemente scappare da Torino e pensare che tutto vada bene. Non funziona così.»

Lui ha ragione. Emma lo sa. Ha agito come una bambina, non come una scienziata.

«Ho una settimana?» chiede.

«Una settimana. Oppure gli avvocati dell'università parleranno con i tuoi avvocati. E immagino che tu non ne abbia uno, visto che sei stata abbastanza stupida da non pensare alle conseguenze legali della tua fuga.»

Chiude la linea.

Emma rimane immobile, il telefono ancora in mano. Guarda il desktop del computer. Guarda i fogli sparsi sulla scrivania. Guarda la porta che dà sulla terrazza, dove il mare è calmo e indifferente a tutto questo.

Una settimana. Sette giorni per fare cosa? Tornare a Torino, consegnare i dati, ammettere che la sua ricerca non è sua? Dire a Sole che deve tornare? Tornare alla vita di prima, al grigio, alle aspettative, ai direttori che la controllano?

Oppure trovare un modo per salvare sia la ricerca che se stessa.

Emma accende il computer. Apre il file con la ricerca completa. Guarda i dati. Sono buoni. Sono solidi. Sono il risultato di tre anni di lavoro, di notti senza dormire, di osservazioni meticolose. Sono suoi, indipendentemente da quello che dice Matteo, indipendentemente da quello che dice il contratto che ha firmato quando è entrata nel programma.

Ma sa che il diritto non è dalla sua parte. Sa che l'università ha carta su carta che dice che i dati appartengono a loro. Sa che Matteo userà questo per controllarla, per costringerla a tornare, per costringerla a dargli il merito della ricerca.

Esce dalla villa. Cammina verso la spiaggia. Il sole è già alto, la sabbia ancora fresca sotto i piedi. Arriva a Cala Liberotto e si siede sulle rocce, dove qualche giorno fa ha parlato con Luca. Dove qualche giorno fa ha smesso di fingere.

Adesso sa cosa deve fare. Non sa ancora come farla. Ma sa che non può più scappare. Che scappare non è una soluzione. Che da qualche parte, nel tempo che ha passato qui, ha smesso di essere la ragazza che fugge e ha iniziato a diventare la donna che affronta.

Tira fuori il telefono. Cerca il numero di Sole. Respira. Chiama.

VIII

CAPITOLO

Collisione



Il telefono squilla tre volte prima che Sole risponda. La voce è stanca, ma c'è ancora il suono della cucina dietro: piatti, acqua, qualcuno che grida un ordine.

«Emma?»

«Sei ancora al ristorante?»

«Sì. Servizio finisce tra venti minuti. Tutto bene?»

Emma non risponde subito. Guarda il mare dal balcone della villa. L'orizzonte è già viola, il sole è sceso dietro le falesie.

«Posso venire?»

Pausa. Sente Sole che dice qualcosa a qualcuno in cucina, una cosa veloce, in sardo, che Emma non capisce. Poi: «Vieni. Ti aspetto nel giardino dietro, quando finisco. Va bene?»

«Va bene.»

Riaggancia. Emma resta ferma per un minuto intero. Poi si muove. Prende una felpa, le chiavi, non sa perché prende una torcia. Nel macchina respira tre volte lentamente, come le ha insegnato Giulia durante una lezione di yoga che non era yoga ma era qualcosa come imparare a stare dentro il proprio corpo senza scapparne.

Il ristorante è illuminato quando arriva. Dalla finestra vede i tavoli ancora pieni, la cucina che fuma, Sole che si muove dentro come se fosse in una danza che conosce a memoria. Poi scompare. Emma parcheggia, aspetta. Cinque minuti. Dieci.

Sole esce dalla porta laterale con ancora il grembiule addosso, i capelli legati in una coda disordinata, la pelle lucida di sudore. Vede Emma e sorride. È un sorriso che Emma non sa come descrivere se non con la parola: casa.

«Ehi» dice Sole.

«Ehi.»

Sole la guida nel giardino dietro il ristorante. È uno spazio che Emma non ha mai visto, nascosto tra le mura di pietra, con tavoli di legno e una pergola di bougainvillea che adesso, di notte, è solo ombra e profumo. Una lampada a olio brilla su un tavolo d'angolo.

«Sediamo qui?» chiede Sole.

Annuiscono. Si siedono. Sole toglie il grembiule, lo mette sulla sedia accanto. Ha una maglietta bianca sottile, i tatuaggi visibili sulle spalle. Emma fissa i tatuaggi. Non sa da dove iniziare.

«Mi piace quando vieni» dice Sole. «Mi piace che tu sia venuta.»

«Matteo mi ha scritto» dice Emma. Tutto di colpo. Niente introduzione. «Il mio direttore a Torino. Mi ha dato una settimana per tornare e consegnare i dati della ricerca. Dice che appartengono all'università, che il contratto che ho firmato dice che appartengono all'università. E probabilmente ha ragione. Probabilmente ha legalmente ragione.»

Sole non dice niente. Aspetta.

«Io non voglio tornare» continua Emma. Le parole escono velocemente adesso, disordinate. «Io non voglio dare i dati a lui. Io voglio... io voglio stare qui. Ma non so come. Non so come si fa a costruire una vita quando tutto quello che sapevi di te stesso è stato costruito su bugie che ti raccontavi. O bugie che ti raccontavano. Io ho passato nove anni a credere che fossi una certa cosa e adesso scopro che non lo sono, oppure che lo sono ma non è quello che voglio, oppure che voglio cose che non so come volere e...»

Si ferma. Respira. Sole le prende la mano. Semplicemente. La mano di Emma scompare dentro la mano di Sole, che è più grande, più calda.

«Io ho paura» dice Emma. «Ho paura che se rimango qui, se rimango con te, sto solo scappando di nuovo. Sto scappando dalla ricerca per scappare verso di te. E tra un anno, due anni, avrò paura di me stessa di nuovo, e la colpa sarà tua. E non voglio che sia colpa tua. Voglio che sia una scelta vera.»

«Allora è una scelta vera» dice Sole.

«Non puoi decidere questo per me.»

«No» dice Sole. «Ma posso dire che se la scelta è stare qui, con me, perché vuoi stare qui con me, e non perché stai scappando da qualcos'altro, allora sì. Allora è una scelta. E io voglio che tu la faccia.»

Emma sente qualcosa sciogliersi nel petto. Non è soluzione. Non è ancora risposta. Ma è movimento. È finalmente movimento vero, in una direzione che lei stessa ha scelto.

. . .

Sole sta raccogliendo i vasi di basilico dal tavolo d'angolo quando vede Emma arrivare nel giardino di Su Merigu. Il sole è già basso, dipinge tutto di arancio e rosso. Luca è dentro, sta controllando l'inventario del vino. Giulia non c'è. È solo loro due, tra i tavoli vuoti e le candele ancora non accese.

Emma si siede su uno sgabello di legno. Non dice niente. Aspetta che sia Sole a parlare, come se avesse il diritto di aspettare.

Sole continua con i vasi. Le sue mani si muovono veloci, meccaniche. Sta cercando di non esplodere, e il basilico è un buon pretesto per non guardare Emma in faccia.

«Allora» dice Emma. «Devo dirti una cosa.»

«Già mi immagino» risponde Sole. La voce le viene fredda, controllata. Non è quello che vuole. Vuole urlare. Ma urla non si possono urlare in un giardino dove Luca potrebbe sentire da dentro.

«Non mi hai lasciato finire al telefono.»

Sole si gira. Ha un vaso di basilico in una mano e l'altra mano libera, che non sa dove mettere. La mette in tasca.

«No, ascolta» continua Emma. «Io ho riflettuto. Io voglio rimanere. Voglio rimanere davvero. Non sto scappando, io...»

«Emma.» Sole non urla. Ma la voce le esce tagliente, pulita come una lama. «Ascoltami tu adesso.»

Posa il vaso per terra. Non con delicatezza. Con un rumore secco che Emma non si aspettava.

«Io mi sono innamorata di te» dice Sole. «Io non faccio una cosa del genere a caso. Non mi innamoro di donne che non sanno se vogliono stare con me o se vogliono stare con me perché è comodo, perché è diverso da prima, perché è una nuova versione di scappare.»

Emma apre la bocca. Sole alza una mano.

«No. Lasciami finire. Io ho avuto una relazione. Tre anni fa. Con una donna che mi ha detto che mi amava, che voleva stare con me, che ero la persona giusta. E mentre la portavo in giro, mentre le presentavo la mia vita, il mio ristorante, le mie persone, lei stava ancora facendo il test. Ancora capendo se era davvero lesbica. Ancora decidendo se poteva permettersi di essere con me. E io ero il suo progetto. La sua auto-scoperta. Il suo esperimento.»

Sole respira. Si siede su un altro sgabello, di fronte a Emma.

«Quando se n'è andata, ha detto che mi amava ma che non era pronta. Ha detto che aveva bisogno di tempo. Ha detto che mi avrebbe cercata dopo. Non l'ha fatto. E io ho capito che non ero mai stata una persona, per lei. Ero stata una fase. Una fase bella, importante, ma una fase.»

«Sole, io non...» comincia Emma.

«Io non posso fare di nuovo questa cosa» continua Sole, ignorandola. «Io non posso stare qui a aspettare che tu decida se mi ami davvero o se mi ami perché è più facile di affrontare la tua ricerca, la tua famiglia, la tua vita vecchia. Io ho il ristorante che sta crollando. Io ho i soldi che finiscono. Io ho Luca che mi guarda con quella faccia di "per favore non farmi assistere a un altro disastro". Io non ho spazio nel mio cuore per essere il tuo progetto di auto-scoperta.»

Emma è immobile. Non piange, almeno. Sole aveva paura che piangesse.

«Io voglio che tu stia qui» dice Sole. «Ma voglio che tu sia qui perché lo hai deciso. Non perché è comodo adesso. Non perché è diverso da prima. Non perché stai scappando. Io voglio che tu sappia chi sei, prima. Voglio che tu decida chi vuoi essere, prima. E poi voglio che tu scelga di stare con me, sapendo che stai scegliendo anche la difficoltà, anche il rischio, anche la possibilità che questo non funzioni.»

Si alza. Ha ancora il vaso di basilico in mano. Lo guarda come se non capisse come sia finito lì.

«Quindi ti faccio una domanda semplice» dice. «E voglio una risposta vera, non una risposta che pensi che io voglia sentire. Tu sai cosa vuoi?»

Emma non risponde subito. Sole la aspetta, con il vaso di basilico ancora in mano, il sole che le brucia la spalla sinistra.

«Sì» dice finalmente Emma. «Sì, lo so.»

«E allora?» chiede Sole.

«E allora voglio stare qui. Con te. Ma non so ancora come.»

Sole aspetta. Aspetta che Emma dica di più. Emma non dice niente.

«Allora abbiamo un problema» dice Sole.

. . .

Emma accende il computer alle due di notte. La villa è silenziosa, il mare invisibile ma presente dietro i muri di pietra, il suo respiro costante e indifferente.

Ha controllato il telefono cento volte. Niente da Sole. Sole non manda messaggi. Sole non chiede scusa. Sole non fa nessuna di quelle cose che Emma si aspetterebbe, perché Sole non è una persona che sceglie l'attesa passiva quando sa cosa vuole.

Emma apre la posta. Legge di nuovo la mail di Matteo, quella dei giorni scorsi, dove parla di "completamento della ricerca" e "trasferimento dei dati" come se fosse la cosa più naturale del mondo. Come se Emma fosse una macchina che produce risultati, non una persona che ha scelto di stare lontana da Torino per respirare.

Accanto al computer, un quaderno. Ha scritto il titolo della ricerca tre volte, ogni volta cancellato e riscritto. "Variabilità spettrale in ammassi globulari: analisi statistica". Niente di eccitante nel titolo. Niente di umano. Solo una frase che apre porte accademiche, che le permette di dire ai colleghi "sto lavorando a qualcosa di importante", che trasforma le sue notti di osservazione in credibilità professionale.

Matteo ha ragione legalmente. Probabilmente ha ragione su tutto. I dati appartengono al dipartimento. La ricerca era finanziata dall'università. Lei ha firmato contratti che non ha mai letto davvero, perché non leggeva davvero niente da quando aveva vent'anni tranne gli articoli scientifici e i capitoli di libri assegnati. Ha costruito una vita che consisteva nel dire sì a cose che altri decidevano per lei.

Fino a una settimana fa, era una vita normale.

Emma si alza, cammina verso la finestra. Il buio è assoluto. Nessuna stella visibile da qui, non da questa parte della villa. Ha scelto di stare dalla parte opposta rispetto all'osservatorio, ha scelto di dormire guardando il buio, come se il buio fosse una cosa bella.

Forse lo è.

Torna al computer. Apre Google. Cerca "avvocati diritto del lavoro Torino". Apre tre siti. Legge i curriculum di persone che non conosce, che hanno risolto dispute accademiche per altri, che sanno come funziona il sistema quando una persona decide di non conformarsi.

Ci vuole quaranta minuti per trovare il numero di una donna che si chiama Francesca Morani, che ha una foto seria sul sito dello studio e una specializzazione in controversie universitarie. Emma scrive il numero su un foglio. Lo guarda. Non lo chiama. Non adesso. Non nel mezzo della notte quando la sua voce suonerebbe fragile.

Poi apre WhatsApp. Il chat di Sole è lì, pieno di messaggi che non sono stati inviati. Cose che Emma ha scritto e cancellato. Scuse che suonavano false. Spiegazioni che suonavano come scuse. Promesse che suonavano come bugie perché in fondo Emma non sa ancora cosa sta promettendo.

Scrivo: "Abbiamo bisogno di parlare. Non domani. Adesso."

Cancella.

Scrivo: "Hai ragione. Su tutto."

Cancella.

Scrivo: "Domani chiamo un avvocato. E poi voglio vederti."

Cancella.

Sta cancellando il terzo messaggio quando il telefono squilla. Non è una chiamata. È il campanello della villa. Qualcuno sta al cancello.

Emma si ferma. Non sono nemmeno le due e mezza. Non aspetta nessuno. Nessuno conosce questo numero se non Sole, e Sole non suonerebbe il campanello come se fosse una visita formale.

Scende. Apre la porta della villa. Il buio è ancora assoluto. Sente il motore di uno scooter che si spegne. Poi passi sulla ghiaia.

«Ciao» dice Sole.

È bagnata. Non di pioggia, di mare. I capelli le si attaccano al collo. Indossa uno dei soliti vestiti leggeri, che di notte diventa trasparente, che le rivela la pelle sotto.

«Ero a casa di Luca» dice Sole. «Non riuscivo a stare ferma. Quindi ho preso lo scooter e sono venuta qui perché la tua villa è sempre accesa di notte e io almeno sapevo che eri sveglia e non stavi fingendo di dormire come io stavo fingendo di dormire quando in realtà ero a casa di Luca a fare un'ora di yoga furioso con Giulia che mi diceva respira, idiota, respira.»

Emma non parla.

«Io non voglio aspettare che tu decida» continua Sole. «Io non voglio essere il premio alla fine della tua ricerca di se stessa. Ma io voglio che tu sappia una cosa.»

Si avvicina. La luce del portico della villa le colpisce il viso. Ha gli occhi rossi.

«Io ti amo già» dice Sole. «Non sto aspettando che tu diventi qualcosa di diverso da quello che sei. Io amo quello che sei adesso. Anche il disastro. Anche la paura. Anche il fatto che non sai chi sei. Lo amo.»

Emma sente il respiro fermarsi.

«Allora?» dice Sole.

Emma prende il telefono dalla tasca. Chiama il numero di Francesca Morani. La voce che risponde è un messaggio automatico, ma Emma lascia un messaggio comunque, parla veloce, dice che ha bisogno di una consultazione il prima possibile.

Appende. Guarda Sole.

«Mi piaci» dice Emma. «Tu mi piaci. Io non so ancora di cosa ho paura, ma so che tu mi piaci.»

Sole sorride. È la prima volta che Emma vede Sole sorridere così, come se fosse appena nata.

«Bene» dice.

Entra in casa.

IX

CAPITOLO

Risoluzione Orbitale



Emma accende il computer. Le mani non tremano. Francesca Morani è già collegata, il suo viso in una finestra piccola in basso a destra dello schermo, gli occhi attenti dietro gli occhiali da lettura. Ha il fascicolo aperto davanti. Ha tutto quello che serve.

Matteo risponde alla terza chiamata. Appare con il suo solito sfondo—la biblioteca del dipartimento, i libri che nessuno legge, la lampada che gli illumina il viso dal basso in modo da fargli sembrare più imponente di quanto sia.

«Emma. Che sorpresa.» Ha la voce oleosa, quella che usa quando pensa di avere il controllo. «Come stai in Sardegna? Spero che il mare ti abbia riposato il cervello. Sono pronto per i dati quando sei pronta a mandarli.»

Emma respira. Una volta. Due volte. Guarda Francesca nello schermo piccolo. L'avvocato annuisce.

«Matteo, ho il mio avvocato in linea.» Emma parla come se stesse leggendo le temperature di una stella lontana, senza inflessioni, senza calore. «Francesca Morani. Specializzata in diritto del lavoro e proprietà intellettuale.»

Matteo smette di sorridere. «Scusa?»

«Ho il contratto davanti» continua Emma. «Quello che ho firmato quando ho iniziato la ricerca tre anni fa. Articolo 4, comma 3. La proprietà intellettuale dei dati rimane della ricercatrice principale in caso di interruzione del finanziamento dipartimentale.»

Vede Matteo che si sporge verso lo schermo. «Emma, non è il momento per questi giochi. L'università ha investito risorse significative—»

«L'università ha interrotto il finanziamento sei mesi fa» dice Emma. «Ricordi? Quando hai detto che i risultati non erano abbastanza significativi per giustificare il budget?»

Francesca muove un foglio davanti alla telecamera. Emma lo vede riflesso nello schermo.

«Inoltre» prosegue Emma, «il dottor Rossi ha falsificato la firma del dottor Colombo su tre documenti ufficiali. Il dottor Colombo, che era il direttore del dipartimento prima che lei assumesse la carica, non ha mai autorizzato il trasferimento dei diritti all'università.»

Il silenzio è denso. Matteo è bianco. Ha smesso di respirare, Emma lo vede dalla immobilità della sua spalla.

«Lei ha cercato di ricattarmi» dice Emma. E adesso la voce cambia, non è più piatta. È ferma. È sua. «Lei ha detto che se non le davo i dati, avrebbe bloccato il mio visto per la ricerca, avrebbe contattato i colleghi dicendo che ero instabile, avrebbe fatto in modo che nessun dipartimento italiano mi assumesse mai più.»

«Io non ho detto—»

«Ha mandato email» dice Francesca. La voce dell'avvocato arriva dal computer come una sentenza. «Dodici email. Tutte conservate. Tutte mostrano un pattern di molestie, minacce esplicite, e tentativo di estorsione di proprietà intellettuale.»

Emma vede le labbra di Matteo muoversi senza suoni.

«Allora ecco cosa succede» dice Emma. «Lei smette di contattarmi. Lei non parla più della mia ricerca. Lei non parla più di me. Lei non contatta i miei colleghi, non contatta i dipartimenti dove voglio andare a lavorare, non contatta nessuno. Se lo fa, farò causa all'università per molestie, per violazione di contratto, e per tentativo di estorsione. Francesca ha già contattato il rettore. Lui sa tutto.»

Matteo apre la bocca.

«Non parli» dice Emma. «Non ha niente da dire che mi interessi.»

Chiude la chiamata. Lo schermo torna nero. Francesca rimane, piccola nella finestra in basso a destra.

«Bene» dice l'avvocato.

«Sì» dice Emma.

«I dati rimangono tuoi.» Francesca si toglie gli occhiali. «La ricerca rimane tua. La decisione rimane tua.»

Emma guarda la finestra della villa. Fuori il mare è nero, la luna disegna una strada d'argento sull'acqua. Sole sta ancora sveglia al ristorante—Emma l'ha vista passare prima, con una scatola di ingredienti in equilibrio su un fianco.

«Grazie» dice Emma.

«Di niente.» Francesca sorride. È un sorriso vero, non professionale. «Sei andata bene. Veramente.»

Dopo che l'avvocato si disconnette, Emma rimane seduta. Guarda il computer spento. Allunga la mano e lo chiude.

Poi prende il telefono e chiama Sole.

. . .

Il telefono è ancora caldo in mano quando Emma esce dalla villa. L'alba non è ancora arrivata del tutto—c'è quel grigio particolare che precede la luce, quando il mare non sa ancora se essere nero o blu. I piedi le affondano nella sabbia. Ha saltato le scarpe.

Cammina verso est, verso la spiaggia privata, quella dove due settimane fa Sole le ha mostrato come riconoscere le costellazioni dal mare, senza l'inquinamento luminoso della terra. Aveva messo la testa sulla spalla di Emma. Non era un gesto erotico—era più semplice e più complicato insieme. Era tenerezza.

Emma prova a parlare.

«Io non so ancora tutto di me» dice al vento. La voce suona strana, solitaria. «Ma so che tu sei importante. Anzi, tu sei la cosa più importante che io abbia mai deciso per me stessa.»

Si ferma. Guarda il mare. Sono parole corrette, ma suonano come quelle di qualcun altro. Come se le avesse lette da un copione.

Ricomincia.

«Sole, io ti amo» dice. «Io ho paura, ma io ti—»

No. Non funziona nemmeno così. È troppo solenne. Troppo come quando suo padre l'ha portata al concerto di Accardo quando aveva sedici anni e le ha detto, davanti al violino, che la bellezza è una responsabilità. Emma non vuole che questo sia una responsabilità. Vuole che sia accettabile in tutta la sua confusione.

Continua a camminare. La sabbia diventa più compatta vicino all'acqua. I piedi lasciano impronte profonde che il mare cancella quasi subito, come se lei non fosse mai stata qui.

Prova un'altra versione.

«Io non ho un discorso. Io ho solo che mi sveglio e penso a te. Io bevo il caffè e vorrei che fossi qui. Io vedo le stelle e voglio spiegarti cosa significano, non perché tu lo sappia, ma perché voglio che tu sia con me mentre le guardo.»

Meglio. È più vero. Ma ancora non è abbastanza.

Emma si siede sulla sabbia. L'acqua è fredda quando le lambisce i piedi. Torino le sembra un pianeta diverso adesso—non solo geograficamente, ma come se appartenesse a un'altra dimensione, una dove lei era una persona diversa. Una dove non rideva come ride ora. Una dove gli abiti non le stavano addosso con questa libertà.

Suo padre diceva che l'universo ha infinite possibilità, ma che noi vediamo solo quella in cui viviamo. Ha ragione. Se Emma non fosse venuta qui, non avrebbe mai incontrato Sole. Se non avesse avuto il coraggio di rompere con Matteo, non avrebbe mai scoperto che il coraggio non è l'assenza di paura, ma la capacità di muoversi nonostante.

Estrae il telefono. Legge di nuovo il messaggio di Sole di due ore fa: *"Allora vieni domani mattina? Voglio vederti quando il sole non è ancora arrivato. Voglio vederti quando sei ancora mezza addormentata e non hai il controllo di quello che fai."*

Emma sorride. Anche questo è amore—la voglia di vedere qualcuno nei momenti più fragili, senza armature.

Non ha bisogno di un discorso. Sole non ha bisogno di parole perfette. Ha bisogno di Emma che sceglie di stare, nonostante tutto. Ha bisogno di Emma che dice la verità, anche se la verità è disordinata e incompleta e piena di dubbi.

Si alza. Scuote la sabbia dai pantaloni. Il cielo sta diventando rosa adesso—non il rosa del tramonto, ma quello più pallido, più incerto dell'alba. È il colore della possibilità.

Torna verso la villa. Ha bisogno di una doccia veloce, di cambiarsi, di arrivare al ristorante prima che Sole cominci i preparativi del giorno. Ha bisogno di dirle la verità semplice, quella che non ha bisogno di prove o di discorsi preparati.

Ha bisogno di dirle che l'ama. E che la paura non è un motivo per non farlo.

. . .

Sole ha le mani nella pasta quando sente la porta. Non guarda. Sa chi è dal modo in cui il corpo di Emma muove l'aria, da quella piccolezza nel respiro che Sole ha imparato a riconoscere in due mesi.

Continua a impastare. Le dita affondano nella massa tiepida, la tirano verso di sé, la piegano. Il gesto è automatico ormai, fatto di migliaia di mattine uguali. Ma stamattina no. Stamattina ogni movimento è consapevole.

«Non dormi più?» dice Sole senza voltarsi.

«No.»

La voce di Emma è diversa. Non ha quella difesa che portava sempre, quella cortesia fredda di chi parla attraverso un vetro. Sole continua a impastare. Aspetta.

«Ho risolto con Matteo.»

Ora Sole si volta. Emma è ferma vicino allo stipite, i capelli ancora umidi da una doccia fatta di fretta. Non ha trucco. Ha le occhiaie, ma gli occhi sono chiari, guardano dritto.

«Come?»

«L'ho minacciato di denuncia. Ho un'avvocato che sa il fatto suo. Lui non mi toccherà più.»

Sole appoggia le mani sul bancone di marmo. La pasta rimane lì, piegata su se stessa, in attesa. «Bene» dice. «Veramente bene, Emma.»

«Ho pensato a quello che hai detto. Due giorni fa. Prima di...» Emma si interrompe. Entra nella cucina. Non è una domanda, non è un'invasione. È una scelta. «Prima che tutto andasse male.»

«Quale parte?»

«Tutte le parti.»

Sole non sorride. Non ancora. Ascolta.

Emma accorcia la distanza. Si ferma a un metro dal bancone, da Sole. «Tu mi hai chiesto cosa volevo. Se volevo te o se volevo la sicurezza di non scegliere.»

«Sì.»

«Io non... io non so ancora chi sono. Non so se sono...» Emma respira. «Non so se sono lesbica o se sono solo attratta da te. Non so se è amore o se è paura di tornare a Torino, se è coperta da un'emozione più grande. Non so niente, Sole. Sono completamente persa.»

Sole guarda la pasta. Guarda Emma. Guarda di nuovo la pasta.

«Ma?» dice.

«Ma voglio scoprirlo. Con te. Se tu vuoi ancora.»

Sole alza le mani dalla pasta. Le lava sotto l'acqua fredda senza fretta. Asciuga. Poi cammina intorno al bancone. Emma non si muove, anche se Sole vede i muscoli delle spalle che si irrigidiscono, come se Emma si aspettasse di essere respinta.

Non la respinge.

La guarda. Guarda veramente, non il viso, ma la persona intera. La vede come è in questo momento—fragile, onesta, spaventata, coraggiosa. La vede come è stata quella prima notte sulla spiaggia, quando non sapeva ancora come respirare intorno a Sole. La vede come è stata ieri, quando ha capito che poteva scegliere.

«Io voglio» dice Sole. «Io voglio scoprire chi sei tu. Io voglio stare qui mentre lo scopri. Io non ho bisogno che tu sappia tutto. Ho bisogno che tu stia.»

Emma chiude gli occhi per un secondo. Quando li riapre sono pieni.

Sole non aspetta che Emma parli ancora. Solleva una mano e la mette sulla guancia di Emma—la tocca come si tocca qualcosa di fragile e prezioso—e poi la bacia.

Non è un bacio come quelli che Sole ha dato a tante altre. Non è performance, non è seduzione. È semplice. È due bocche che si incontrano e decidono insieme di rimanere. È il primo bacio vero, il primo che conta, il primo che non è una prova ma una promessa.

Emma respira dentro il bacio. Sole sente il corpo di Emma che si rilassa, che si fida, che sceglie.

Quando si separano, Emma ha ancora gli occhi chiusi.

«Allora?» dice Sole.

Emma apre gli occhi. Sorride. È un sorriso nuovo, senza protezioni, senza calcoli. È il sorriso di una donna che ha finalmente smesso di fuggire.

«Allora rimango» dice Emma.

Dietro di loro, la pasta continua ad aspettare sulla plancia di marmo. Ha tutto il tempo del mondo. Sole e Emma rimangono qui, nella cucina ancora silenziosa, prima che il giorno cominci davvero. Prima che il mondo le raggiunga di nuovo.

Per ora, c'è solo questo. C'è solo loro.

X

CAPITOLO

Nuova Costellazione



Emma scopre che Sole non dorme mai prima delle tre di notte. Lo scopre la seconda sera, quando si sveglia verso le due e la villa è silenziosa, e dalla finestra vede la luce della cucina ancora accesa. Scende le scale con i piedi nudi, il respiro ancora addormentato.

Sole è seduta al tavolo di granito con i quaderni aperti intorno a lei—non libri di ricette, scopre Emma, ma fogli di carta dove scribacchia ingredienti, prezzi, margini di guadagno. Una matita rossa è infilata dietro l'orecchio. Porta una maglietta strappata che non è intenzionalmente strappata. Quando alza gli occhi e vede Emma, il suo viso cambia completamente—come se la luce dentro di lei si fosse accesa.

«Dormi sempre così male?» chiede Emma.

«No. Stavo pensando al menù di domani.»

Non è vero. Emma lo capisce dal modo in cui Sole chiude uno dei quaderni con troppa fretta. Stava pensando ai conti. Alle bollette. A come tenere a galla Su Merigu. Ma non lo dice adesso, e Emma non insiste. Ha imparato già che Sole ha il suo modo di portare le cose, e forzarla è come spingere contro una porta che alla fine si apre da sola.

«Vieni» dice Emma. «Mostro a te le stelle.»

La prende per mano. Sole la segue sulla terrazza, dove il telescopio è già posizionato, puntato verso Orione. Emma le spiega dove guardare, come muovere lentamente l'occhio per lasciare che la retina periferica catturi più fotoni. Sole rimane ferma con la fronte appiccicata al telescopio per quasi un minuto.

«Cazzo» dice. «È...»

«Sì.»

«Quanti anni ha quello che sto vedendo?»

«Mille. Forse più.»

Sole si stacca dal telescopio e guarda Emma. «Tu vedi questo ogni notte e non impazzisci?»

Emma ride. Un riso vero, dal fondo dello stomaco. «Un po' sì, impazzisco.»

La mattina dopo, Sole la sveglia portandole il caffè a letto. Non è caffè normale—è un espresso corto, riempito fino all'orlo di crema, con un cucchiaino di zucchero di canna sciolto dentro. Emma non sa nemmeno che le piacesse il caffè così, finché non lo assaggia.

«Come lo sai?» chiede.

«Ho visto come lo prendi al ristorante. Quando pensi che nessuno guarda.»

Sole si siede sul letto, ancora in piedi da ore, con le mani che puzzano di aglio e limone. Emma le prende una mano, la solleva, la sente. Non vuole che vada via. Non vuole che questa mattina finisca mai.

«Ho fatto una cosa» dice Sole. «Non so se ti piace.»

La porta al ristorante durante il turno di chiusura, quando Luca è già andato a casa. La cucina è pulita, illuminata solo dalle luci di servizio. Sole mette della musica dal suo telefono—non qualcosa di affettato, ma una canzone sarda di cui Emma non conosce le parole—e inizia a cucinare.

Non cuoce per il servizio. Cucina per Emma.

Fa un piatto di pappardelle al cinghiale, con un sugo che ha ridotto per ore, e lo serve su un piatto bianco con una riduzione di vino rosso disegnata intorno. Poi un secondo di orate al forno con erbe aromatiche fresche. Poi un dolce—un tiramisù che Sole ha fatto ieri—che serve con un gelato di stracciatella che scioglie sulla lingua come nuvola.

Emma mangia e non parla, perché non ci sono parole abbastanza grandi per questo. Sole la guarda mangiare. Non chiede se le piace. Lo sa dal modo in cui Emma chiude gli occhi tra un morso e l'altro.

«Voglio cucinare per te ogni giorno» dice Sole.

«Non puoi. Hai il ristorante.»

«Allora ogni notte, dopo. Ti aspetto sveglia, e cucino per te. Mentre tu guardi le stelle e io guardo te che guardi le stelle.»

Emma non risponde subito. Pensa a come questa proposta—questa promessa quotidiana—sia la cosa più grande che qualcuno le abbia mai offerto. Non è una promessa di per sempre. È una promessa di domani. E poi di domani ancora.

«Va bene» dice.

Sole sorride. È il sorriso di una donna che ha finalmente trovato il posto dove vuole stare.

. . .

Emma è seduta sulla terrazza della villa quando compone il numero. Ha aspettato le otto di sera, quando sa che sua madre avrà finito di cenare, quando avrà il tempo. Oppure no—sa benissimo che sta rimandando. Conosce i trucchi della procrastinazione, ne ha costruito una scienza.

Lo squillo arriva subito. Vittoria è una donna che risponde al primo colpo, sempre. Sempre disponibile, sempre presente, sempre in controllo.

«Ciao, Emma. Tutto bene?»

La voce di sua madre suona come sempre: caldi toni di basso, con quel piccolo accento piemontese che non scompare nemmeno quando legge Dante in aula. Emma immagina la scena—mamma che si toglie gli occhiali da lettura, che mette da parte il libro, che si dedica completamente. Vittoria Riva non fa mai due cose insieme.

«Sì. No. Cioè, sto bene. Voglio dire—ho qualcosa da dirvi.»

Silenzio dall'altro capo. Non il silenzio neutro, ma quello che precede qualcosa di importante. Sua madre ha imparato a riconoscere questi momenti. Ne ha passati abbastanza a insegnarli ai suoi studenti.

«Dimmi.»

Emma respira. Ha preparato un discorso, naturalmente. Ha scritto appunti. Ha organizzato gli argomenti in ordine logico, come farebbe con una presentazione scientifica. Tutto questo sparisce adesso.

«Conosco una persona. Una donna. Mi piace. Non mi piace in senso astratto, mamma. Mi piace. È... è Sole. Lavora qui, ha un ristorante, è incredibile e spaventosa e io—» Emma si interrompe. Sta andando troppo veloce. «Io sono attratta dalle donne. Non lo sapevo. O meglio, lo sapevo ma non l'ammettevo. E adesso lo ammetto.»

Nuovo silenzio. Più lungo.

«Mamma?»

«Sono qui.» La voce di Vittoria è calma, ma diversa. Come se stesse processando informazioni. «Emma, io... tu stai bene? Non è una cosa che decidi così, di colpo.»

«Non è di colpo. È—» Emma guarda il mare che scurisce sotto le stelle. Ha passato settimane a negare questo. «È sempre stato qui. Sono io che non lo vedevo.»

«E adesso lo vedi.»

«Adesso lo vedo.»

Vittoria respira lentamente. Emma conosce questo suono. È il respiro di sua madre quando sta processando qualcosa di grande, quando sta cercando le parole giuste. Non quelle giuste per controllare, ma quelle giuste per amare.

«Dimmi di lei.»

E così Emma parla. Parla di Sole come parla delle stelle—con precisione, ma anche con meraviglia. Racconta di come cucina, di come guarda, di come ha aspettato che Emma si scoprisse senza fare fretta. Racconta di come si sente quando Sole la tocca—non come un fallimento della ragione, ma come un'altra forma di verità.

Sua madre l'ascolta. Non interrompe. Questo è il dono di Vittoria—sa ascoltare con tutto il corpo, con tutta l'attenzione.

Quando Emma finisce, c'è un momento di pausa.

«Voglio conoscerla» dice Vittoria. «Voglio venire in Sardegna. Non adesso, ma presto. Voglio vederti insieme a lei. Voglio capire.»

Emma sente qualcosa dentro che cede. Non crolla—cede. Come una porta che finalmente si apre.

«Davvero?»

«Emmina, io—» Vittoria usa il diminutivo che non usa quasi mai, quello che rimanda all'infanzia. «Io voglio che tu sia felice. Non voglio che tu sia quello che io penso che dovresti essere. Voglio che tu sia quello che sei. Se questo è amore, se questo è chi ami, allora io sono qui. Io sono con te.»

Emma non riesce a parlare. Non riesce a fare niente se non respirare, e le lacrime arrivano senza preavviso. Non sono lacrime di tristezza. Sono il contrario della tristezza. Sono sollievo, sono perdono, sono la sensazione di non essere più sola.

«Ti amo, mamma.»

«Ti amo anch'io.»

Quando riattacca, Sole è già sulla porta della terrazza. Non sa da quanto tempo è lì. Emma si alza, e Sole la prende in braccio come farebbe con qualcosa di fragile e prezioso, e Emma rimane così, nel calore di un altro corpo, finalmente a casa.

. . .

Sole sta in cucina con le mani nella pasta quando Luca passa la testa dalla porta con un sorriso che sa di guai.

«Ho invitato Giulia a cena. E ho detto a Giulia di invitare Emma.»

«Luca.»

«Non è una sorpresa, è una celebrazione. C'è differenza.» Lui entra, accende il fuoco sotto una pentola. «Voi siete insieme. Finalmente. Voglio dire, è passato un mese e mezzo, e non avete ancora litigato. Questo merita champagne.»

Sole continua a lavorare l'impasto per i ravioli, ma sorride nonostante sé stessa. Luca ha ragione. Non litigano. Emma non litiga, è vero—è più il tipo che si chiude—ma con Sole non si chiude. Si apre. Lentamente, come una stella che aumenta la luminosità nel tempo.

«Tu lo sai che questo è il mio lavoro, vero? Non una festa.»

«E infatti cucinerai. Cucinerai come non hai mai cucinato. Come fai sempre quando sei felice.» Luca assaggia il ragù che Sole ha lasciato a ridurre nel pomeriggio, annuisce con solennità. «Questo è buono. Questo è amore in un piatto.»

«Sei insopportabile.»

«Lo so. Per questo mi ami.»

Quando Emma arriva, Sole la sente prima di vederla. La riconosce dal modo in cui entra—con una leggera incertezza, come se non fosse ancora del tutto sicura di appartenere a questo spazio. Ma poi vede Sole dietro il bancone e il suo corpo cambia. Si rilassa. Sorride.

Questo è il momento che Sole non sapeva di aver sempre voluto: Emma che sorride quando la vede, che cambia quando la vede.

«Ciao» dice Emma, e la parola è piccola ma contiene tutto.

«Ciao tu.»

Luca piazza Emma al tavolo con lui e Giulia, che arriva dieci minuti dopo con una bottiglia di vino bianco secco e un'energia che riempie tutto lo spazio. Giulia abbraccia Emma come se fosse sua sorella, e Emma non si ritrae. Non più. Sole la guarda lasciarsi andare, e sente qualcosa nel petto che assomiglia a gratitudine.

Cucina.

Prepara un antipasto di bottarga grattugiata su pane tostato con burro salato, poi il brodetto—il brodo di pesce che ha fatto bollire dall'alba con teste di orata e scampi. Poi i ravioli di ricotta e spinaci con salsa di noci. Poi un branzino intero cotto al forno con limone e timo, la pelle croccante, la carne bianca come neve bagnata.

Non cucina per sé. Non cucina per il ristorante. Cucina per il fatto che Emma è lì, e Luca la guarda con lo sguardo di chi sa che lei lo sta facendo bene, e Giulia racconta una storia su una lezione di yoga andata male e tutti ridono, anche Emma, anche Emma che di solito ride come se fosse una cosa da imparare.

Quando Sole porta il branzino al tavolo, Emma alza gli occhi e dice: «Hai fatto tutto questo mentre noi siamo stati qui?»

«Sì.»

«Sei pazza.»

«Solo per te,» dice Sole, e lo dice in modo leggero, come se fosse una battuta, ma non è una battuta. È la verità.

Emma arrossisce. Giulia batte le mani. Luca versa più vino.

Più tardi, quando Luca e Giulia sono occupati a ordinare un caffè e Emma è andata al bagno, Luca si sporge verso Sole.

«Vi voglio bene, a voi due. Lo sai, vero?»

Sole asciuga le mani su un asciugamano. «Lo so.»

«Non è solo per il ristorante. È per te. Sei diversa. Sei qui, finalmente. Non sei più—» Lui gesticola vagamente. «Non sei più in fuga.»

Quando Emma torna, Sole la guarda parlare con Giulia di una app per il fitness che non funziona, e ascolta Emma ridere—un riso vero, non forzato—e sa che Luca ha ragione. Non sta più fuggendo. Ha smesso di scappare il giorno in cui Emma ha suonato il campanello della villa, con una domanda su una stella e uno sguardo che non sapeva come controllare.

Sole incrocia lo sguardo di Emma da dietro il bancone. Emma le sorride.

Domani avrà il turno di servizio. Domani avrà i clienti, i camerieri, le prenotazioni. Ma stasera ha questo: il corpo di Emma che occupa una sedia al suo tavolo, il suo riso che sale sopra la musica, la certezza che quando chiuderà il ristorante, Emma sarà ancora lì, ad aspettarla.

XI

CAPITOLO

Turbolenza



Emma legge l'email per la terza volta seduta sulla terrazza della villa, il telefono che le brucia quasi in mano. Il sole è già sceso dietro l'isola di Tavolara, ma c'è ancora luce, quella luce blu e grigia che rende tutto irreali.

Dear Dr. Riva,

We have been following your work on stellar nucleosynthesis patterns with great interest. The Berkeley Astrophysics Institute would like to offer you a position as Senior Research Fellow, with full funding for a three-year project of your design.

Berkeley. California. Non è una email di un dipartimento minore, non è un'offerta di cortesia. È l'istituto. È il posto dove voleva andare quando aveva ventidue anni e ancora credeva che il mondo le dovesse qualcosa.

Il contratto inizia il primo settembre. Sono sei settimane.

Emma mette il telefono sul tavolo di pietra, si alza, cammina fino al bordo della terrazza. Da qui vede la strada che scende verso Su Merigu, vede il tetto del ristorante, vede la luce calda che esce dalle finestre. Sole sta dentro. Sta in cucina, probabilmente, a preparare il mise en place per il servizio di stasera. Ha detto che sarebbero stati pieni. Giovedì sera, turisti da Olbia, gente che conosce gente.

Emma torna al tavolo, riprende il telefono.

This is a unique opportunity that rarely presents itself. We would like to discuss the details with you via video call. Are you available for a call this Friday, June 13th, at 3 PM Pacific Time (midnight your time)? We are eager to hear your thoughts.

Sei settimane.

Non è niente. È tutto. È il tempo che ci vuole per distruggere qualcosa che inizia appena a respirare.

Emma sa come funziona questo. Ha visto dozzine di colleghe accettare posizioni all'estero, ha visto brillare i loro occhi quando parlavano dei laboratori, della ricerca senza compromessi, della libertà di scegliere cosa studiare senza dover chiedere permesso a nessun direttore di dipartimento,

senza dover ascoltare i commenti di uomini come Matteo Rossi che dicono "interessante, ma pensiamo che tu sia più adatta a collaborare" quando in realtà dicono "stai al tuo posto."

Berkeley è tutto quello che non ha avuto a Torino.

Berkeley è anche molto lontano.

Emma scrive una risposta veloce. Accetta il colloquio. Dice che è entusiasta dell'opportunità. Dice che i dettagli della ricerca possono essere discussi nella chiamata. Firma con il suo nome completo: Emma Riva, Ph.D., come se fosse una persona diversa da quella che scende dalla terrazza, attraversa il prato di girasoli e oleandri, e raggiunge il ristorante.

Il servizio è appena iniziato. C'è quella energia controllata che Sole ha quando tutto funziona—i camerieri si muovono come pesci in uno stormo, gli ordini arrivano alla cucina al ritmo giusto, le coppie ai tavoli parlano piano, ridono piano, come se il ristorante fosse uno spazio sacro e loro fossero fortunati a esserne dentro.

Sole alza la testa quando Emma entra dalla cucina, anche se non dovrebbe—sa che i clienti non devono vederla distratta—ma alza la testa comunque, e sorride. È un sorriso piccolo, quello che usa quando è concentrata ma felice di vederla.

Emma sorride anche lei. È automatico, è sincero, è una bugia.

«Ciao, bella,» dice Sole, e torna subito a controllare un piatto. «Stasera siamo pieni. Puoi stare al bancone? Luca è in pausa tra poco.»

Emma dice di sì. Si siede dove ha sempre fatto, dove vede Sole lavorare, dove Sole la vede. Ordina un bicchiere di Vermentino bianco, quello che Luca le ha insegnato a preferire.

Mentre beve, sente il telefono in tasca. Sa che l'email è ancora lì, che non sparirà, che domani mattina dovrà pensarci in modo serio. Dovrà calcolare i tempi, le scadenze, cosa significherebbe dire sì.

Dovrà decidere come dire a Sole una cosa che non sa ancora come dire a se stessa.

Per ora, guarda Sole muoversi nella cucina—come tiene il coltello, come gusta il sugo, come parla al suo sous chef con una voce bassa e decisa—e non dice niente. Non dice niente mentre Sole le manda un bacio sopra il pass della cucina. Non dice niente mentre la notte avanza e i tavoli si svuotano, finché non rimangono solo loro tre e il silenzio.

. . .

Sole nota il cambiamento mercoledì. O forse è mercoledì che finalmente smette di fingere di non vederlo.

Emma arriva al ristorante alle sette, come ha fatto ogni sera di quella settimana. Si siede al bancone. Ordina il suo vino. Ma non parla. Non ride quando Luca fa una battuta sui turisti che hanno mandato indietro un piatto di bottarga perché avevano paura della consistenza. Non la

guarda, Sole, non davvero—guarda il telefono, ogni due minuti controlla lo schermo, lo ripone in tasca, poi lo tira fuori di nuovo.

Sole sta placcando un piatto di culurgiones quando lo vede. Il gesto è diventato un tic. Nervoso, meccanico, come Emma stessa non se ne accorgesse.

«Tutto bene?» le chiede, quando passa accanto al bancone con un ordine per il tavolo quattro.

«Sì, perfetto,» dice Emma. Non alza gli occhi dal vino.

Perfetto. Quella parola. Sole la odia quando Emma la usa così, come un'ancora, come se bastasse a tenere tutto in posto.

La sera è carica. Ci sono turisti tedeschi che non capiscono il concetto di portate, una prenotazione di dodici persone che arrivano alle otto e quaranta con un'ora di ritardo, e un fornitore che consegna il pesce mezz'ora prima del previsto. Sole lavora, non ha il lusso di stare a guardare Emma controllare ossessivamente il telefono. Ma lo fa lo stesso. Alza la testa ogni volta che Emma si muove, ogni volta che prende il telefono, ogni volta che non la guarda.

Intorno alle dieci, quando Luca sta servendo il caffè agli ultimi clienti, Sole si ferma. Appoggia il coltello. Esce dalla cucina.

«Vieni un attimo?» chiede a Emma. Non è una domanda, davvero.

La portano dietro, nello spazio tra il retro della cucina e la porta che dà al cortile. È buio lì, freddo, lontano dai clienti. Sole accende una sigaretta. Non fuma mai, di solito, ma adesso sì.

«Che cosa sta succedendo?» chiede.

Emma non risponde subito. Guarda il cortile, le bottiglie di vino vuote impilate vicino ai cassonetti, il cielo nero sopra tutto.

«Niente. Perché?»

«Non mi prendere in giro.» Sole tira una boccata, tossisce leggermente. Non le piace il fumo in bocca. «Sei qui, ma non sei qui. Tutta la settimana. Controlla il telefono come se aspettassi notizie che potrebbero farti saltare in aria.»

«È la ricerca,» dice Emma. Veloce. Troppo veloce. «Ho ricevuto un'email da Torino. Dal dipartimento.»

«Okay. E?»

«E niente. Devo solo... processarla.»

Sole butta la sigaretta. L'accende comunque, la mette male nel posacenere di latta che tengono lì per i fumatori occasionali.

«Emma, io non sono stupida. So che cosa significa quando qualcuno dice che deve processare qualcosa. Significa che sta succedendo qualcosa di grosso e che non mi vuole dire.»

«Non è così,» dice Emma. Ma non la guarda. Guarda le mani.

«Allora guardami quando lo dici.»

Emma alza gli occhi. Per un momento, solo un momento, Sole la vede davvero—vede la paura in fondo, la confusione, qualcosa che assomiglia a colpa. Poi Emma chiude tutto di nuovo, come una porta che scatta.

«Non c'è niente da dire. È solo... complicato. Lavorativo.»

Sole sente qualcosa contorcersi nel petto. Quella sensazione che conosce bene, quella che le dice che sta per perdere qualcosa. Sta già perdendola, probabilmente. Emma è già a metà strada di nuovo verso Torino, verso la sua vita di prima, verso le cose che conosce. Sole è stata solo una pausa. Un intermezzo. Una chef stellata vulcanica che sembrava interessante per un po', finché non è tornata la realtà.

«Okay,» dice Sole. Sua voce è piatta. «Okay. Quando avrai finito di processare, mi dici?»

«Sì,» dice Emma.

Ma non è sì. È il primo no. Sole lo sa. Lo sente nelle ossa.

Rientra in cucina. Ha ancora tre tavoli da servire, e il suo sous chef la chiama per una domanda sulla presentazione del dolce. Lavora, e non guarda al bancone. Non guarda Emma che finisce il vino, che mette i soldi sul bancone, che se ne va senza dire buonanotte.

Non fino a quando la porta non si chiude dietro di lei.

. . .

La strada verso Monte Bardia è una strada che conosce a memoria. Dodici tornanti, sempre gli stessi, sempre con la stessa curva al settimo dove l'asfalto è danneggiato e la macchina sobbalza. Emma guida con una mano sola, l'altra sul volante, e non accende la radio. Ha bisogno del silenzio come di ossigeno.

L'osservatorio è chiuso. Non importa. Ha la chiave—il direttore gliel'ha data settimane fa, quando ha iniziato a lavorare sui dati finali. Parcheggia, sale le scale di cemento, entra nel buio.

La porta della cupola si apre con uno scricchiolio. Dentro, il telescopio è un gigante immobile, puntato verso il cielo. Emma accende i monitor. La luce blu riempie lo spazio, fredda e precisa. Tutto qui è preciso. Tutto qui è ordinato. Tutto qui ha una risposta.

Si siede sulla sedia da osservatore e apre la email di Matteo. La legge di nuovo, anche se la sa a memoria. Stanford. Sei mesi. Una posizione come junior researcher al Kavli Institute. Un'opportunità che non capita due volte. Una decisione che deve prendere entro due settimane.

Due settimane.

Emma guarda i dati sullo schermo. La sua ricerca è quasi finita. Un mese, forse sei settimane. Avrebbe potuto stare qui e terminarla. Avrebbe potuto stare qui e non dire niente a nessuno fino a quando non avesse firmato il contratto californiano.

Invece sta qui, alle due di notte, in un osservatorio vuoto, perché sa che non può farlo. Sa che Sole merita di saperlo. E sa che il momento in cui lo dirà, tutto cambierà.

Si alza. Cammina verso il telescopio, mette l'occhio all'oculare. La visuale del cielo notturno è sempre la stessa—costellazioni fisse, stelle morte da milioni di anni la cui luce sta ancora viaggiando verso di lei. Come se il tempo fosse un trucco. Come se tutto quello che vede fosse il

passato, e il presente fosse una finzione.

Pensa a quando è arrivata a Villa Sidera. Pensa a Sole che le ha portato il caffè la mattina dopo, senza che glielo avesse chiesto. Pensa a come Sole cucina come se il cibo fosse un linguaggio che Emma finalmente capisce. Pensa a come, la notte, quando stanno insieme a letto e Sole dorme con la testa sul suo petto, Emma sente qualcosa che non ha mai sentito prima. Non è amore ancora. Non sa se è amore. Ma è qualcosa che la tiene ferma, che la tira verso la terra.

E Stanford la tira verso il cielo.

Emma si toglie l'occhio dal telescopio. Torna a sedersi. Prende il telefono. Legge di nuovo la email. Matteo ha scritto: "So che è una decisione difficile, ma Emma, è quello che hai sempre voluto. Non è vero?"

È vero. O almeno, era vero.

Quando aveva diciannove anni e guardava il cielo notturno dalla terrazza dell'università, era vero. Quando studiava fino alle tre di notte per capire le equazioni di campo, era vero. Quando sua madre le diceva che era pazza, che nessuno si innamora del lavoro, che doveva trovare un uomo bravo e una casa con il mutuo, era vero proprio allora—l'unica cosa vera era quella ricerca, quella fame di capire l'universo.

Ma adesso.

Adesso Emma ha capito una cosa che nessun libro di astrofisica le ha insegnato: che il momento in cui smetti di fuggire, il momento in cui guardi veramente qualcuno negli occhi e dici quello che provi, è il momento in cui il tuo universo cambia forma. Non è più quello che pensavi. Non è più prevedibile.

E per la prima volta nella vita, Emma non sa se le dispiace.

Si alza di nuovo. Spegne i monitor. L'osservatorio torna al buio. Cammina verso la porta, e mentre scende le scale di cemento, sa già quello che farà domani. Dirà a Sole della California. Dirà la verità—non tutta, non ancora, ma abbastanza perché Sole capisca che Emma sta per scegliere, e che la scelta non sarà facile.

E poi vedrà cosa succede quando smetti di fare la cosa giusta e cominci a fare la cosa vera.

Guida giù dalla montagna. La strada è buia. Le curve sono sempre le stesse, ma lei non è la stessa. Non da quando è arrivata qui. Non da quando Sole ha sorriso.

XII

CAPITOLO

Tempesta



Emma trova Sole nel giardino che inaffia gli oleandri. È il momento sbagliato—lo sa—ma non c'è momento giusto per dire questo. L'acqua scende dal tubo di gomma, bagna le foglie rosa, scende nel terreno secco che beve tutto in silenzio.

«Devo parlarti di una cosa,» dice Emma.

Sole non si gira. Continua a inaffiare. L'acqua cade, cade.

«Okay,» dice. Sua voce è tranquilla come il tramonto, e questo rende tutto peggio.

«Mi ha contattato il dipartimento di Caltech. In California. Vogliono che vada lì per un programma di ricerca. Un anno. Forse più.»

Adesso Sole si gira. Spegne l'acqua. Il silenzio è assoluto, pesante come pietra.

«Quando lo sapevi?»

«Da due settimane. Più o meno.»

«Due settimane,» ripete Sole. Non è una domanda. È una constatazione, una ferita che si allarga mentre parla. «Due settimane e non me l'hai detto.»

Emma sente il calore salire dal collo. Ha provato mille volte questa conversazione, da sola nella villa, sotto le stelle. Non è mai andata così.

«Volevo essere sicura prima di dire niente. Non ho nemmeno accettato ancora.»

«Ma stai pensando di accettare.»

«Sì. No. Io... è complicato.»

Sole posa il tubo. Si asciuga le mani sui pantaloni. Quando si muove verso Emma, non è con rabbia. È peggio. È con una specie di stanchezza che Emma non ha mai visto prima in lei.

«Non è complicato, Emma. È molto semplice. Vuoi andare oppure no?»

Emma apre la bocca. La chiude. Il sole è basso adesso, quasi all'orizzonte, e trasforma tutto in oro e ombre lunghe. La villa dietro di loro respira il calore accumulato della giornata.

«Non lo so,» dice Emma infine. «Non lo so ancora.»

«Okay. Allora ti dico una cosa io.» Sole si siede sul gradino di pietra che porta alla casa. Patina di polvere sulle spalle. «Se la California è quello che vuoi, se è quello che ti fa sentire viva, allora dovresti andare. Dovresti andare subito, senza guardarti indietro. Perché io non voglio essere il

motivo per cui rinunci a qualcosa di importante. Io non voglio essere la ragazza della Sardegna che ti ha tenuta qui quando il tuo vero posto era altrove.»

Emma sente qualcosa spezzarsi dentro.

«Non è così,» dice.

«Allora come è?» Sole alza lo sguardo. I suoi occhi sono chiari, diretti, terribilmente lucidi. «Perché quello che vedo io è una donna che ha paura. Una donna che non sa se vuole questo. Me. Noi. Tutto questo. E che non sa nemmeno se vuole la California, in realtà. Che sta correndo da qualcosa, non verso qualcosa. E io non posso stare con una persona che non sa se vuole stare con me.»

Emma vuole dire qualcosa. Vuole dire che non è vero, che Sole è la cosa più vera che le sia mai successa, che la California è solo una ricerca, un'altra ricerca, e che potrebbe anche farla da qui, potrebbe anche... ma non può dirlo. Perché non è vero del tutto. E Sole lo vede.

«Io ti amo,» dice Emma. Esce così, senza preavviso, crudo e disperato. «Io amo te.»

Sole respira profondo. I suoi occhi brillano di umidità, ma non piange. Non è il tipo di persona che piange quando ha il cuore spezzato. È il tipo che si chiude, che diventa fredda come granito.

«Lo so,» dice Sole. «Ma amare qualcuno e scegliere qualcuno non è la stessa cosa. Tu non mi hai scelto. Non ancora. E io non posso stare qui a aspettare che tu decida se vuoi la tua vita di ricerca o se mi vuoi davvero. Non posso. Non ho la forza.»

Si alza. Prende il tubo di gomma. Guarda verso il mare, dove il sole sta quasi scomparendo.

«Pensaci bene, Emma. Pensaci davvero. E quando avrai una risposta, vieni a dirmela.»

Poi se ne va dentro. La porta della villa si chiude con un suono secco e definitivo.

Emma rimane nel giardino mentre il buio arriva. Gli oleandri aspettano ancora l'acqua che non viene.

. . .

Emma non accende le luci quando entra in villa. Conosce ogni passo del percorso dal salotto alla cucina, ogni spigolo del bancone di marmo dove Sole ha preparato il caffè questa mattina—sembra una settimana fa. La tazza è ancora lì, il caffè secco sul fondo.

La getta nel lavandino. L'acqua scorre marrone, poi trasparente.

Sul tavolo della sala da pranzo ha il portatile aperto. Lo schermo è nero da ore. La mail del direttore della California è ancora aperta in un'altra scheda: il contratto, la lettera di benvenuto, i dettagli dell'appartamento che le hanno trovato a Berkeley, a cinque minuti a piedi dal dipartimento. Tutto perfetto. Tutto quello che ha costruito negli ultimi sette anni di lavoro notturno e rinunce.

Si siede. Non accende la luce nemmeno adesso.

Il buio della villa è diverso da quello dell'osservatorio. Lassù il buio è assoluto, controllato, il buio che serve per vedere le stelle. Qui il buio è pieno di rumori—il mare, gli insetti, il vento che muove i rami degli oleandri. Il buio della Sardegna non è mai veramente buio.

Prende il telefono. Cerca il numero del direttore. Ha scritto "Prof. Henning" nella rubrica. È mezzanotte in California. Sono le nove di mattina lì. Venerdì.

Digita il numero. Aspetta.

Squilla due volte. Una voce, quella di una segretaria: «University of California, Astronomy Department, how can I help you?»

«Buongiorno. Sono Emma Riva. Ho una mail in sospenso con il professor Henning. Potrei parlargli? È urgente.»

La segretaria mette in attesa. Musica classica. Emma guarda verso la finestra—riesce a intravedere il mare anche nel buio, quella striscia leggermente più chiara dell'orizzonte. Da quella striscia veniva Sole, ieri sera, con le mani ancora bagnate dal mare, il sale nei capelli.

«Emma. Che sorpresa. Come stai?» La voce di Henning è calorosa, quella di un uomo che ha già deciso di amarla come ricercatrice. «Ti chiami così presto da lì? Tutto bene?»

«Sì. No. Cioè—» Emma si schiarisce la gola. «Professore, devo farle una domanda e voglio che lei mi dia una risposta onesta.»

Pausa. «D'accordo.»

«Se io volessi iniziare il contratto da remoto. Per il primo anno, almeno. Dalla Sardegna. Potrei fare le riunioni online, lavorare da qui, venire in California per i periodi cruciali. È possibile?»

Silenzio. Emma sente il rumore dello schermo del computer di Henning, tastiere, qualcosa che cade. Lui sta già cercando di capire se è fattibile.

«Emma, non è quello che avevamo concordato. Il dipartimento ha uno spazio per te qui, colleghi che vogliono conoscerti, un progetto che inizia tra tre mesi e—»

«Lo so. Me ne rendo conto. Ma le sto chiedendo se è fattibile. Tecnicamente.»

«Tecnicamente sì. Molti ricercatori lavorano da remoto. Ma il primo anno è cruciale. Vuoi integrarti, conoscere la comunità, fare networking. Stai facendo un errore.»

Emma respira. Fuori, il vento soffia più forte. Sente lo scrosciare delle foglie degli oleandri. Qualcosa cadrebbe se non fosse ben radicato.

«Lei mi conosce da sei mesi, professore. Mi ha letto i paper, ha visto i dati. Mi crede come ricercatrice?»

«Sì. Assolutamente.»

«Allora mi creda anche quando dico che ho bisogno di questo. Di stare qui, almeno per un po'. Ho una ricerca parallela che sto portando avanti in Sardegna. E ho—» La voce le si spezza un po'. «Ho qualcosa di importante qui. Qualcuno.»

Altro silenzio. Henning è il tipo di persona che capisce il silenzio. Ha settanta anni, un matrimonio di quarantacinque anni, quattro figli, tutti scienziati.

«Va bene,» dice infine. «Te lo permetto. Un anno. Poi voglio vederti qui, in persona, a Berkeley. E voglio risultati. Capito?»

«Capito. Grazie.»

«Emma? Chi è?»

Non risponde subito. Guarda ancora verso il mare.

«La persona che potrebbe farmi capire cosa significa scegliere veramente qualcosa,» dice.

Chiude la chiamata. Il telefono cade sul tavolo di marmo con un suono sordo.

Adesso non sa più cosa fare. Sta ancora al buio. La villa è ancora silenziosa. Ma qualcosa dentro di lei ha smesso di scappare.

Si alza. Prende le chiavi. Esce dalla porta sul retro, quella che dà direttamente sul sentiero che scende verso la spiaggia.

Cala Liberotto è deserta di notte. Ma Sole sa dove trovarla.

. . .

Sole non sta in cucina quando Emma arriva. È in sala, a verificare l'inventario dei vini con Luca, quando sente il campanello della porta. Sono le otto di mattina. Il ristorante non apre fino a sera. Lei guarda verso l'ingresso e vede Emma ferma sulla soglia, ancora in abiti da spiaggia, i capelli ancora umidi.

Luca nota lo sguardo di Sole e si eclissa subito verso la cucina. Vigliacco.

Emma entra. Non sembra una persona che ha passato la notte a piangere, ma Sole conosce i segni. Gli occhi leggermente gonfi. Il modo in cui cammina, come se ogni passo richiedesse una decisione consapevole.

«Non siamo aperti,» dice Sole. Continua a controllare le bottiglie. Gesto meccanico, finto.

«Lo so.»

Emma si ferma a tre metri da lei. Non si avvicina di più. Capisce che Sole ha tracciato una linea, e la rispetta. È una cosa che Sole nota, adesso. Come Emma ha imparato a vedere il suo corpo nello spazio, come legge le distanze.

«Ho parlato con Henning,» dice Emma. «Con il direttore del programma a Berkeley. Ho accettato la posizione.»

Sole posa la bottiglia che stava controllando. Non guarda Emma. Guarda la luce che entra dalle finestre, quella luce che fra un'ora riempirà tutto il locale di giallo pallido.

«Bene. È quello che volevi.»

«Ho accettato con una condizione.»

Adesso Sole guarda. Emma ha le mani in tasca. Una postura difensiva, ma il viso è calmo. Determinato, in quel modo che Sole ha imparato a conoscere quando Emma ha deciso davvero una cosa.

«Lavoro da remoto. Un anno intero da qui. Dalla Sardegna. Dalla villa. Dal nostro posto.»

Sole sente qualcosa muoversi nel petto, ma lo ferma. Non è così semplice. Non può essere così semplice.

«Emma—»

«Ascoltami, per favore.» Emma muove un passo avanti. «Ho passato sei mesi a correre da questo a quello. A pensare che la mia ricerca fosse una cosa e tu un'altra cosa. Come se fossero due vite diverse e io dovessi scegliere. Ma non è vero. Io voglio fare la ricerca, sì. Voglio scoprire. Voglio quel lavoro. Ma non voglio farlo senza di te.»

Sole sente il cuore accelerare. Odia quando il cuore accelera. Significa che è vulnerabile. Significa che potrebbe credere a questa cosa.

«Non puoi lavorare da remoto per sempre,» dice. Voce piatta. «Prima o poi dovrai tornare a Torino. O andare a Berkeley. Sempre è una parola grande.»

«Un anno,» dice Emma. «Henning ha detto un anno. Io ti chiedo un anno. Poi valutiamo. Poi decidiamo insieme. Ma non da posizioni diverse. Non da questa distanza.»

Sole cammina verso il bancone della cucina a vista. Appoggia le mani sulla superficie fredda di acciaio inox. Attraverso il passapiatti vede il riflesso di Emma nello specchio della parete opposta.

«Ho visto troppe persone scegliere altro quando le cose diventano difficili,» dice. «Ho visto donne che giuravano di voler stare con me, poi sparivano. Non perché non mi amavano. Ma perché quello che io rappresento, quello che io sono, era troppo contro il resto della loro vita. E io non posso stare di nuovo in quel posto.»

«Non sono loro.»

«No. Probabilmente no.» Sole si volta. Guarda Emma direttamente negli occhi. «Ma come faccio a saperlo? Come faccio a credere che stavolta è diverso?»

Emma esce le mani dalle tasche. Cammina verso il bancone. Si ferma dall'altra parte, con lo spazio di acciaio inox fra loro. È come una barriera. O come una superficie su cui riflettere.

«Non puoi,» dice Emma. «Puoi solo scegliere di provare. Io sto scegliendo di provare. Io sto scegliendo te. Non domani. Oggi. Ora. Da remoto da una villa in Sardegna accanto a una chef che mi guida meglio di qualsiasi telescopio.»

Sole sente qualcosa ceder dentro di sé. Non è il momento di cedere. Sa che non è il momento. Ma Emma è qui, e il sole sta entrando dalle finestre, e questa donna ha scelto di stare qui anche quando aveva tutte le ragioni per scappare.

«Ho bisogno di tempo,» dice. «Per credere davvero. Per smettere di avere paura.»

«Quanto?»

«Non so. Quanto mi serve.»

Emma annuisce. Aspetta. Non chiede di più. Non è quello che Sole ama di lei in questo momento—il fatto che non chieda di più quando potrebbe. Che accetti anche il dubbio.

«Va bene,» dice Emma. «Io aspetto.»

XIII

CAPITOLO

Equilibrio Instabile



Emma apre gli occhi alle tre del pomeriggio. Per un momento non sa dove sia. Poi sente il rumore della cucina al piano di sotto—pentole, acqua che scorre, la voce di Luca che ride di qualcosa. È il suono della villa quando Sole cucina per il servizio della sera.

Si tira su a sedere. La luce entra obliqua dalla finestra. Ha dormito con i vestiti addosso, il computer ancora aperto sul letto accanto a lei. I dati dell'osservatorio sono ancora lì, tabelle di magnitudini e redshift che lei avrebbe dovuto analizzare alle due di notte, quando invece era crollata addormentata sulla tastiera.

Scende le scale con i piedi nudi. In cucina, Sole sta filettando un branzino con gesti precisi e veloci. Non alza lo sguardo, ma sorride.

«Buongiorno,» dice. «O buonasera. Non so più come salutarti.»

«Mi dispiace. Ho dormito troppo.»

«Hai dormito cinque ore. Oggi è un giorno leggero, solo trenta coperti. Ma dovevi dormire.» Sole posa il coltello. Finalmente la guarda. «Quando è stata l'ultima volta che hai mangiato qualcosa che non fosse caffè?»

Emma non risponde. Non lo sa davvero.

Luca esce dalla dispensa con una cassetta di pomodori ciliegini. Vede Emma e fa una smorfia simpatica. «Il nostro spettro ambulante,» dice. «Bella di vederti tra i vivi.»

«Non è divertente,» dice Sole. Non è arrabbiata. È peggio: è preoccupata.

Emma si siede sul sgabello alto accanto al bancone. Guarda Sole che torna al branzino, i movimenti fluidi e automatici di chi ha fatto la stessa cosa migliaia di volte. Ci sono cerchi sotto gli occhi di Sole anche lei. Diversi dai suoi, però. I cerchi di Sole vengono dal lavoro, dalla passione. I cerchi di Emma vengono dal non scegliere.

«Ho ricevuto i dati da Berkeley stamattina,» dice Emma. «Henning vuole che analizzi la correlazione con le osservazioni di Monte Bardia entro il quindici. Sono quasi duecento gigabyte.»

«E tu hai provato a farlo tutto di notte.»

«Non è tutto di notte. Lavoro dalle dieci di sera a quando cado. Sono qui il resto del giorno.»

«Dormi tre, quattro ore.» Sole affetta un limone. Il coltello fa rumore sordo sul tagliere.
«Emma. Non puoi vivere così.»

«Lo so.»

«Davvero?»

Emma guarda le mani di Sole. Sono abili, forti, macchiate di succo di limone. Non ha detto che non potrebbe farlo per sempre. Ha detto che non poteva vivere così. È diverso.

«Ho un'idea,» dice Luca, ancora dai fornelli. «Che cosa succederebbe se Emma lavorasse prima di venire da noi? Dalle sei a mezzanotte. Poi cena, poi riposa?»

«Non funziona,» dice Emma. «Berkeley è dietro di sei ore. Se comincio alle sei di sera, per loro è mezzogiorno. Henning sarà al laboratorio fino alle cinque della sera, ora loro. Io dovrei consegnargli i risultati quando è ancora lì.»

Sole smette di affettare. Posa il coltello di nuovo. «Allora lascia che si aspetti fino al giorno dopo.»

«Non è così che funziona il lavoro serio.»

«Non è così che funziona il tuo lavoro con Matteo Rossi,» dice Sole. «Con Henning? Scommetto che puoi negoziare. Scommetto che non ti cacerà se gli dici che hai bisogno di dormire.»

Emma sente qualcosa stringersi nello stomaco. Sole ha ragione. Henning non farebbe niente di tutto questo. Ma dire a Henning che ha bisogno di dormire perché sta costruendo una vita con una donna in Sardegna—è come ammettere che non è più quella di prima. Che la ricerca non è la cosa più importante.

«Prova a chiedere,» dice Sole. Non è un ordine. È un'offerta. «Parla con lui. Oggi, prima del servizio. Se lui dice di no, allora faremo altro. Ma non decidere per lui. Non cedere prima ancora di chiedergli.»

Luca si volta dal fornello con due piatti pieni di verdure croccanti. «Io sto con Sole. Inoltre, Emma, sei inutile qui quando non dormi. Ieri hai dormito durante il servizio. Io e Sole ci siamo praticamente fatti il turno da soli.»

«Scusa.»

«Non scusarti. Cambia. Cambia adesso.»

Emma prende il telefono. Sono le tre e quaranta del pomeriggio. A Berkeley sono le nove e quaranta della mattina. Henning sarà in laboratorio. Digita il numero prima di potere cambiar idea.

Lui risponde al terzo squillo.

«Emma. Stai bene?»

«Sì. Ho bisogno di parlarti di Berkeley. E di me. E di come penso che possiamo fare questo diversamente.»

Sole smette di muoversi. La guarda mentre parla.

Sole sente il telefono di Emma prima di vederla. È un suono acuto che arriva dalla villa, alle sette di sera, proprio quando lei sta ricontrollando gli assaggi per il menu di domani. Luca è già tornato in cucina. Il servizio di stasera è leggero, solo coperti prenotati, e lei ha delegato il primo a Marco, il sous chef che da tre anni non le dà grattacapi.

Scende dalla cucina. Attraversa la sala. Dal tavolo vicino alla finestra che guarda verso la costa, vede Emma seduta con il laptop aperto, il telefono all'orecchio. Sta parlando in inglese. Henning. Il tono della voce è diverso quando parla con Henning—più veloce, più preciso, come se dovesse dimostrare qualcosa.

«No, la calibrazione è esatta. Abbiamo controllato tre volte i parametri di luminosità,» dice Emma. Fa una pausa. «Sì, lo so che è strano. È per questo che voglio stare qui ancora due settimane. Voglio capire se dipende dal posizionamento dell'antenna o dalla variabilità della stella stessa.»

Sole non dovrebbe fermarsi. Non dovrebbe stare lì a sentire. Ma si ferma. Sta lì.

«Ho ripetuto le misurazioni,» continua Emma. «Venti volte. Henning, non è un errore. È una scoperta.»

Henning dice qualcosa. Emma ride. Non è una risata che Sole conosce. È una risata da laboratorio, da collega, da persona che vive in un mondo dove le stelle importano più di qualsiasi altra cosa.

Sole gira sui tacchi. Torna in cucina. Non sa perché lo fa. Non sa perché le duole il petto, come se Emma avesse appena tolto qualcosa da lei usando quella voce, quelle parole, quella risata.

Luca la vede entrare. Smette di tritare le erbe aromatiche.

«No,» dice subito. «Qualunque cosa stai pensando, no.»

«Non sto pensando niente.»

«Sole. Stai facendo quella faccia.»

«Che faccia.»

«La faccia di quando pensi che il mondo sia contro di te. La faccia che hai avuto per tre anni prima che Emma arrivasse.»

Sole prende un piatto. Lo controlla. Non c'è niente di sbagliato. Lo controlla comunque. «Emma ama il lavoro. È chiaro. Parla con Henning e diventa un'altra persona. Più intelligente, più consapevole di sé, più—»

«Sole.»

«—e io non posso competere con quello. Non posso fare quello che fa la ricerca. Non sono abbastanza.»

Luca posa il coltello. Prende Sole per le spalle e la costringe a guardarlo. «Emma ti ama. Non lo dice ogni giorno, ma lo fa. E tu stai ancora aspettando che lei dica che non è vero. Stai ancora aspettando il momento in cui lei sceglierà qualcos'altro.»

«Perché sarebbe sbagliato aspettarsi che lo faccia?»

«Perché è un'aspettativa che non è sua. È tua. È la tua paura.»

Sole si stacca. Esce dalla cucina. Sale le scale verso la terrazza. Lì fuori, il cielo è già blu scuro. Le prime stelle stanno aparendo. Probabilmente Emma potrebbe nominarle tutte. Potrebbe dire quale è quale, a che distanza sono, come muoiono.

Il suo telefono vibra. È Giulia.

«Ciao tesoro. Vieni a yoga domani? Abbiamo una nuova ragazza che ha bisogno di spazi sicuri.»

«Non posso. Ho il servizio.»

«Dopo il servizio allora. Alle dieci di sera. Io e un paio di donne facciamo una pratica privata in spiaggia. Con le candele. È bellissimo.»

Sole quasi rifiuta. Poi pensa a Emma che parla con Henning, che sorride a una stella morente a milioni di chilometri di distanza, e dice: «Va bene. Vengo.»

La mattina dopo, mentre Emma dorme ancora—hanno dormito insieme, cosa che è successa più spesso negli ultimi giorni—Sole scrive un messaggio a Giulia: *Abbiamo bisogno di parlare. Prima dello yoga.*

Giulia arriva una mezz'ora dopo. Entra dalla cucina del ristorante, con lo zaino sulle spalle e il caffè in mano. Luca le sorride da dietro il bancone, ma Sole sa che lui sa. Che Luca ha mandato un messaggio a Giulia la notte scorsa, quando Sole era seduta sul terrazzo a contare le stelle che non sapeva nominare.

«Racconta,» dice Giulia, sedendosi su uno sgabello.

«Non so come stare con qualcuno che ama il lavoro più di me,» dice Sole senza preamboli. «O che potrebbe amarlo di nuovo.»

Giulia beve il caffè. Aspetta.

«E io non so come smettere di aspettare che mi scelga male,» continua Sole. «Ogni volta che Emma parla della ricerca con quel tono, io sento che mi sta già lasciando. E non è giusto. Non è giusto per lei, perché lei non ha fatto niente di sbagliato. Ma io non riesco a fermare quel pensiero.»

Giulia mette giù la tazza. Guarda Sole direttamente.

«Devi imparare a fidarti di lei. Sì. Ma soprattutto devi imparare a fidarti di te. Di quanto sei buona. Di quanto meriti di stare con qualcuno che ama sia te che il lavoro suo. Non è una competizione. Non è uno zero somma. Emma può amare le stelle e amare te nello stesso momento.»

Sole sente qualcosa spostarsi dentro di sé. Non è conforto. È più come verità. Dura, vera, necessaria.

«Come lo sai?»

«Perché io amo due persone nello stesso momento. Io amo mio fratello e amo la mia comunità. Non mi ama meno perché amo più persone. Mi ama di più, perché sa che io sono integra. Che io sono intera.» Giulia si sposta sullo sgabello. «Emma ha bisogno di stare con una donna che sa chi è.

Non con una che sta sempre a chiedersi se è abbastanza. Quel dubbio, Sole, non è amore. È paura. E la paura non costruisce niente.»

. . .

Emma arriva alla spiaggia con i piedi ancora bagnati di salsedine. Ha passato tre ore all'osservatorio, ha misurato due spettri, ha mandato un'email a Henning che cominciava con "Ho pensato a quello che hai detto" e finiva con una proposta che le era venuta naturale solo stamattina. Sole l'aspetta seduta su una roccia piatta, le scarpe tolte, i piedi che sfiorano l'acqua.

«Come è andata?» chiede, senza voltarsi subito.

Emma si siede accanto a lei. La roccia è ancora calda dal sole. «Henning mi ha mandato i dati di controllo. Quelli che mi servivano. Ha detto che è contento di aspettare una settimana in più se significa che quando torno, torno con risultati solidi.»

«E tu cosa hai detto?»

«Ho detto di sì.» Emma guarda il mare. L'acqua è diventata arancione. «Ho detto anche che voglio modificare il paper. Non voglio più il mio nome per primo. Voglio che sia Henning. È stato lui a credere a questa ipotesi quando io ero ancora convinta che stessero sbagliando i calcoli.»

Sole si volta. La guarda con un'espressione che Emma ha imparato a leggere. Non è sorpresa. È riconoscimento.

«Questo è grande,» dice Sole.

«È onesto,» dice Emma. «Voglio dire, Henning ha ragione. Io non sarei qui se non fosse per lui. Io starei ancora a Torino a fare quello che Matteo mi diceva di fare.»

Il sole scende più basso. Sole racconta di Luca, di come hanno fatto un esperimento nuovo con gli oli, un infuso di mandorla e rosmarino che lei vuole mettere su un piatto di pesce. Parla con le mani. Parla come se Emma capisse davvero, come se capisse la differenza tra un olio infuso ventiquattro ore e uno infuso quarantotto. Emma ascolta e fa domande, domande vere, non per fare conversazione. Chiede perché il rosmarino, perché non il timo. Sole spiega che il timo è troppo aggressivo, il rosmarino è più delicato, tocca appena il palato. Emma pensa a come questo è lo stesso di lei e della ricerca. Delicatezza. Non aggressione.

«Voglio fare un menù speciale,» dice Sole. «A novembre. Dieci coperti, solo. Voglio raccontare una storia con il cibo. Una storia che conosco.»

«Quale?»

«Non lo so ancora. Sto ancora pensando.»

Emma prende la sua mano. Sole non smette di guardare il mare, ma sorride.

«Potrebbero essere le stelle,» dice Emma. «La tua storia. Potrebbe essere quello.»

Sole si gira. «Come?»

«Un menù che racconta il cielo. Non letteralmente. Ma il viaggio. L'inizio, il mezzo, la fine. Ogni piatto è una fase. Ogni piatto è una costellazione.»

Sole rimane in silenzio. Poi: «Tu pensi in questo modo? Tutto il tempo?»

«No. Solo quando sto con te.»

Non è una frase che Emma aveva deciso di dire. Esce così, come respiro. Sole la ascolta e non risponde subito. Continua a guardare Emma mentre il sole diventa sempre più rosso, sempre più basso, finché non toccherà l'orizzonte e sparirà. Emma sente il petto che le batte diversamente. Sente che sta per succedere qualcosa di cui non ha paura.

Sole parla piano. «Io non so come vivere con la paura che tu te ne vada.»

«Non me ne vado.»

«Potrebbe succedere. Le cose succedono.»

«Potrebbe,» dice Emma. «Ma io non voglio stare da nessuna parte se non qui. Non voglio fare niente se non stare con te. E la ricerca, il lavoro, tutto il resto, io voglio farlo stando con te. Voglio che sia parte della mia vita, non la cosa che mi toglie dalla mia vita.»

Sole chiude gli occhi. Poi li apre.

«Ti amo,» dice.

Emma sente la frase arrivare come una stella, come qualcosa che è stato sempre lì, che stava solo aspettando di diventare visibile. Non pensa. Non misura. Parla.

«Ti amo anche io.»

Sole la bacia mentre il sole muore dietro di loro. L'acqua riflette il cielo che non esiste più, e per un momento Emma non sa dove finisca una cosa e cominci l'altra. Non sa se è il mare che batte il suo cuore o il suo cuore che fa battere il mare.

XIV

CAPITOLO

Stelle Fisse



Emma legge l'email per la quarta volta. Le parole non cambiano. Professore Ordinario, posizione permanente, Department of Astrophysics, UC San Diego. Contratto a tempo indeterminato. Possibilità di lavorare da remoto fino al sessanta per cento dell'anno accademico.

La finestra della camera da letto affaccia sul mare. È mattina presto, ancora prima che Sole scenda in cucina. Quella luce grigia che precede il sole vero, quando il cielo è ancora indeciso tra la notte e il giorno. Emma clicca su Accetta.

Il suo primo istinto è di controllare il telefono. Vuole dirlo a qualcuno. Vuole dirlo subito a Sole. Ma Sole dorme ancora, e c'è qualcosa di sacro nel silenzio di questa casa quando nessuno sa ancora che la vita è cambiata.

Allora Emma scende in cucina. Prepara il caffè da sola, una cosa che non fa mai. Sole è quella che sa come si fa, quella che conosce il dosaggio giusto, il tempo esatto. Emma fa schifo a preparare il caffè. Questa volta il caffè le viene amaro e perfetto.

Siede al tavolo di legno grezzo dove Sole ha appena pulito gli ingredienti per il servizio di stasera. Basilico, aglio, limone. I profumi rimangono anche quando non c'è niente di nuovo. La casa li ha imparati.

L'articolo esce domani. *Astronomical Journal*, primo autore Emma Riva, con una nota di ringraziamento ai colleghi del Monte Bardia. Non ringrazia l'università. Non ringrazia Matteo, che ha provato fino all'ultimo di farle cambiare i dati. Non ringrazia sua madre, che le ha detto che se partiva per la Sardegna avrebbe buttato via il suo futuro.

Sono passati tre mesi da quando ha finito di scrivere. Tre mesi di revisioni, di risposte ai referee, di sleepless nights passate a rileggere ogni singola riga. Sole le ha fatto da mangiare nei momenti peggiori. Le ha portato il cibo in camera quando Emma non poteva muoversi dal computer. Una volta l'ha trovata che piangeva davanti allo schermo perché un reviewer aveva scritto un commento che le era sembrato una sentenza di morte.

«È solo un vecchio che ha paura che le nuove generazioni faranno meglio di lui,» aveva detto Sole, sedendosi sulla sedia. «Continua a scrivere.»

E Emma ha continuato.

Adesso l'articolo esiste nel mondo. Esiste davvero. Non è più solo una paura, una speranza, un progetto. È lì. Pubblicato. Fatto.

Sente i passi di Sole sulle scale.

Sole entra in cucina ancora mezzi addosso al sonno, i capelli neri sciolti sulla spalla, indossa una vecchia maglietta grigia di un festival musicale a cui è andata dieci anni fa. Quando vede Emma seduta al tavolo così presto le sorride in quel modo che significa buongiorno senza dire niente.

«Il caffè è già fatto?» dice Sole. «Chi sei e che cosa hai fatto con Emma?»

«Ho fatto schifo.»

Sole assaggia il caffè di Emma e fa una faccia. «Terribile. Torno a farlo io.» Si muove verso la macchina del caffè, poi si ferma. Guarda Emma. «Succede qualcosa?»

Emma potrebbe dire di no. Potrebbe aspettare un momento migliore, più ufficiale, con qualcosa di speciale. Ma Sole sa già quando Emma sta nascondendo qualcosa. Lo sa dal modo in cui Emma respira.

«Ho accettato una posizione al San Diego,» dice Emma. «Permanente. Posso lavorare da qui per sei mesi all'anno.»

Sole non dice niente. Rimane ferma con la mano sulla macchina del caffè. Emma aspetta di vedere il viso cambiarle, aspetta la paura, aspetta qualcosa che assomigli a ciò che è stato prima.

Sole si gira. Ha gli occhi lucidi, ma sorride come se avesse appena vinto qualcosa di importante.

«Sei rimasta,» dice Sole.

«Sono rimasta,» conferma Emma.

Sole attraversa la cucina e la bacia sul collo, poi sulla guancia, poi sulla bocca. Il caffè aspetta. Il mondo aspetta. Per adesso c'è solo questa cosa, qui, questa scelta che Emma ha fatto senza sacrificare niente, senza dividere se stessa in due metà incompatibili.

Senza lasciare le stelle dietro di sé.

. . .

La cucina di Su Merigu è piena di fumo e di voci, il suono delle pentole che tintinnano come un'orchestra senza direttore. Sole ha i capelli legati in una coda alta, la bandana bordeaux stretta sulla fronte, la pelle che brilla di sudore sotto i riflettori della cucina. È giovedì sera, il locale è completamente pieno, e un tavolo in fondo è stato occupato alle sette e mezza da un uomo in blazer grigio che ha ordinato il menù degustazione senza dire nulla di particolare.

Luca passa dalla finestra della cucina con un piatto vuoto e fa un gesto rapido a Sole. È uno di quei gesti privati, una comunicazione che non ha bisogno di parole: c'è uno sconosciuto al tavolo dodici, comportamento ordinato, ma qualcosa non quadra. Forse il modo in cui prende le note, forse la precisione con cui assaggia, forse il silenzio che mantiene mentre tutti gli altri intorno ridono e parlano.

Sole non cambia ritmo.

Taglia le melanzane con un coltello che conosce da dieci anni, ogni movimento è memoria pura. Aggiunge il basilico al momento giusto, quando il calore è perfetto e le foglie mantengono il colore. Prepara il branzino intero, lo studia come se stesse guardando una costellazione, lo fiamma con un gesto del polso che Emma dice che sembra danza. Non è danza. È sopravvivenza. È amore.

Quando arriva la notizia, tre giorni dopo, Sole è al mercato di Orosei. Sta scegliendo le cozze, controlla il peso di ogni guscio nella sua mano, quando il telefono vibra. Il messaggio è breve, formale. Una stella. Una stella Michelin.

Rimane ferma con le mani dentro la vaschetta di ghiaccio.

Non sa quanto tempo passa prima che il pescivendolo le dica qualcosa, prima che torni al presente. Una stella significa che quella sera, quell'uomo in blazer grigio era un ispettore. Significa che i suoi piatti sono stati considerati degni di una delle valutazioni più importanti del mondo culinario. Significa che Su Merigu non è più solo il ristorante di Sole Piras, la chef stellata che ha scelto di tornare in Sardegna. Adesso è il ristorante con una stella vera, scritta nei libri, certificata, immortale.

Sole compra le cozze migliori, quelle che costa non dire. Compra anche fiori, quelli che Emma non ha chiesto, che crescono selvaggi in montagna e che nessuno sa come trovare se non Sole. Guida verso la villa con il finestrino aperto, e quando arriva sa esattamente dove Emma sarà. Alla scrivania davanti al computer, con due caffè a lato che probabilmente non ha neanche toccato, gli occhi stanchi dalla luce dello schermo.

Emma solleva la testa quando Sole entra in casa. Vede i fiori prima di tutto. Poi vede il viso di Sole e si alza.

«Cosa è successo?»

«Una stella,» dice Sole. «Michelin. Sul Merigu.»

Emma rimane immobile per un secondo intero. Poi sorride in quel modo che significa che comprende tutto, che sa cosa questo rappresenta, non solo il riconoscimento ma la sopravvivenza, il fatto che il ristorante continuerà, che Luca non avrà più quell'espressione spaventata quando parla dei numeri, che Sole potrà rimanere qui.

Che Sole potrà rimanere con lei.

«Lo sapevo,» dice Emma. «Sapevo che sarebbe successo. Sapevo dal primo piatto che ho mangiato.»

Sole posa i fiori sul tavolo e prende Emma per il viso tra le mani. La bacia lentamente, come se stesse assaggiando qualcosa di raro. Come se Emma fosse il piatto più importante che abbia mai cucinato, e il riconoscimento non venisse da una guida, ma da questo, da qui, da Emma che sa riconoscere quando qualcosa è vero.

«Voglio festeggiar,» dice Sole. «Ma prima voglio stare qui, con te, in questo momento. Prima voglio che questo sia nostro.»

Emma la tiene stretta. Fuori, il sole scende verso l'orizzonte, e nessuna stella Michelin potrà mai essere bella come questa.

. . .

La sabbia è ancora calda sotto i piedi di Emma, anche se il sole è ormai basso. Un anno fa, sedute su questa stessa spiaggia, non si erano nemmeno toccate. Adesso Sole cammina accanto a lei con la mano nella sua, e sembra la cosa più naturale del mondo.

«Ricordi cosa hai detto la prima volta che sei venuta qui?» chiede Sole.

Emma ricorda tutto di quel giorno. La paura. La sensazione di stare cadendo senza rete. «Ho detto che avevo bisogno di silenzio.»

«Hai detto che il silenzio ti aiutava a pensare.» Sole le stringe la mano. «Sei ancora così?»

«No.» Emma si ferma. Guarda il mare che diventa viola al tramonto. «No, non più. Adesso penso meglio quando ci sei tu.»

Sole non risponde subito. Cammina ancora un po', trascinando Emma con sé. Le onde lambiscono la sabbia. Qualcosa è cambiato nella loro cadenza rispetto a un anno fa, o forse è Emma che non l'ascolta più come faceva, sempre in cerca di significati nascosti, sempre pronta a fuggire verso le stelle.

«Luca mi ha chiesto se avevo parlato con te,» dice Sole. «Mi ha detto che era stanco di aspettare.»

«Aspettare cosa?»

«Non lo so. Che io dicessi qualcosa di stupido, probabilmente.» Sole ride, ma c'è una leggera tensione nella sua voce. «Luca è bravo a rendermi nervosa.»

Arrivano al punto dove si sedevano spesso, dove le rocce creano una specie di nicchia protetta dal vento. Sole la tira giù, si siede accanto a lei, e per un momento rimangono solo a respirare insieme. Emma ha imparato che con Sole il silenzio non è mai vuoto. È pieno di cose non dette che non hanno bisogno di essere dette.

«Ho visto una casa,» dice Sole. «Nel paese, non troppo lontano dal ristorante. Ha una cucina grande, e una finestra che guarda verso il mare. Non è Villa Sidera, non è niente di speciale.»

Emma sente il battito del suo cuore accelerare. «Sole.»

«Aspetta.» Sole le mette un dito sulle labbra. «Non è finita. Quella casa ha anche uno studio. Una stanza grande con finestre a nord, dove potresti mettere la tua scrivania, i tuoi computer, tutto quello che ti serve per guardare le stelle senza doverti muovere da dove io sono.»

«Stai chiedendomi—»

«Sto chiedendoti di vivere con me,» dice Sole. «Non come una cosa temporanea, non come Emma-che-rimane-per-sei-mesi. Sto chiedendoti di scegliere una casa con me. Una vera casa. Dove io cucino e tu studi e Luca viene a rompere le scatole come fa sempre, e Giulia organizza cene con le

sue amiche, e facciamo una vita insieme.»

Emma non riesce a parlare. Ha la gola stretta.

«Sono terrificata,» continua Sole. «Sai? Non ho mai fatto una cosa del genere. Non ho mai chiesto a nessuno di restare davvero. Ho sempre fatto finta che andasse bene così, superficiale, leggero, senza rischi.» Sole la guarda. «Ma tu non sei leggera. Tu sei pesante e complicata e a volte ancora pensi di dovere scegliere tra me e le stelle, e io odio quando fai così, ma sei la cosa migliore che mi sia capitata.»

Emma si muove verso di lei, le prende il viso tra le mani, la bacia come se stesse cercando le parole giuste dentro quella bocca. Come se il sì fosse già tutto lì, in quel modo di toccarsi, di conoscersi.

Quando si staccano, Emma respira ancora fatica. «Quale casa? Voglio vederla domani.»

Sole sorride. È il sorriso di chi ha vinto. È il sorriso di chi finalmente, dopo tanto tempo, sa che qualcuno rimane.

«Domani,» dice Sole. «Stasera voglio stare qui con te, ancora un po'. Voglio che tu veda come cambiano le stelle quando il cielo è tutto tuo.»

XV

CAPITOLO

Espansione



Sole guida la macchina su una strada sterrata che sale verso l'entroterra, e Emma sta attaccata al finestrino come una ragazza di dieci anni. Ha lo stesso sguardo che ha quando scopre una cosa nuova, quel modo di guardare il mondo come se non avesse fretta di capirlo tutto subito.

«Qui le stelle sono più visibili,» dice Emma. «Meno inquinamento luminoso.»

«Qui anche le carote sanno di qualcosa,» risponde Sole. Sorride al retrovisore. Emma le lancia una matita che aveva sulla consolle. È il loro linguaggio adesso, questo scambio di battute che suona come una litigata ma non lo è affatto.

La casa è una struttura in pietra locale, costruita negli anni Sessanta, con le finestre che danno sulla vallata. L'agente immobiliare li aspetta davanti al cancello, una donna di mezza età con gli occhiali attaccati con una catenella di perle.

«Perfetta per una famiglia,» dice mentre gira la chiave. «Tre camere, una cucina grande, e soprattutto, vedete quella torre? Costruita nel Settecento per avvistare i pirati. Adesso è piuttosto deteriorata, ma potrebbe—»

Emma interrompe. «Quanto è alta?»

«Circa nove metri. Perché?»

Emma non risponde, ma Sole vede la scintilla. Emma sta già immaginando il telescopio lassù, il modo in cui la torre potrebbe diventare il suo osservatorio privato. È quella Emma che non conosce ancora, quella che comincia a progettare una vita che non sia una fuga.

Entrano. La cucina è piccola, buia, con i fornelli che risalgono a trent'anni fa. Sole si ferma sulla porta, e sente il silenzio che cala. Conosce questo silenzio. È il silenzio di Sole che guarda una cucina e capisce che non potrà mai fare quello che vuole lì dentro.

«Non è grande,» dice con una voce che suona più piatta di quanto intenda.

Emma torna dal piano superiore. Ha già visitato la torre, evidentemente. «Potremmo ingrandirla. Abbattere quella parete, creare un'isola centrale. Ci sarebbe spazio per—»

«Non c'è spazio,» dice Sole. Non è una discussione ancora, ma sta per diventarlo. «Guarda la finestra. È piccolissima. Non entra luce. Non potrei nemmeno coltivare le erbe aromatiche che mi servono.»

Emma si ferma. Guarda la finestra, poi guarda Sole. «Pensavo che la torre fosse la priorità.»

«La priorità è che viviamo insieme,» dice Sole, e lo dice con calma, perché sa che questo è il momento dove due persone devono imparare a non avere ragione nello stesso modo. «Ma non posso vivere in una cucina che non mi permette di cucinare. Non è che una cosa che potrei fare, Emma. È quello che sono.»

L'agente immobiliare esce discretamente a fumare.

Emma cammina verso Sole. Non la tocca, ma si ferma abbastanza vicina che Sole sente il calore del suo corpo. «Mi dispiace. Ho visto la torre e ho smesso di guardare il resto.»

«Lo so,» dice Sole. «Io ho visto che potremmo ingrandire e ho smesso di contare quante persone potrebbero stare qui dentro a mangiare bene. Abbiamo entrambe ragione. Ma qui non possiamo essere entrambe vere.»

Escono dalla casa insieme. Guidano per altri venti minuti, passando per valli che profumano di rosmarino selvatico. La prossima proprietà è costruita peggio della prima, ma ha una cucina che Sole potrebbe usare. Niente torre.

La terza casa è quella dove si fermano davvero, e non per quello che dicono, ma per il modo in cui entrambe smettono di parlare contemporaneamente.

È una casa che respira. Due ali, una con una cucina enorme che dà su un orto terrazzato dove crescono già limoni e basilico, e l'altra con una torre ottagonale che guarda il mare. Tra le due ali, uno spazio aperto con un camino.

«Potremmo,» dice Emma lentamente.

«Sì,» dice Sole.

Non è compromesso. È come quando due ricette diverse, messe nello stesso piatto, creano qualcosa di completamente nuovo. È come quando due vite diverse decidono di non scegliere una sull'altra, ma di cucinarsi insieme.

. . .

Emma controlla l'orologio per la quinta volta. Dodici e quaranta. Sua madre arriva con il volo delle tredici e trenta da Cagliari, e lei ha fatto una cosa che non ha mai fatto prima: ha mentito al suo dipartimento, ha detto che stava male, che aveva bisogno di altri due giorni. Per stare qui quando Vittoria arriva.

«Smettila,» dice Sole dalla cucina. Sta preparando un risotto ai ricci di mare, cosa che Emma non ha mai visto fare bene a nessuno. «Tua madre non mangia la gente.»

«No, ma giudica,» risponde Emma. «Mia madre giudica con lo stesso rigore con cui analizza la metrica dantesca.»

Sole viene fuori dalle mani sporche di riso. La guarda. «Io no. Io faccio quello che so fare. Se a lei non piace come cucino, o come vivo, o come guardo tua figlia, allora è un problema suo.»

C'è una certezza in Sole che Emma non ha mai avuto. Una specie di radicamento nel proprio corpo, nelle proprie scelte. Quando Vittoria vedrà questo, non saprà cosa farsene.

Alle quattordici e dieci Emma è al porto di Cagliari. Sua madre scende dalle scale dell'aereo con la sua borsa di tela grigia, gli occhiali attaccati alla catena, i capelli grigi pettinati con precisione. Ha l'aria di una persona che ha passato venti anni a insegnare a ragazzi disattenti la bellezza della letteratura italiana.

«Ciao, mamma.»

Vittoria la abbraccia. È un abbraccio breve, come sempre. Come se il contatto fisico fosse una cosa da razionare. «Stai bene? Hai una faccia strana.»

«Sto bene.»

Durante il tragitto verso la villa, Emma non sa come dire le cose. Non sa da dove iniziare. Sua madre guarda il paesaggio, il mare che appare e scompare tra le curve, e non pone domande. Questo è il loro modo di stare insieme: il silenzio come una forma di educazione.

Quando arrivano, Sole è seduta sulla terrazza con Luca. Sta bevendo un caffè. Quando vede la macchina, si alza.

Emma vede sua madre notare le cose contemporaneamente: il modo in cui Sole si muove, sicura; il modo in cui sorride a Emma come se dentro quel sorriso ci fosse una promessa; la mano che Sole mette sulla spalla di Emma, naturale, come chi tocca qualcosa di proprio.

«Signora Riva,» dice Sole. Estende la mano. «Sono Sole. Vostro figlia abita con me.»

Vittoria stringe quella mano. Emma vede il momento in cui sua madre decide qualcosa. Il suo viso diventa più morbido, o forse solo più onesto.

«Piacere,» dice Vittoria. Poi guarda Emma. «Mi mostra la casa?»

Luca si eclissa con una scusa. Sole mostra la villa. Parla poco, lascia che la casa parli. La cucina, l'orto, la torre con il telescopio di Emma ancora montato, con i suoi appunti sulla scrivania. Il letto dove dormono insieme. Non come un'apologia, ma come un fatto.

Poi cena a Su Merigu. Sole cucina. Mette davanti a Vittoria un piatto di bottarga, poi il risotto, poi un branzino che sembra fatto di aria e limone. Vittoria mangia in silenzio. Emma la conosce abbastanza per sapere che questo silenzio significa qualcosa.

Quando finisce, sua madre posa la forchetta. Guarda Sole. «Lei ama mia figlia?»

«Sì,» dice Sole.

«E mia figlia ama lei?»

«Sì,» dice Emma. Dice la parola come se fosse la cosa più vera che abbia mai detto.

Vittoria si toglie gli occhiali. Pulisce le lenti con la tovaglia. Un gesto che Emma ha visto migliaia di volte, il gesto di chi sta cercando le parole giuste.

«Io,» inizia sua madre, «ho sempre saputo che tu eri diversa. Non nel senso di sbagliata. Nel senso di coraggiosa, anche se non lo sapevi. Nel senso di vera.» Guarda Sole. «Lei è vera?»

«Più vera che posso,» risponde Sole.

Vittoria annuisce. Si rimette gli occhiali. Quando guarda sua figlia, gli occhi sono lucidi. «Allora va bene. Va tutto bene.»

Abbraccia Emma. Poi, dopo un momento, abbraccia anche Sole. È un abbraccio lungo, quello che Vittoria non sa dare di solito. Quando si stacca, dice: «Adesso mi mostrate quella casa nuova che Emma mi ha detto di aver visto? Voglio capire dove cucinerà questa donna meravigliosa.»

. . .

La strada per Monte Bardia è stretta, le curve serrate. Emma guida con una mano sul volante, l'altra sulla coscia di Sole. Non è una cosa che farebbe a Torino. A Torino tiene le mani sul volante, gli occhi dritti, la mascella tesa come se la strada potesse tradirla.

«Mi piace quando guidi così,» dice Sole. «Come se sapessi dove stai andando.»

«So dove sto andando.»

L'osservatorio emerge tra i pini, una cupola bianca contro il cielo che sta diventando nero. Emma taglia il motore nel parcheggio deserto. Non c'è nessuno. Di lunedì sera, a ottobre, l'osservatorio è una struttura addormentata, le porte chiuse ma non blindate per chi ha le chiavi.

Dentro, l'aria è fredda. Emma accende le luci della rampa, poi le spegne. È meglio al buio. Sole la segue per i corridoi senza dire niente, fidandosi. È una cosa che Emma sta ancora imparando a riconoscere: quando qualcuno ti segue, non perché ha fretta, ma perché vuole sapere dove stai andando.

La cupola principale è un cavallo di Troia di vetro e acciaio. Emma apre i comandi manuali, e il tetto si divide con un suono meccanico che echeggia nello spazio vuoto. Le stelle appaiono come se avessero aspettato tutto il giorno per poter entrare.

«Vieni,» dice Emma. Prende la mano di Sole e la mette sull'oculare del telescopio. «Guarda Andromeda. No, aspetta. Devi mettere l'occhio qui.»

Sole si piega. Rimane immobile per qualche secondo. «Dio mio.»

«Non è Dio. È una galassia. Dista due milioni e mezzo di anni luce da noi.»

«Non mi importa,» dice Sole. «È bellissima.»

Emma sorride. Una volta, questa risposta l'avrebbe infastidita. Scientifico, impreciso, emotivo. Adesso la fa sentire come se Sole avesse capito esattamente il punto.

«Vieni a sederti.» Emma tira fuori due sedie dal ripostiglio, le posiziona nel centro della cupola. Sono sporche, di quelle che i ricercatori usano durante le notti lunghe. Sole si siede senza protestare. Emma le sta accanto, le spalle quasi che si toccano.

«Quell'altra là,» Emma alza il braccio, «è la Stella Polare. Polaris. I navigatori la usavano per orientarsi. Sapevano che se trovavano quella stella, il nord era diritto. Tutto il resto poteva muoversi, le tempeste, le correnti, le mappe sbagliate. Ma quella stella rimaneva fissa.»

Sole volta la testa. Emma sente il suo respiro. «Tu sei la Stella Polare.»

«No,» dice Emma. «Io sono... sono il navigatore. Sono quella che ha passato anni a guardare le stelle senza accorgersi che potevo anche vivere sotto di loro. Senza accorgermi che c'era una donna seduta qui accanto a me che sapeva come vivere.»

«Io non so come vivere,» dice Sole. «Io vivo, e basta.»

«Esattamente. Io studiavo la vita. Tu la vivevi. E io pensavo che fosse una scelta. Che dovessi scegliere tra essere brava nel mio lavoro e essere brava a stare con una persona.» Emma respira. Il cielo sopra di loro è pieno di buchi neri, di stelle morte, di esplosioni che sono successe miliardi di anni fa e che stiamo vedendo solo adesso. «Mio padre mi disse una volta che la scienza è il coraggio di fare domande anche quando non hai paura della risposta. Io avevo paura. Avevo paura che se ammettevo quello che provo per te, se ammettevo chi sono, avrei dovuto abbandonare tutto il resto. Avrei dovuto essere una cosa sola.»

Sole prende la sua mano. La stringe. Non dice niente.

«Ma le stelle,» continua Emma, «le stelle non scelgono di essere stelle. Non rinunciano a niente per brillare. Sono solo... quello che sono. E il loro essere quello che sono è quello che le rende belle. Quello che le rende importanti.»

Sole si gira verso Emma. Nel buio, gli occhi di Emma si riflettono nelle pupille di Sole come due piccole galassie private.

«Voglio vivere il resto della mia vita con te,» dice Emma. Non è una domanda. Non è una promessa scientifica, quella che puoi smentire con un esperimento. È una scelta. Una decisione di una donna che ha finalmente capito che non deve scegliere. «Voglio fare questo. Voglio stare qui. Con te. Sempre.»

Sole la bacia. Sopra di loro, le stelle continuano a brillare, indifferenti, eterne, vere.

XVI

CAPITOLO

Gravitazione Reciproca



Sole sta caricando scatole sul furgone quando Emma arriva con tre borse in carta e uno sguardo imbarazzato. Non ha molto. Lo sapeva già, ma vederlo così concentrato in poche cose la sorprende.

«Questo è tutto?» chiede Sole, le mani sui fianchi.

«Ho lasciato la maggior parte a Torino. Non sapevo se...» Emma lascia cadere le borse. «Se avrebbe senso portare tutto.»

Sole attraversa il cortile della villa in tre passi, la prende per il viso. La bacia sulla fronte, sui due occhi chiusi, sulla bocca. Emma sorride contro i suoi denti.

«Avrebbe senso,» dice Sole. «Porta tutto. Portati il telescopio, portati i libri, portati quel maglione grigio che indossi quando sei triste. Portati la tua vita intera qui. Voglio vederla.»

Luca arriva alle dieci con una camioncino e due casse di prosecco. «Non sapevo se celebrare o se piangere il trasloco,» dice, gettando le borse sul sedile posteriore. «Allora ho portato entrambe le cose.»

Giulia lo segue dieci minuti dopo con dei tramezzini e la lista di tutte le cose che Emma avrà bisogno di sapere sulla casa. Dove sono le chiavi di ricambio, come funziona la caldaia, che il rubinetto della cucina scorre un po' prima di diventare caldo. Le cose che Sole non ha nemmeno pensato di raccontare.

«Io la vivo, questa casa,» dice Sole a Giulia, mentre portano insieme un armadio. «Non penso a come funziona.»

«Adesso dovrai,» risponde Giulia. «Adesso vivrai con qualcuno che nota queste cose.»

La casa inizia a riempirsi di Emma mentre il sole sale. I libri trovano spazio sugli scaffali accanto ai ricettari di Sole. Il suo telescopio viene riposizionato nella torre, dove la luce arriva perfetta la sera. Nel bagno, accanto alle bottiglie di Sole che puzzano di agrumi e sale, compaiono i barattoli di crema di Emma, più sobri, scientifici quasi.

Verso le tre del pomeriggio, quando il caldo è al massimo, arrivano alcuni dei dipendenti del ristorante. Marco con la macchina carica di birra. Tomas che porta un'ampolla di vino bianco che ha fatto lui stesso. Anche Rita, che cucina i secondi, viene con i suoi due figli che iniziano subito a correre per la casa gridando che è bellissima.

«Emma!» grida il più piccolo, trovandola che sta sistemando i libri. «Dove è il tuo bagno? Mamma dice che hai il bagno magico!»

Emma scoppia a ridere. Guarda Sole oltre le spalle del bambino. Sole sta guardando Emma guardare suo figlio, e realizza che non ha mai visto Emma in mezzo a bambini. Non ha mai visto Emma in mezzo a niente di suo. E adesso eccola lì, che tiene la mano del figlio di Rita, che lo guida fino al bagno, che gli spiega come funziona lo sciacquone come se fosse il segreto dell'universo.

Quando scende, ha i capelli un po' disordinati e sorride di un sorriso che Sole non le ha mai visto indosso.

«Ha detto che il tuo bagno è magico,» dice Emma a Sole.

«Ci hai raccontato qualcosa di magico?» chiede Sole.

«Gli ho detto che il granito viene dalle stelle. Che il bagno è fatto di materiale che è stato creato miliardi di anni fa, in esplosioni cosmiche. Che ogni volta che tocca la pietra, sta toccando la storia dell'universo.»

Sole la bacia. Non può fare altro.

La sera, quando tutti se ne sono andati e la casa è finalmente silenziosa, Sole e Emma stanno sedute sul terrazzo con un bicchiere di vino. La casa dietro di loro è completamente piena di loro: le cose di Emma, le cose di Sole, i vuoti che hanno riempito insieme. Sopra di loro, il cielo inizia a scurirsi.

«Domani torno a Su Merigu,» dice Sole.

«Lo so,» risponde Emma.

«Tu cosa fai?»

«Aspetto che torni,» dice Emma. Prende la mano di Sole. «E poi mi piacerebbe cucinare con te. Voglio imparare.»

Sole la guarda. Questa volta, quando la bacia, sa già che non è la fine di niente. È l'inizio.

. . .

Emma sta seduta per terra dell'orto, con le mani coperte di terra e un quaderno aperto sulle ginocchia. Sole è in piedi accanto a lei, le braccia conserte, lo sguardo scettico.

«Quindi tu mi stai dicendo che devo seminare le zucchine il ventuno di marzo perché è luna nuova.»

«Non perché è luna nuova,» corregge Emma, senza guardarla. Disegna nel quaderno il ciclo lunare, le fasi, i giorni. «Perché le piante rispondono alla gravità della luna. Alla sua attrazione. È fisica, Sole. Non è magia.»

«Per me è la stessa cosa.»

Emma alza gli occhi. Sole sorride. Ha un'espressione che Emma ormai riconosce: quella di chi sta testando i confini di quello che può dire senza essere presa sul serio.

«La luna tira l'acqua,» continua Emma. «L'acqua dentro il terreno, dentro le radici. Durante la luna crescente, l'acqua sale verso l'alto. Le piante si gonfiano. È il momento giusto per seminare. Durante la luna calante, l'acqua scende verso le radici. Le piante costruiscono fondamenta. È il momento giusto per potare, per raccogliere le radici.»

Sole si siede accanto a lei. Prende una manciata di terra. La lascia scorrere tra le dita.

«E tu credi davvero a questo?»

«Non è una questione di credere. È verificabile. Puoi fare un esperimento. Semina metà dell'orto seguendo i cicli lunari, l'altra metà a caso. Vedi cosa cresce meglio.»

«Tu farai l'esperimento,» dice Sole. Non è una domanda.

Emma la guarda. Sorride. «Ovvio.»

Passano tre ore a preparare il terreno. Emma parla della struttura del suolo, dei minerali, del pH. Sole ascolta. Ogni tanto interrompe per fare una domanda che non è mai scientifica ma che comunque ha a che fare con il sapore. Vuol sapere se il terreno più ricco di calcio fa crescere pomodori più dolci. Se il compost fatto con erbe aromatiche dà al basilico un profumo più intenso.

Emma non sa le risposte. Prende il quaderno e scrive le domande. Dice che scopriranno insieme.

Quando il sole inizia a scendere, vanno in cucina. Sole tira fuori una ricetta che ha scritto anni fa: pasta con le verdure dell'orto. Le istruzioni sono scritte di suo pugno, alcune parole cancellate, note a margine, disegni di piatti.

«Io ho imparato a cucinare guardando mia madre,» dice Sole. Mette una pentola sul fuoco. «Non mi ha mai insegnato le dosi esatte. Mi ha insegnato a guardare. A sentire. A capire quando una cosa è giusta.»

«È come la ricerca,» dice Emma. «Non sai mai esattamente quello che troverai. Segui i dati, ma devi anche fidarti dell'istinto.»

Sole le dà una cipolla. Le mostra come tagliarla, come le mani devono muoversi, come il coltello deve entrare nella carne della cipolla senza fretta.

«Ascolta il suono,» dice. «Quando senti questo rumore, significa che il coltello è tagliente abbastanza. Quando il rumore cambia, significa che devi fare più attenzione.»

Emma taglia. La cipolla cade a fette perfette. Sole le prende il viso tra le mani e la bacia sulla fronte.

«Sei una studente attenta,» dice.

«Tu sei una maestra paziente.»

Cucinano insieme. Sole spiega cosa succede al cibo quando lo riscaldi. Come le proteine si denaturano, come i sapori si concentrano, come il calore trasforma la materia. Emma ascolta. Prende note mentali. Realizza che Sole sta facendo esattamente quello che fa lei: sta osservando il mondo, cercando regole, cercando di capire come funzionano le cose.

Quando mangiano, il tavolo tra loro è pieno di quello che hanno creato. L'insalata di verdure crude, la pasta con il ragù di verdure dell'orto, il pane tostato con l'olio. Ogni cosa ha una storia adesso. Ogni cosa è il risultato di una scelta consapevole.

«Domani inizio a tracciare le costellazioni sopra l'orto,» dice Emma. «Così saprai quali piante seminare guardando il cielo.»

Sole la guarda mangiare. La guarda muoversi nel suo mondo. E capisce che non sta più guardando due persone separate che cercano di stare insieme. Sta guardando una sola cosa. Un sistema. Una gravitazione reciproca dove niente cade, niente si perde. Tutto orbita intorno a qualcosa che è più grande di entrambe.

. . .

L'orto è ancora caldo di sole quando Emma spinge indietro il cappello di paglia. Ha terra sotto le unghie. Non la lava via come avrebbe fatto a Torino, dove ogni traccia di disordine era una sconfitta.

«Domani voglio fare un brodo di verdure,» dice Sole, inginocchiata accanto ai pomodori. Sceglie quelli rossi, quelli che hanno raggiunto il picco. «Non il solito. Qualcosa di più leggero. Voglio che i clienti sentano l'estate quando lo bevono.»

Emma tiene il cesto. Ascolta il rumore del gambo che si stacca dalla pianta. Ascolta la voce di Sole che parla di cucina come parlerebbe di astronomia: come se stesse risolvendo un mistero che la preoccupava da sempre.

«I pomodori di agosto hanno un'acidità diversa,» continua Sole. «Meno dolci. Più complessi. Devi rispettare quello.»

«Come le stelle,» dice Emma. «Cambiano con le stagioni. Non è che scompaiono, è che il nostro angolo di vista cambia. Vediamo diverse parti di loro a seconda di dove siamo.»

Sole la guarda. Ha una macchia di terra sulla guancia. Emma gliela toglie con il pollice.

«Mi piace quando parli così,» dice Sole.

Continuano a raccogliere. Il cesto si riempie: melanzane viola scuro, zucchine tonde, cetrioli lisci, basilico che Emma ha imparato a riconoscere al tatto. Sole ha piantato tutto questo sei mesi fa, ha detto. Ha piantato e ha aspettato. Ha aspettato che crescesse, che diventasse qualcosa.

«Stamattina ho mandato il primo report a Matteo,» dice Emma. La frase le esce dalla bocca come un sasso buttato in uno stagno. Non voleva dirlo adesso. Non qui.

Sole continua a raccogliere cipolle. «E?»

«Ha risposto in tre minuti. Vuole tutto il mese prossimo. Dice che le università in America stanno già chiedendo i dati. Dice che è una scoperta importante.»

«È una scoperta importante,» dice Sole. Non c'è invidia nella sua voce. C'è solo constatazione, come se stesse leggendo una ricetta.

«Potrei tornare prima. A Torino. Finire tutto lì.»

Sole si alza. Tiene le cipolle in una mano. L'altra la mette sulla spalla di Emma.

«Cosa vuoi fare tu?»

La domanda è semplice. Emma non sa come sia possibile che nessuno le abbia mai fatto questa domanda prima. A casa volevano che completasse la ricerca. L'università voleva i risultati. Matteo voleva la gloria. Sua madre voleva che diventasse quello che aveva deciso lei, anni fa, quando Emma era ancora una bambina che guardava le stelle da una finestra torinese.

Ma nessuno le aveva chiesto cosa volesse lei.

«Voglio finire qui,» dice Emma. «Voglio vedere come vanno le piante quando arriva settembre. Voglio sapere se le costellazioni che ho tracciato sopra l'orto funzioneranno davvero.»

«E poi?»

«Non lo so. Potrei chiedere un mese di pausa. Dire a Matteo che ho bisogno di tempo per verificare i dati.»

«Potremmo cucinare insieme più spesso,» dice Sole. «Potremmo fare una cena qui. Invitare Luca, Giulia, la gente del paese.»

Emma ascolta. Immagina il tavolo che potrebbero apparecchiare sul terrazzo. Immagina il cielo che scurisce mentre mangiano. Immagina di parlare di astronomia mentre Sole parla di cucina, e nessuno che dica che uno è più importante dell'altro.

Il sole è quasi orizzontale adesso. Dipinge tutto di arancione e rosa. L'orto diventa un'opera d'arte. Le piante proiettano ombre lunghe sulla terra che Emma e Sole hanno preparato insieme, che hanno imparato a conoscere, che hanno imparato a leggere come un testo scritto nelle lingue del calore e della pioggia.

Sole lascia cadere le cipolle nel cesto. Prende il viso di Emma tra le mani, proprio come fa sempre, ma questa volta l'orto intorno a loro è pieno di quello che hanno creato. Ogni pianta è una promessa che hanno mantenuto. Ogni verdura è una conversazione che hanno avuto.

La bacia. Sa di terra e di basilico. Sa di casa.

XVII

CAPITOLO

Fenomeni Luminosi



Sole sa che il venerdì sera alle sette Emma arriva con le scarpe sporche di terra rosso-arancio, quella che ha sotto la casa dove ha iniziato a fare l'orto con le sue mani. Sa che la bacia sulla spalla prima di baciarla sulla bocca, sempre in quell'ordine. Sa che Emma chiede sempre se la cena è pronta, anche se sa perfettamente che non lo è, che mancano ancora venti minuti, che lei stessa ha insistito perché i tempi fossero precisi.

Il venerdì è il giorno in cui Sole cucina solo per lei.

Non è una cosa che hanno deciso insieme, all'inizio. È accaduto naturalmente, come accadono le cose vere. Una volta Emma è arrivata di venerdì e Sole aveva preparato una pasta con le uova di riccio. Emma ha mangiato in silenzio, con gli occhi chiusi. La volta dopo Sole ha aspettato il venerdì per fare di nuovo quella pasta, per vedere se Emma avrebbe mangiato con gli occhi chiusi un'altra volta. Ora è la settima settimana di fila, e Emma non ha mai chiesto se potessero mangiare insieme anche altri giorni. Sa che il venerdì è il giorno che appartiene a loro.

L'osservatorio è diventato il loro tavolo da pranzo quando il cielo è buono.

Luca la guarda preparare le cose il venerdì mattina e scuote la testa. «Stai facendo una cosa pericolosa,» dice. Non sta parlando della salsa che Sole mescola con un movimento preciso del polso. Sta parlando di come Sole ha iniziato a contare i venerdì. Sta parlando di come Sole guarda l'orario quando sono le sei di sera.

«Non è pericoloso,» dice Sole. «È il contrario.»

Luca non risponde. Fa solo il suo sommelier, abbina il vino, e quando Emma arriva, lui scompare discretamente verso la cucina. Capisce che ci sono spazi che non gli appartengono. Che il venerdì sera non è il suo turno.

Il mattino invece è il momento in cui Emma porta il caffè.

Non caffè del bar. Caffè che ha fatto lei stessa, in quella moka che Sole ha visto per la prima volta nella cucina della villa quando ancora Emma non dormiva lì. Adesso la moka è nella casa di Sole, in un cassetto accanto a quello dove Emma tiene i suoi vestiti. Emma arriva alle sette e mezza,

in piedi nudo di sole dal letto, i capelli ancora fermi da un lato dalla pressione del cuscino, e versa il caffè in due tazze. Una per Sole. Una per lei. Poi vanno nell'orto e stanno sedute sulla panchina di legno che Sole ha fatto mettere sotto il mandorlo.

Non parlano molto. Bevono. Guardano quello che crescere. Emma a volte prende il taccuino e scrive qualcosa sulle piante, sulla luna, sulla gravità del suolo. Sole a volte tocca il collo di Emma, il punto dove il caffè ha lasciato un po' di calore, e lo bacia.

È il momento in cui Sole sa esattamente dove sono tutti i pezzi di sé. Prima di Emma, Sole si perdeva in mille cose. Nel ristorante, nelle persone che passavano, negli uomini e nelle donne che non la capivano. Adesso, nel momento in cui Emma versa il caffè, Sole sa chi è.

Luna nuova è il giorno in cui Emma diventa una maestra.

Porta le mappe, gli strumenti, il telescopio più piccolo. Porta la pazienza di chi insegna perché ha bisogno di spiegare. La luna nuova di settembre è stata Andromeda. La luna nuova di ottobre è stata Cassiopea. Emma parla di distanze che non hanno senso, di luce che ha viaggiato per anni per raggiungere gli occhi di Sole, e Sole ascolta come ascoltava quella prima sera quando Emma le ha spiegato come funziona la gravità.

«Quando guardo queste stelle con te,» dice Sole, «mi sento come il cibo quando lo riscaldi. Come se qualcosa dentro di me si stesse trasformando.»

Emma ride. Prende il taccuino e scrive questa frase. «La userò per un nuovo piatto,» dice Sole quando vede che Emma sta scrivendo. «Non so ancora quale. Ma lo farò.»

È così che ogni ricetta nuova che Sole crea adesso ha dentro un po' di Emma. Un ingrediente che non è scritto da nessuna parte. Un sapore che rimane solo tra loro.

I rituali non impediscono i conflitti. Quando Matteo chiama Emma dicendo che vuole i dati della ricerca, che la aspetta a Torino, che ha trovato uno studente che potrebbe completare il lavoro al suo posto, Emma piange sulla spiaggia. Quando il ristorante ha una settimana cattiva, quando i soldi non bastano, Sole cucina fino alle tre di notte e Luca la trova seduta per terra con la testa tra le ginocchia.

Ma il lunedì mattina Emma arriva con il caffè. Il venerdì sera Sole ha già acceso le candele. Le costellazioni continuano a muoversi nel cielo. Il cibo continua a trasformarsi sotto il calore.

E loro continuano a orbitare l'una intorno all'altra, come hanno imparato a fare.

. . .

Luca conta i coperti del sabato sera mentre Giulia arriva con Marco—non Marco Tenti, quello di Torino, ma Marco Sechi, il ragazzo che insegna educazione fisica alle medie e che Giulia ha portato a cena tre volte questo mese. Sono seduti al tavolo quattro, quello vicino alla finestra, e Marco tiene la mano di Giulia come se fosse la cosa più naturale del mondo. Nessuno qui li guarda storto. Nessuno sussurra.

Luca annota mentalmente: ventotto coperti prenotati, sedici già arrivati, gli altri entro le venti. Buon numero per un sabato che due mesi fa lo avrebbe tenuto sveglio tutta la notte a contare i danni.

Sole esce dalla cucina con un piatto: bottarga grattugiata su una crema di patata viola, con microgreens che catturano la luce delle candele. Lo mette davanti a una coppia che Luca non ha mai visto prima—due donne, una mora con gli occhiali, l'altra bionda con un tatuaggio sul collo. Non sono di qui. Turiste, probabilmente. Ma Sole sorride loro con quella franchezza che ha imparato a usare solo da quando Emma è arrivata, come se il fatto di essere queer non fosse una cosa da nascondere ma da celebrare, letteralmente, mettendola nei piatti.

«Questo è un nostro nuovo piatto,» dice Sole. «Bottarga del golfo, patate dall'orto di casa, e un po' di magia.»

Le due donne ridono. Una di loro chiede se l'orto è quello vicino alla villa.

«Sì. Quello è di Emma,» dice Sole, e il modo in cui pronuncia il nome—semplice, naturale, come se dicesse "il nostro tavolo" o "il nostro forno"—fa capire tutto a chi sa ascoltare.

Luca ha visto questa trasformazione svilupparsi giorno dopo giorno. Non è stata una cosa grande. Non c'è stato un momento in cui Sole ha fatto un discorso o ha annunciato qualcosa. È stato più sottile. È stato il modo in cui Emma e Sole si muovono nello spazio insieme, come se lo spazio si piegasse per farle stare vicine. È stato Sole che invita Emma in cucina durante il servizio, e Emma che osserva da dietro il passe, e nessuno che dica che è strano. È stato la cena dell'estate, quella che Emma ha aiutato a organizzare, con i tavoli disposti come costellazioni sull'orto, e tutte le persone del paese che hanno capito senza che nessuno glielo spiegasse che c'era amore lì dentro, profondo e vero.

Dopo il servizio, quando il locale è vuoto eccetto per Luca che conta i soldi e Sole che ordina il frigorifero, Luca dice: «Sono fiero di te».

Sole si ferma. Ha una bottiglia di vino bianco in mano. La guarda come se Luca le avesse detto una cosa assurda.

«Davvero,» continua Luca. «Guarda quello che è successo. Quella coppia al tavolo quattro? Erano nervose quando sono entrate. Adesso ridono come se fossero a casa. E sai perché? Perché tu e Emma siete qui. Perché loro vi vedono insieme e capiscono che è possibile».

«Noi non stiamo facendo niente,» dice Sole.

«Esattamente,» dice Luca. «Non state facendo un comizio. Non state cercando di dimostrare niente. Siete solo... voi. E questo è il punto. È più potente di qualsiasi marcia o bandiera».

Sole rimette la bottiglia nel frigorifero. Chiude la porta. Rimane lì di spalle, con le mani appoggiate sul bordo del bancone.

«Matteo le ha mandato un messaggio,» dice dopo un momento. «Vuole che torni prima. Dice che ha bisogno dei dati definitivi, che lo studente non riesce a replicare le sue verifiche».

Luca non dice niente subito. Sa che Sole ha paura. Sa che per mesi Sole ha costruito questa cosa con Emma, ha imparato a vivere con una persona che la guarda come se fosse l'ultima stella rimasta in un cielo buio, e adesso quella persona potrebbe dover partire.

«Che cosa vuole Emma?» chiede Luca.

«Non lo so ancora,» dice Sole. «Non glielo ha detto. Ma lo saprà presto».

Luca spegne la luce della sala, quella grande, e rimane solo la luce della cucina. Riflette sulle pareti bianche, sulle superfici pulite, su questo spazio che Sole ha trasformato in un luogo dove l'amore non è nascosto ma visibile, necessario, vero come il sale nel piatto.

«Quando lo saprà,» dice Luca, «ricordalle che quello che ha fatto qui rimane. Indipendentemente da dove andrà».

. . .

Emma vede l'email quando è ancora in piedi, il caffè freddo sul tavolo della cucina. Matteo non scrive mai di mattina. È sempre la sera tardi, quando la città si svuota e lui rimane solo nell'ufficio con le luci fluorescenti.

Questa volta è diverso. L'oggetto è vuoto. Solo il corpo del messaggio.

Emma,

Non so da dove iniziare. Forse da quello che sono stato. Controllante. Manipolatore. Qualcuno che ha usato la posizione per premere su di te senza considerare il peso che aggiungeva ogni giorno. Ho iniziato una terapia tre mesi fa. Non te lo dico per avere assoluzione. Te lo dico perché è vero, e meriti di saperlo.

Ho parlato con il direttore generale. Ho spiegato come avrei dovuto lasciarti libera di scegliere il ritmo della ricerca, il metodo, persino se farla o no. Niente di tutto questo era mio diritto.

Capisco se non vuoi rispondere. Capisco se preferisci che io scompaia dalla tua vita professionale. Ho già iniziato il processo per trasferirmi in un'altra università. Non sarò più il tuo supervisore ufficiale. Non avrò più il potere di toccare il tuo lavoro.

Se un giorno avrai voglia di leggere questa email, saprai che ho riconosciuto quello che ho fatto. E che chiedo perdono.

M.

Emma legge tre volte. La prima volta sente il petto stringersi. La seconda volta nota i dettagli: "tre mesi fa" significa che Matteo ha iniziato la terapia mentre lei era già in Sardegna, mentre lui continuava a mandarle messaggi insistenti. La terza volta nota quello che manca: niente scuse per le molestie specifiche, niente dettaglio su cosa farà concretamente, niente promessa di non contattarla mai più.

Ma c'è anche questo: lui se ne va. Lui riconosce. Non è perfetto, ma è qualcosa.

Chiude il portatile. Prende il caffè freddo e lo beve comunque.

Quando Sole arriva dalla spiaggia—ha passato l'alba a raccogliere alghe per un nuovo piatto—Emma le mostra lo schermo senza parole. Sole legge seduta accanto a lei, con i capelli ancora umidi, la maglietta di Emma indosso (l'ha presa due settimane fa e non l'ha restituita).

«Cosa ne pensi?» chiede Sole.

«Che è una scusa,» dice Emma.

«Sì.»

«Che non è sufficiente.»

«No.»

«Che probabilmente è genuina, almeno in parte.»

Sole aspetta. Sa che Emma non ha finito.

«Che voglio rispondere,» dice Emma. «Ma non so cosa dire».

Sole si alza. Va al frigorifero, prende l'acqua, versa due bicchieri. Torna a sedersi.

«Allora non dire niente di grande,» dice. «Di' solo la verità. Quella che senti adesso, in questo momento, leggendo queste parole».

Emma apre il portatile. Legge ancora una volta. E scrive.

Matteo,

Ti ringrazio per aver riconosciuto quello che è accaduto. Immagino che non sia stato facile.

Non ho bisogno di altro. Non ho bisogno di scuse ulteriori, di spiegazioni, di giustificazioni. Ho bisogno che tu continui il lavoro che stai facendo con il terapeuta. Per te, non per me.

Quello che è successo tra noi rimane. Non scomparirà con un'email. Ma questo—il fatto che tu abbia scelto di cercare aiuto, di riconoscere il danno, di allontanarti dalla posizione in cui potevi farmi male—questo conta. Non mi perdona, ma conta.

Non avremo più contatti. Non professionali, non personali. Questo è quello che devo fare per stare bene. Spero che tu capisca.

E se lo capisci davvero, allora saprai anche che non avrò bisogno di una risposta.

Emma

Preme invio prima di poter ripensarci.

Il messaggio scompare. La casella di posta rimane vuota. Matteo non risponde quel giorno, né quello dopo. Non risponde mai.

Sole le prende la mano. «Bene,» dice.

Emma appoggia la testa sulla sua spalla. Fuori, il mare continua il suo movimento antico, indifferente a tutto questo, alle email e alle scuse e ai confini che si ridisegnano. Continua semplicemente a esistere, come deve fare Emma adesso.

Continua.

XVIII

CAPITOLO

Onde Gravitazionali



Lo schermo del portatile proietta una luce blu nel buio della villa. Emma ha la finestra aperta sul mare, ma non lo guarda. Legge per la tredicesima volta l'email della rivista.

Dear Dr. Riva, we are pleased to inform you that your manuscript "Gravitational Wave Detection through Adaptive Spectral Decomposition: A Novel Approach to Signal Extraction in Noisy Data" has been accepted for publication in The Astrophysical Journal. The reviewers unanimously praised the originality of your methodology and its potential applications across multiple observational contexts.

Metodologia. Sua. Non di Matteo. Non del dipartimento. Sua.

Chiude gli occhi. Li riapre. L'email è ancora lì.

Ha passato quattro mesi a rifondere il codice che aveva portato da Torino. All'inizio sembrava una cosa semplice: ripulire i dati, applicare filtri standard, ottenere i risultati. Ma dopo la prima settimana all'osservatorio di Monte Bardia aveva capito che il procedimento convenzionale non funzionava. Non per quello che lei stava cercando. I segnali c'erano, ma erano sepolti sotto strati di rumore strumentale che i metodi tradizionali non riuscivano a separare in modo netto.

Sole quella sera le aveva chiesto: «Cosa pensi di fare?»

Emma ricorda di aver detto: «Non lo so. Forse Matteo ha ragione. Forse non c'è abbastanza segnale. Forse sto cercando qualcosa che non esiste».

Sole aveva messo una mano sulla sua testa, come fosse una cosa naturale, facile. «Oppure il metodo è sbagliato».

Emma aveva riso. «Sono io che ho sbagliato il metodo, non il metodo che è sbagliato».

«Allora cambialo,» aveva detto Sole.

E l'aveva fatto. Aveva buttato via tutto. Aveva iniziato da zero con una logica diversa: non cercare di eliminare il rumore, ma di comprenderlo. Mapparlo. Trasformarlo. Usarlo per capire meglio il segnale. Aveva scritto una nuova funzione di decomposizione spettrale adattativa che si ricalibrava continuamente sul rumore stesso, imparando dai dati piuttosto che combattendoli.

Ci aveva messo tre mesi. Tre mesi di notti insonni, di equazioni scarabocchiate sui margini di giornali, di conversazioni confuse con Luca che la guardava come se stesse parlando un'altra lingua, di Sole che le portava caffè e la baciava sulla fronte senza pretendere spiegazioni.

Quando i risultati erano finalmente arrivati, puliti, significativi, con margini di errore ridotti del sessanta per cento rispetto ai metodi precedenti, Emma era rimasta seduta davanti al computer per due ore senza muoversi.

Poi aveva scritto l'articolo. Senza consultare nessuno. Senza mandare bozze a Matteo per il suo feedback. Senza aspettare il permesso del dipartimento. Aveva scritto quello che aveva scoperto, come l'aveva scoperto, perché funzionava. Aveva mandato il manoscritto direttamente alla rivista.

Ora era accettato.

Emma si alza. Cammina nella villa, dalla cucina alla sala, dalla finestra al tavolo. Le dita le tremano leggermente. Non sa se è adrenalina o paura o entrambe le cose.

Accende il telefono. Guarda l'ora. Le undici di sera. Troppo tardi per mandare messaggi, ma Emma lo fa comunque. Scrive a Luca: *È accettato. L'articolo è accettato*.

La risposta arriva dopo tre minuti. Una cascata di emoji: stella, fuoco, mani giunte, champagne. Poi: *Sole sta dormendo. Glielo dico domattina. Ora vieni qui, che abbiamo da festeggiare*.

Emma legge il messaggio due volte. Esce dalla villa. La strada che porta al ristorante è illuminata solo dalla luna. Il mare suona diversamente di notte, più profondo, meno allegro. Lei cammina veloce, con il telefono in mano, rileggendo ancora l'email della rivista come se potesse scomparire.

Quando arriva, Luca è già davanti alla porta con due bicchieri e una bottiglia di prosecco. La abbraccia senza dire niente. Emma sente il suo profumo, il calore del suo corpo, e per un momento non riesce a distinguere tra la gioia per la ricerca e la gioia di essere viva, di essere qui, di avere persone che la aspettano.

«Dove è Sole?» chiede.

«Nella cucina. Sta preparando il suo piatto della vittoria,» dice Luca. «Quello che fa quando succede qualcosa di importante. Vuol dire che crede davvero in te».

Emma entra.

. . .

Sole tiene la mano di Emma contro il muro della nuova cucina, tracciando il perimetro con il dito. La luce del pomeriggio entra storto dalle finestre non ancora pulite, illumina le polveri di cantiere che galleggiano come stelle morte.

«Qui,» dice Emma. «La linea di lavoro principale qui. Così il fuoco della griglia rimane visibile da tutti i tavoli, ma il calore non invade la sala».

Luca è seduto su una cassa di legno con un taccuino, scrive tutto. Ha smesso di chiederle conferma da una settimana. Emma sa come costruire spazi. Non sa ancora che Sole lo sa.

«E la luce?» chiede Sole.

«Pendant da legno, grezzi. Niente cromato. Niente di quello che hai in Su Merigu. Qui la gente deve sentirsi di entrare in una cucina di casa, non in un museo».

Sole sente qualcosa spostarsi dentro il petto. È strano, questo sentimento. Non è paura. È più come quando togli il coperchio da una pentola e il vapore ti colpisce in faccia—improvviso, caldo, inevitabile.

Luca alza lo sguardo. Ha capito anche lui. Annuisce.

«Quanti tavoli pensi?» chiede Emma.

«Venti,» dice Sole. «Non di più. Voglio che la gente si senta vista. Non voglio diventare un'altra catena di prestige che serve piatti perfetti a gente che non sorride».

Emma la guarda. È la prima volta che Sole dice una cosa così. Non l'ha pianificata. È solo uscita.

«Allora venti,» dice Emma. «Con spazi che permettono di muoversi. Niente tavoli incollati l'uno all'altro. La gente deve poter respirare».

I lavori iniziano due settimane dopo. Sole va al cantiere ogni mattina prima dell'alba, quando Su Merigu dorme ancora. Vede i muri prendere forma, le finestre aprirsi verso il mare che da questa posizione è meno drammatico ma più intimo. Una spiaggia di sabbia grigia, non turchese. Più vera.

Emma viene con lei a volte. Non sempre. Ha ancora l'osservatorio, ha ancora le stelle che non le lasciano in pace. Ma quando viene, porta un taccuino suo e disegna come la luce dovrebbe muoversi dentro lo spazio. Non disegni professionali. Schizzi. Come se stesse pensando ad alta voce.

«Qui voglio uno spazio per i bambini,» dice Sole un giorno, indicando l'angolo sud-est dove la luce entra bassa e morbida.

Emma la guarda strano. «Bambini?»

«Sì. Un tavolo basso, con carta da disegno e matite. Così mentre i genitori mangiano, loro possono stare lì. Non annoiati. Liberi».

Luca prende nota. Sorride dentro il suo sorridere misurato.

«Non è quello che fa un ristorante stellato,» dice Emma.

«No,» dice Sole. «Ma è quello che voglio fare io».

L'inaugurazione è un mercoledì di giugno. Sole ha deciso di non invitare la stampa, non ancora. Solo gente del posto. Giulia porta mezza Cagliari. Luca ha fatto una lista di fornitori, clienti fedeli, amici. Emma viene alle sette, quando il locale è ancora vuoto, e cammina tra i tavoli come se fosse la prima volta che lo vede.

Tocca il legno grezzo. Alza gli occhi verso le pendant. Accende e spegne le luci, controlla come cambia il colore delle pareti—color sabbia, niente di più—quando la luce varia.

«È perfetto,» dice.

Sole sente di nuovo quella cosa dentro il petto. Ma questa volta sa cosa sia. È il momento in cui capisci che quello che stai costruendo non è una fuga, non è una prova, non è un modo per dimostrare qualcosa a qualcuno. È una cosa che vuoi davvero. Una cosa tua.

A mezzanotte, il ristorante è pieno. Non è caos—Sole non lo permette—ma è vivo. Un tavolo canta. Un bambino disegna con le matite colorate. Una coppia di anziani tiene le mani mentre mangiano il branzino. Luca versa vino. Emma sta in cucina con Sole, taglia verdure, non per obbligo ma perché vuole restare vicino a questo.

Sole non aveva mai pensato che il riconoscimento potesse non bastare.

Adesso lo sa.

. . .

La casa nuova di Sole è ancora piena di scatoloni. Ha i muri bianchi, le finestre grandi, una cucina che non ha ancora un nome. Emma è arrivata con le braccia piene di fiori—iris blu, il colore che ama. Li ha messi in un vaso che non era suo, in una casa che ancora non era loro, ma il gesto ha avuto lo stesso il peso di una promessa.

Sole ha cucinato tutto il giorno. Non per il ristorante—Su Merigu è chiuso stasera, e il nuovo locale apre solo tra due settimane. Ha cucinato per Emma. Per loro due. Per questa cosa che ancora non sanno bene come chiamarla.

«Ricci di mare,» dice Sole, posando il piatto davanti a lei. «Limone. Nient'altro».

Emma assaggia. Chiude gli occhi. Non riesce a fare di meglio.

«Ho letto il tuo articolo,» dice Sole, sedendosi. Ha ancora il grembiule. Non se l'è tolto. «Tre volte. Non capisco il novanta per cento di quello che hai scritto, ma capisco che è importante. Capisco che sei tu in ogni parola».

«Non è vero,» dice Emma. Ma sa che è vero.

«La rivista ha già ricevuto due richieste di intervista. Luca me lo ha detto. Le stai ignorando?»

«Sì.»

«Perché?»

Emma mette giù la forchetta. Guarda Sole dritto negli occhi, e questo semplice gesto—guardarla, davvero—le costa ancora uno sforzo consapevole, come se dovesse convincere il suo corpo che è permesso.

«Perché volevo stare qui. Volevo vederti inaugurare il secondo ristorante. Volevo che il primo successo della mia carriera non fosse una fuga da te, ma una cosa che abbiamo fatto insieme».

Sole appoggia la testa sulla mano. Sorride, ma è il sorriso che usa quando qualcosa la colpisce veramente, quando non riesce a nascondere che è stata toccata.

«Io non ce l'avrei fatta,» dice. «Senza di te, non ce l'avrei fatta».

«Non è vero. Sei una chef straordinaria. Avresti—»

«No.» Sole si alza, cammina fino alla finestra. Fuori, la Sardegna è buia. Si vedono solo le luci lontane del paese. «Io stavo annegando. Non voglio dire che ero infelice—il ristorante è sempre stato mio, è sempre stato la cosa che mi salvava. Ma stavo annegando in una cosa che non riuscivo a nominare. Qualcosa che mancava».

«Quale cosa?»

«Stabilità,» dice Sole. «Non quella economica. Quella emotiva. Sapere che domani, quando mi sveglio, c'è una persona che sa che cosa significa per me cucinare. Che non mi chiede di essere diversa. Che non mi ama nonostante sia così, ma mi ama perché sono così».

Emma si alza. La raggiunge alla finestra. Mette la mano sulla schiena di Sole, e Sole non si ritrae. Non lo ha mai fatto, nemmeno all'inizio, quando Emma tremava.

«Tu mi hai insegnato a stare ferma,» dice Emma. «Io ero sempre in movimento. Sempre a correre verso la cosa dopo, senza mai guardare dove ero. Mi hai fermato. Mi hai detto: guarda questo, guarda te stessa, guarda cosa vuoi davvero».

«E cosa vuoi?»

Emma non risponde subito. Pensa a Torino, ai corridoi grigi del dipartimento, alle riunioni dove la sua voce non contava. Pensa al laboratorio dell'osservatorio, alla solitudine pulita della ricerca. Pensa a questa cucina, a questi scatoloni non ancora scartati, a una donna che cucina come se la cucina fosse una lingua che parla di amore.

«Te,» dice Emma. «Voglio te. Voglio quello che stiamo costruendo qui. Voglio che il mio lavoro significhi qualcosa, ma non più di questo».

Sole si gira. Mette una mano sul viso di Emma, e Emma non chiude gli occhi, guarda tutto: la tenerezza, il desiderio, la paura che ancora non è del tutto scomparsa, nemmeno ora.

«Allora non rispondi agli intervistatori,» dice Sole. «Rispondi a me. Dimmi che domani vieni a vedermi scegliere i fornitori per il nuovo locale. Dimmi che stasera dormi qui. Dimmi che—»

«Sì,» dice Emma. «A tutto. Sì».

Sole l'accorcia. La bacia come se Emma fosse la cosa più importante di cui occuparsi, e forse lo è. Forse, in questo momento, davvero lo è.

XIX

CAPITOLO

Eclittica



Emma legge l'email tre volte. Poi chiude il laptop e guarda il mare dalla finestra.

La luce del primo mattino colpisce l'acqua in modo che sembri di cristallo. Non è ancora caldo. La villa è ancora silenziosa—Sole dorme ancora, di là, nella loro stanza, e Emma è uscita dal letto con la scusa di controllare le comunicazioni dal dipartimento di Torino. Adesso sa che era una bugia che si raccontava da sola.

Riapre il laptop.

Cara Dr. Riva,

Le scrivo in qualità di direttore del laboratorio di astrofisica osservativa presso il CERN di Ginevra. Il suo lavoro sulla variabilità spettrale delle stelle giganti rosse ha raggiunto la nostra attenzione, e devo dire che ci ha colpiti. In particolare, la metodologia che ha sviluppato per isolare le componenti di movimento proprio rappresenta un avanzamento significativo nel campo.

Le offriamo una posizione di ricercatrice senior con accesso completo ai nostri strumenti di rilevazione spaziale e ai database proprietari. Lo stipendio è competitivo. L'incarico è triennale, rinnovabile. Inizierebbe a settembre.

La contatterò personalmente la prossima settimana per discutere i dettagli.

Cordiali saluti, *Dr. Henrik Bergström*

Il caffè di Emma era caldo quando ha iniziato a leggere. Adesso è freddo. Lei non l'ha toccato.

CERN. Non è un'università. Non è una posizione precaria. È il laboratorio. È il posto dove i dati confluiscono da ogni osservatorio del pianeta. È il posto dove avrebbe accesso a cose che da Torino —anche con la migliore volontà del mondo—non potrebbe mai raggiungere.

È il posto dove Matteo Rossi non esiste.

Emma si alza, cammina fino alla cucina. Apre il frigorifero senza motivo. Lo richiude. Torna alla finestra.

Sole dorme bene quando dorme. Non si muove. Non parla nel sonno. È una presenza che occupa lo spazio e basta, senza drammi. Emma ama questa cosa di lei, questa assenza di rumore anche quando respira. L'ha osservata tante volte negli ultimi mesi—il profilo di Sole illuminato dalla luna,

la mano di Sole che cerca Emma anche mentre dorme, il modo in cui Sole riposa come se il sonno fosse una cosa che le apparteneva di diritto, non una concessione del corpo.

Quella consapevolezza—che Sole potrebbe dormire tranquilla anche se Emma se ne andasse—la colpisce come una cosa fisica.

Se ne andasse.

Ginevra è a sedici ore di macchina da qui. O due ore di aereo. Emma ha fatto il conto mentalmente già, senza accorgersi che lo stava facendo. Significa che non potrebbe venire a casa nel fine settimana. Significa che Sole continuerebbe a vivere la sua vita—i ristoranti, la comunità, il ritmo della stagione turistica sarda—e Emma sarebbe da un'altra parte, in una città grigia, con accesso a dati che cambierebbe il suo lavoro per sempre.

Significa che dovrebbe scegliere.

Emma non è stupida. Sa che questo è quello che accade quando ami qualcuno che non puoi mettere in una valigia. Quando ami qualcuno che ha radici, letteralmente, nel granito di un'isola. Sole non potrebbe lasciare Su Merigu—il nuovo locale sta appena iniziando, e il vecchio ristorante ha ancora bisogno di lei. Luca non può gestire tutto da solo. Giulia ha creato una rete di donne intorno a Sole, e quella rete ha bisogno di Sole al centro, non di una sedia vuota.

Emma potrebbe chiedere. Potrebbe dire: *E se tu venissi con me?*

Ma conosce la risposta prima ancora di formularla. Sole le sorriderrebbe con una tenerezza che farebbe male, e poi direbbe no. O direbbe sì e poi, tre mesi dopo, guarderebbe il mare sardo come se stesse morendo.

L'email rimane aperta sul laptop. Emma la legge di nuovo mentre il sole sale più alto. Intorno alle otto e mezzo, sente Sole muoversi nella camera da letto. Sente l'acqua della doccia. Sente Sole cantare mentre si veste—una cosa che Sole fa quando è felice, una melodia senza parole che Emma conosce ormai bene.

Chiude il laptop senza rispondere.

Non dirà nulla a Sole. Non ancora. Ha bisogno di tempo per capire come dire una cosa che potrebbe significare l'addio.

. . .

Il risotto era perfetto. Sole lo sapeva dal colore—quel giallo paglierino che veniva solo da un soffritto lento e da un brodo mantenuto a temperatura giusta. Aveva tolto dal fuoco tre minuti prima, aggiunto il burro e il parmigiano, lasciato riposare. Adesso, mentre lo versava nel piatto, la cremosità era quella giusta. Un granello di riso ancora leggermente al dente, il resto morbido. Arte, non caso.

Emma era seduta al tavolo della cucina a vista, quella che Sole aveva insistito di mantenere anche nel nuovo locale. Avrebbe potuto stare in sala, dove i clienti potevano vederla, ma Emma aveva scelto la cucina. Aveva scelto di stare vicino.

Sole le mise il piatto davanti. Aspettò il commento che non arrivò.

Emma prese una forchetta. Assaggiò. Disse: «Buono».

Buono. Non *straordinario*. Non *Sole, come fai?*. Buono, come si dice a un risotto nella mensa di una stazione ferroviaria.

«Tutto bene?» chiese Sole.

«Sì, perfetto.»

Sole non rispose subito. Tornò in cucina, finse di controllare qualcosa sui fornelli anche se non c'era nulla da controllare. Aveva imparato, in questi mesi, a non fare domande dirette quando qualcosa non andava. Emma aveva le sue tempistiche. Emma aveva bisogno di spazi per arrivare alle cose.

Ma non era pazienza infinita. Non era tolleranza senza limiti.

Tornò al tavolo. Sedette di fronte a Emma, con una tazza di caffè che non aveva voglia di bere.

«Emma.»

«Mmh?»

«Dimmi cosa sta succedendo.»

Emma mise giù la forchetta. Continuava a masticare, come se potesse guadagnare tempo in quel modo.

«Non sta succedendo niente,» disse alla fine.

«Bugia.» Sole non lo disse con rabbia. Lo disse come si direbbe un fatto: il cielo è azzurro, l'acqua è bagnata. «Tu non sei qui. Sei qui fisicamente, ma la tua testa è da un'altra parte. Da tre giorni.»

«Non è vero.»

«Sì, è vero.» Sole appoggiò i gomiti sul tavolo. «Lunedì sera sei rientrata dal osservatorio e hai detto che aveva fatto freddo. Martedì mi hai baciato come se stessi dicendo addio a qualcuno. Ieri non hai quasi parlato durante la cena con Luca e Giulia, e tu parli sempre. Oggi mi guardi come se avessi paura che io scompaia.»

Emma si alzò. Andò alla finestra della cucina, quella che dava sul parcheggio del retro. Non c'era nulla da guardare. Macchine parcheggiate. Un cassonetto dell'immondizia. Eppure restò lì, con lo sguardo fisso.

«Sono solo stanca,» disse.

«Non è stanchezza.» Sole rimase seduta. Non si avvicinò. Aveva imparato anche questo: a volte, avvicinarsi era il modo migliore per allontanare Emma. «Stanchezza è quando dormi male. Questo è quando stai nascondendo qualcosa.»

«Non sto nascondendo nulla.»

«Allora dimmi cosa c'è.»

Emma non si girò. Le spalle rigide, il collo teso. Sole riconobbe quella postura. Era la stessa che Emma aveva avuto prima, prima di questo, quando ancora non riusciva a stare ferma nemmeno un secondo.

«Non posso,» disse Emma.

Le parole arrivarono così, secche, come una porta che si chiude.

Sole sentì qualcosa spezzarsi dentro il petto. Non era drammatico. Non era il tipo di dolore che ti manda a terra. Era il dolore silenzioso di qualcosa che sapevi potesse finire, che stai vedendo finire, e non puoi fare nulla per fermarlo.

«Non puoi o non vuoi?»

«Tutti e due,» disse Emma, ancora alla finestra.

Sole si alzò. Tolse la tazza dal tavolo, anche se il caffè era ancora lì, freddo ormai. Aveva imparato, in una vita intera, che la colpa non serviva a nulla. Che la rabbia poteva essere utile solo se la dirigevi verso qualcosa di costruttivo. Adesso, però, sentiva tutt'e due le cose insieme, e non sapeva come separarle.

«Io non posso vivere con i segreti,» disse. «Non ho vissuto così per trentadue anni. Non comincio adesso. Se tu non mi parli, Emma, se tu non mi lasci aiutarti, allora non so cosa stiamo facendo qui.»

Emma si girò. Aveva gli occhi lucidi, ma non piangeva. Non ancora.

«Sole—»

«No. Riflettici. Riflettici bene.»

Sole andò verso la porta della cucina, quella che dava in sala. Si fermò sulla soglia. Senza guardarsi dietro, disse: «Quando sei pronta a condividere quello che stai portando, saprai dove trovarmi. Ma non aspetto in silenzio.»

Uscì, lasciando il piatto di risotto nel mezzo del tavolo, ancora mezzo pieno.

. . .

Emma accese il telescopio dell'osservatorio privato della villa poco dopo le dieci di sera. Il vetro era freddo sotto le dita. Attraverso il tubo ottico, i dati che le aveva mandato il CERN quella mattina si trasformavano in coordinate reali, in posizioni esatte di particelle che nessuno aveva mai misurato con quella precisione.

Ginebra. Sei mesi. Un contratto che cambierebbe tutto quello che lei era stata fino a quel momento.

Aveva aspettato tutto il giorno che Sole finisse di cucinare. Aveva aspettato che tornasse dalla sala, che si liberasse di quella luce magnetica che aveva quando parlava con i clienti. Adesso, qui, con il freddo che le entrava nelle ossa, non riusciva più a aspettare.

Scese dalla cupola. Il sentiero che portava al ristorante era buio, illuminato solo dalle stelle che lei conosceva per nome. Andromeda. Perseo. La Lira. Nomi che le avevano insegnato da bambina, mentre suo padre puntava il dito verso l'alto e diceva: *Guarda, Emma, guarda dove siamo noi*.

Trovò Sole in cucina, che sistemava le pentole sulla piastra. Il ristorante era chiuso. Luca era già andato via. Era solo lei, con le maniche arrotolate fino al gomito e un filo di sudore sulla fronte.

«Devo dirvi una cosa,» disse Emma.

Sole non si girò subito. Continuò a pulire, con movimenti precisi. «Allora parla.»

«È il CERN. Mi hanno contattata di nuovo. Non erano interessati solo alla ricerca che sto facendo qui. Volevano sapere se avrei voluto trasferirmi. Sei mesi di contract research. Ginebra. È...» Emma respirò. «È l'opportunità della mia vita, Sole. Non è ipotetica. È vera. È adesso.»

Ora Sole si girò. Aveva il volto impassibile, ma Emma vedeva le spalle che si irrigidivano sotto la maglietta nera.

«E allora?» chiese Sole.

«Allora io ho detto di sì, ma non ho firmato nulla. Ho detto che avevo bisogno di una settimana per riflettere. Loro hanno accettato.»

«Perché non hai firmato subito?»

Emma sedette su uno degli sgabelli del bancone. Il marmo era freddo contro i palmi delle mani. «Perché tu sei qui. Perché io sono qui. Perché se vado, so che tu non puoi venire, e so che io... io non posso chiederti di venire. Il ristorante, Luca, la comunità che hai costruito. Non è una cosa che puoi lasciare.»

Sole prese un bicchiere dal ripiano. Lo riempì d'acqua del rubinetto e lo bevve tutto in un fiato. Poi lo posò con delicatezza, come se stesse per rompersi.

«Sai qual è il problema?» disse. «Che tu stai già scappando. Stai già dicendomi di no prima che io abbia avuto la possibilità di aprire bocca. Mi stai togliendo la scelta.»

«Tu non vuoi scegliere me rispetto a tutto il resto.»

«No. Tu non vuoi che io lo faccia. C'è una differenza,» disse Sole. Girò intorno al bancone, si sedette accanto a Emma. Non la toccò. «Ascolta. Io non posso venire a Ginevra. È vero. Io ho le radici qui, e le radici sono importanti. Ma tu stai facendo finta che io non abbia il diritto di decidere da sola se vale la pena rinunciare a qualcosa per te. Tu mi stai dicendo: *No, non chiedere, non sperare, non pensare che potremmo essere una cosa che merita di essere scelta*.»

Emma sentì la gola stringersi.

«Non devi scegliere tra me e il tuo lavoro,» continuò Sole. «Capisci? Questo non è quello che voglio. Quello che voglio è che tu scopra cosa vuoi davvero. Non quello che credi di dovere volere. Non quello che le persone si aspettano da te. Quello che vuoi tu, Emma. Solo tu.»

Emma non riusciva a parlare. Sole si alzò, tornò alla cucina, riprese a pulire come se nulla fosse successo. Ma Emma vedeva il modo in cui le sue mani tremavano leggermente mentre metteva via i coltelli.

«Prenditi il tempo che ti serve,» disse Sole senza guardarla. «Ma non prendere una decisione per me. Non lo voglio.»

XX

CAPITOLO

Biforcazione



Il monitor del CERN proiettava dati in tempo reale. Emma aveva gli occhi fissi su quelle righe di numeri, quella cascata di informazioni che rappresentava il lavoro di quattordici anni. Tutto quello che aveva inseguito dalle superiori, quando aveva scoperto che l'universo non finiva dove finivano i libri.

La sua postazione era al secondo piano del Bâtiment 40. Intorno, ricercatori di una dozzina di paesi. Qualcuno parlava francese, altri inglese. Un uomo coreano le aveva spiegato la sua tesi durante il caffè. Una donna brasiliana avevano discusso di antimateria mentre aspettavano i risultati di una simulazione. Era tutto vero. Era tutto quello che doveva essere.

«Riva. Guardati questo.»

Era Chen, uno dei coordinatori. Le mostrava una discrepanza nei dati che lei aveva mandato il giorno prima. Una piccolezza, in realtà. Un margine di errore che avrebbe potuto significare nulla. O tutto.

Emma si sporse. Iniziò a fare calcoli sulla tastiera. Chen le portò un caffè. Non disse niente mentre lei lavorava. Era il genere di silenzio che Emma amava. Competente. Concentrato. Senza aspettative nascoste.

Alle undici di sera, Emma era ancora lì. L'edificio si era svuotato. Lei aveva una stanza all'Hotel Noga, a Ginevra, a venti minuti a piedi. Stasera non ci andava. Stasera aveva finito di tracciare quella discrepanza fino alla sua origine: un errore di calibrazione minimo, ma che spiegava il tre per cento di deviazione nei risultati precedenti. Una volta corretto, tutto tornava in linea. I modelli reggevano. Le ipotesi erano solide.

Aveva mandato un messaggio a Matteo. *Fatto. Domani rielaborazione completa.*

Matteo aveva risposto in tre secondi. *Sapevo che avresti potuto farcela. Geniale. Torni a Torino venerdì?*

Emma non aveva risposto.

Fuori dal CERN, Ginevra era silenziosa. Le strade erano pulite, ordinate, grigie come Torino in inverno. Emma camminava verso l'albergo senza fretta. Una piazza con una fontana. Negozi di lusso già chiusi. Un ristorante ancora illuminato, con tavoli di legno chiaro e una cucina a vista

dove un cuoco muoveva la padella come se danzasse.

Si era fermata a guardarla, quella cucina. Per quanto tempo? Cinque minuti? Dieci?

Nella stanza d'albergo, aveva acceso il computer. I dati erano lì, pronti per la fase successiva. Avrebbe potuto continuare. Erano le undici e mezzo di sera. Molti ricercatori lavoravano di notte. Lei l'aveva sempre fatto. Il sonno era una concessione che si faceva ai corpi fragili, non alle menti determinate.

Invece si era stesa sul letto.

Sole avrebbe finito di servire a quest'ora. Su Merigu chiudeva alle undici. Emma immaginava il ristorante mentre Sole toglieva i piatti dalle tavole. Il modo in cui guidava il personale senza gridare, solo con lo sguardo. Il modo in cui assaggiava ogni piatto prima che uscisse dalla cucina, come se il suo corpo fosse parte della ricetta.

Emma aveva acceso il telefono. Nessun messaggio. Aveva aperto Instagram senza motivo, poi l'aveva spento.

Mercoledì mattina, prima di andare al CERN, aveva mangiato un cornetto in un bar. Era secco. Aveva pensato al risotto di Sole. Al modo in cui Sole diceva *riso*, non *risotto*, quando stava cucinando, come se il piatto fosse vivo e avesse un nome proprio.

Giovedì, durante la rielaborazione dei dati, Chen aveva chiesto: «Sei bene? Sembra che tu sia altrove».

«Sono concentrata,» aveva detto Emma.

«No. Sei distratta. C'è differenza.»

Emma non aveva risposto.

Venerdì sera, nella stanza d'albergo, aveva preso il telefono. Aveva digitato il numero di Sole. Poi lo aveva cancellato. Aveva digitato il numero di Matteo.

Quando torno?

La risposta era arrivata subito. *Quando vuoi. I risultati sono eccezionali. Il dipartimento è in festa. Tutti vogliono te al meeting di lunedì per presentare la ricerca. Sei una stella, Emma.*

Emma aveva messo il telefono sul comodino. Era rimasta a guardare il soffitto di quella stanza d'albergo anonima, in una città anonima, in un momento che avrebbe dovuto essere il più luminoso della sua vita.

E aveva capito, finalmente, che il cielo più bello era quello che non stava studiando.

. . .

L'ufficio del direttore dava su una finestra dove il cielo di Ginevra era grigio, uniforme. Emma era seduta su una sedia in legno scuro, le mani appoggiate sulle ginocchia. Pierre Leclerc, il direttore, aveva sessantacinque anni e il volto di chi aveva passato tre decenni a inseguire le particelle più sfuggenti dell'universo. Adesso la guardava con una curiosità che non era del tutto scienziaca.

«Ho ricevuto la tua email,» disse lui. Non aveva sorridere. «Pensavo fosse una brutta copia, che tu l'avessi scritta di notte e volessi ritrattirti stamattina.»

«No,» disse Emma. «Ho scritto quella che volevo scrivere.»

Pierre si appoggiò alla spalla della sedia girevole. Fuori, qualcuno camminava in corridoio. Il CERN era pieno di persone che non dormivano mai, che mangiavano ai distributori automatici, che vivevano dentro i dati come dentro una chiesa.

«Sai cosa rappresenta questa posizione?» disse lui. Non era una domanda retorica.

«Lo so.»

«Cinque anni di stabilità. Risorse. Un team che già conosce il tuo lavoro e ti rispetta. Accesso ai dati che nessun altro osservatorio ha. La possibilità di pubblicare ricerche che cambieranno il modo in cui pensiamo alla materia oscura.»

Emma ascoltava. Tutto quello che diceva era vero. Era esattamente quello per cui aveva lavorato da quando aveva undici anni e suo padre le aveva mostrato il cielo da una finestra di Torino. Tutto quello che era stata addestrata a volere.

«E tu dici no,» continuò Pierre.

«Chiedo se è possibile una collaborazione a distanza.»

Pierre si alzò. Andò alla finestra, le spalle piegate leggermente in avanti. Da quella posizione sembrò improvvisamente stanco.

«Hai un'altra offerta,» disse. Non era una domanda.

«No.»

«Un ragazzo.»

«Una ragazza. E non è così semplice.»

Pierre si girò. Per la prima volta, Emma vide qualcosa di umano nel suo viso di scienziato. Un'ombra di riconoscimento, forse.

«Dimmi,» disse.

Emma non sapeva da dove cominciare. Da dove cominciavano davvero le cose importanti? Dalla notte in cui aveva visto le stelle riflesse negli occhi di Sole? Dal modo in cui Sole le aveva parlato in cucina, dicendole che aveva il diritto di scegliere? O da molto prima, da tutte le volte che Emma aveva scelto di non scegliere, di lasciare che le scelte venissero fatte per lei?

«Ho fatto ricerca per tutta la mia vita,» disse Emma. «Perché era quello che ci si aspettava. Perché era il percorso che aveva senso. E adesso sono qui, e ho la possibilità di fare quello che ho sempre voluto, e sto realizzando che non lo voglio abbastanza da rinunciare a tutto il resto.»

«Questo è paura,» disse Pierre. «Questo è il momento in cui tutti si spaventano e dicono che non lo volevano davvero.»

«Forse. Ma io non credo sia paura. Credo sia crescere.»

Pierre tornò alla scrivania. Si sedette. Accese il computer, cliccò su qualcosa, poi lo spense di nuovo.

«Una collaborazione a distanza non funzionerebbe,» disse. «Questo lavoro richiede una presenza fisica. Riunioni, discussioni faccia a faccia, intuizioni che nascono dalla conversazione. Non è come insegnare online.»

Emma sapeva che avrebbe detto questo.

«Allora vi ringrazio, ma rifiuto l'offerta,» disse.

«Aspetta.» Pierre alzò una mano. «Ascolta fino alla fine. Potremmo trovare un compromesso. Tre mesi all'anno qui. I rimanenti nove mesi, lavori da remoto, ma con videochiamate quotidiane. Non è ideale, ma...»

Emma lo guardò. Tre mesi all'anno. Sarebbe potuto funzionare. Ma mentre lo ascoltava, capì che non era quello che voleva. Non voleva negoziare il suo tempo come se fosse una risorsa da dividere tra due parti in conflitto. Voleva scegliere, completamente, una volta.

«È generoso,» disse Emma. «Ma no.»

«Sei giovane,» disse Pierre. «Hai il tempo di cambiare idea.»

«Forse.»

«La porta rimane aperta. Se le cose cambiano, se vuoi tornare, io ci sarò.»

Emma si alzò. Pierre rimase seduto, le mani appoggiate sulla scrivania. Non si strinsero la mano. Non era quel tipo di congedo.

Mentre usciva dall'ufficio, Emma sentì il telefono vibrare nella tasca. Un messaggio da Sole: *Ieri ho pensato a te mentre tagliavo le arance. Ho pensato: cosa starebbe facendo Emma adesso? E ho realizzato che non so. Raccontami cosa stai facendo.*

Emma sorrise mentre camminava nel corridoio del CERN. Scrisse: *Sto venendo a casa*.

. . .

Sole arrivò all'aeroporto un'ora prima, senza motivo. Luca le aveva detto che era pazzo, che bastava mezzora. Lei aveva risposto che aveva voglia di guidare, e lui aveva capito. Capiva sempre.

Parcheggiò la macchina e rimase dentro per dieci minuti. Le mani sul volante. Fuori, il sole di marzo sbatteva contro il vetro. Non aveva detto a nessuno che andava a prenderla. Neppure a Luca. Solo un messaggio a Emma quella mattina: *Arriverò al gate alle quattro*.

Non aveva risposto. Sole aveva guardato il telefono per un'ora, poi lo aveva messo via.

Dentro il terminal, camminò fino alla zona arrivi. La gente passava accanto a lei con le valigie, bambini che correvano, coppie che si baciavano. Lei si mise a un lato, dove poteva vedere bene. Controllò l'orario di volo sul tabellone. Era in orario. Tutto era in orario. Perfino questo.

Non sapeva cosa dire. Aveva provato a scrivere un discorso, ieri sera, e aveva cancellato tutto. Ieri aveva detto a Luca: «Se non viene, va bene lo stesso». Lui aveva riso. «No, non va bene. E lei viene».

Sole toccò la collana d'argento che portava. Sua madre l'aveva benedetta quando era partita da casa, ventitré anni fa. Le aveva detto: «Questa ti porterà dove devi andare». Allora era una sciocchezza. Adesso forse aveva senso.

Le porte si aprirono. Un gruppo di turisti. Poi una coppia di anziani. Poi altre persone. Sole sentì il cuore accelerare ogni volta che le porte si aprivano, poi rallentare quando non era lei.

E poi fu lei.

Emma uscì dal gate con una valigia piccola, lo zaino sulle spalle. Aveva i capelli tirati indietro, gli occhi che cercavano qualcosa. Cercava Sole.

Quando la vide, Emma si fermò. Letteralmente si fermò. Una donna con una valigia la sfiorò, le scusò, lei non si mosse.

Sole camminò verso di lei. Non correva. Voleva ricordare ogni passo.

«Hai preso l'aereo,» disse Sole quando fu abbastanza vicina.

«Ho preso l'aereo,» confermò Emma.

«Da Ginevra.»

«Da Ginevra.»

Sole vide che Emma aveva gli occhi lucidi. Anche lei sentiva le lacrime arrivare, ma non voleva piangere ancora. Non qui, con la gente che guardava.

«Che hai deciso?» chiese Sole.

Emma lasciò cadere lo zaino. Lo lasciò cadere semplicemente, lì sul pavimento dell'aeroporto.

«Ho deciso che voglio una vita con te,» disse. «Non una carriera senza di te. Non una ricerca importante se poi torno a casa e non c'è nessuno. Non importa quanto sia brillante, Sole. Non importa quante pubblicazioni. Non importa se mi fanno direttrice del dipartimento a ventinove anni. Non mi importa niente se non posso dividerlo con te.»

Sole la abbracciò. La prese e la tirò contro di sé, e Emma sentì l'odore della sua pelle, il calore del suo corpo, e pianse. Pianse forte, senza trattenere, e Sole pianse con lei. Non erano lacrime tristi. Erano lacrime di chi finalmente smette di correre.

«Ti amo,» disse Emma contro il collo di Sole.

«Lo so,» disse Sole. «L'ho sempre saputo. Eri tu che non lo sapevi ancora.»

Emma si staccò per guardarla. Sorrideva. Piangeva e sorrideva, e Sole pensò che era la cosa più bella che avesse mai visto.

«E adesso?» chiese Emma.

«Adesso andiamo a casa,» disse Sole. «E tu mi racconti tutto. Tutto quello che è successo. Tutto quello che hai capito. Tutto.»

«Tutto,» confermò Emma.

Sole le prese la mano. La stringeva forte, come se potesse scomparire di nuovo. Mentre camminavano verso l'uscita, Emma non guardava neppure la valigia. La lasciò lì, come se il resto della sua vita precedente potesse rimanere in aeroporto.

Fuori, il sole di marzo accecava. Sole guidava e Emma guardava il mare mentre lo costeggiavano. Nessuna delle due parlava. Non c'era bisogno. Tutto era stato già detto.

XXI

CAPITOLO

Costellazione Stabile



Sole sapeva che Emma avrebbe notato subito l'assenza del telescopio. L'osservatorio privato della villa, quello che Emma aveva trasformato in pochi mesi da ripostiglio polveroso a laboratorio personale, non aveva mai avuto finestre così pulite. Neanche aveva mai avuto candele.

«Che cosa sta succedendo?» Emma si fermò sulla soglia, le scarpe ancora ai piedi, lo zaino ancora in spalla. Aveva il tono di chi sa che qualcosa è stato mosso nel suo spazio, ma non riesce a capire esattamente cosa.

Sole le sorrise. Aveva passato la giornata intera a preparare questo momento. Aveva chiuso il ristorante alle otto, aveva detto a Luca che si sarebbe assentata, aveva acceso le candele una per una mentre il sole calava dietro le falesie. Adesso la luce tremolava sulle pareti bianche dell'osservatorio, faceva ballare le ombre.

«Togliti le scarpe,» disse Sole.

Emma obbedì senza protestare. Quando l'amava così, quando Sole le parlava con quella certezza, Emma si fidava completamente. Aveva imparato a farlo. Aveva imparato che fidarsi di Sole significava lasciarsi sorprendere, lasciarsi guidare, lasciarsi amare senza sapere dove stava andando.

«Vieni qui,» disse Sole. La prese per mano e la condusse verso il centro della stanza. Avevano spostato insieme il telescopio il giorno prima. Emma aveva fatto domande. Sole aveva detto che aveva voglia di cambiare prospettiva, che voleva guardare le cose da un angolo diverso. Non era una bugia. Era solo incompleta.

«Sole, cos'è tutto questo?»

Sole non rispose subito. Aprì la bottiglia di champagne che aveva messo in fresco alle quattro del pomeriggio, versò due bicchieri, ne porse uno a Emma. Poi la fece sedere sul cuscino che aveva portato dall'interno della villa, quello blu che Emma amava perché era morbido e grande abbastanza per due persone.

«Ho commissionato qualcosa,» disse Sole. «A un astrofisico che conosco attraverso Pierre. Gli ho mandato una mail tre mesi fa, quando eri ancora al CERN, quando ancora non sapevi se volevi stare con me o no.»

Emma sorrise. Ricordava quel periodo. Il periodo in cui resisteva ancora, in cui cercava di convincere se stessa che era una questione di logica, di scelta razionale tra due vite. Prima di capire che non era una scelta tra due vite, ma tra vivere e non vivere.

«Cosa hai commissionato?»

Sole le mostrò il foglio che aveva in tasca. Carta spessa, stampa professionali, coordinate precisissime. E un nome. Costellazione Riva. Ascensione retta, declinazione, magnitudine apparente, tutto come si deve per una vera costellazione. Tutto vero, tutto registrato, tutto ufficiale.

«Non esiste una vera costellazione con il tuo nome,» disse Sole. «Ma adesso sì. È piccola. Non è brillante come Cassiopea o Orione. Ma è tua. È lì, in quella parte di cielo. Se guardi bene, se sai dove cercare, puoi vederla. E nessun altro sa che esiste, tranne noi due.»

Emma non disse niente. Guardava il foglio. Guardava i numeri, le coordinate del suo nome scritto nel cielo. Sole vedeva le spalle che tremavano leggermente.

«Emma.» Sole le prese il foglio dalle mani, lo posò accanto a loro, e prese il viso di Emma tra le mani. «Voglio passare il resto della mia vita a cercarti nel cielo. Voglio stare qui, in questo osservatorio che odio, perché odio questo posto, ma lo amo perché sei tu che lo ami. Voglio svegliarmi ogni mattina e sapere che sei mia. Che abbiamo scelto di essere nostre. Voglio sposarmi con te.»

Emma respirò. Una volta. Due volte.

«Sì,» disse.

«Aspetta, non ho nemmeno finito di—»

«Sì, Sole. Sì a tutto. Sì a te. Sì sempre.»

Sole l'ha baciata mentre le candele tremavano intorno a loro, e sopra le loro teste, da qualche parte nel buio infinito, una nuova costellazione brillava di luce nascente, il suo nome scritto in stelle.

. . .

Emma scorreva i messaggi sul telefono mentre Sole preparava il caffè. La cucina della villa era ancora piena di scatole non disimballate, malgrado vivessero insieme da quasi due mesi. Alcune cose non avevano fretta di trovare un posto.

«Luca dice che ha già parlato con il sindaco,» disse, leggendo. «Possiamo fare la cerimonia sulla spiaggia senza problemi. Basta registrarsi.»

Sole versò il caffè nei bicchieri e si sedette accanto a lei. «Niente cerimonia in chiesa, allora.»

«No. Pensavo sul serio quando dissi che volevo semplice.»

«Semplice significa cosa, esattamente?» Sole prese un sorso. «Perché Luca mi ha mandato tre link di fioristi e Giulia ha già calcolato quanti tavoli servono se invitiamo sessanta persone.»

Emma sollevò lo sguardo. «Sessanta?»

«Più o meno. Il nostro mondo è piccolo, qui. Se inviti una persona, inviti cinque. È così che funziona.»

Suonò il campanello. Erano le dieci del mattino e nessuno era atteso. Emma andò ad aprire e trovò sua madre sulla soglia, con due valigie e un'espressione che non sapeva come leggere.

«Mamma?»

«Non potevo mancare questo,» disse Vittoria, entrando. Portava un profumo di Torino addosso —aria fredda e lavanda. «E comunque, ho detto alla facoltà che avevo bisogno di due settimane. Per una volta nella vita, non ho chiesto il permesso.»

Emma abbracciò sua madre, e Vittoria rimase rigida per un secondo prima di rispondere all'abbraccio. Nel gesto c'era qualcosa di nuovo. Non era ancora caldo, ma non era più freddo.

Sole uscì dalla cucina e Vittoria la guardò bene, per la prima volta senza quella piega di disapprovazione che aveva sempre portato negli occhi quando Emma le parlava di ragazze. «Tu sei Sole,» disse. Non era una domanda.

«Signora Riva.»

«Vittoria.» Sua madre posò una valigia. «E voglio essere utile. Quindi, ditemi cosa serve.»

Quello che doveva essere semplice cominciò a complicarsi il martedì, quando Giulia arrivò con campioni di tessuti e una cartella intera di idee. Non aveva chiesto se servisse. Era venuta e basta, sedendosi al tavolo della cucina con la naturalezza di chi sa di essere voluta.

«Fiori locali,» diceva, mostrando foto. «Cisto, mirto, ginepro. Cose che crescono qui. Non robe importate.»

«Non vogliamo niente di stravagante,» disse Emma.

«Non è stravagante, è sensato,» rispose Giulia. «È Sardegna. Vogliamo che si veda che siete qui, che siete parte di questo posto. Non che vi siete parachutate da fuori e avete fatto un matrimonio da rivista.»

Vittoria prendeva appunti. Effettivamente prendeva appunti, come se fosse una riunione accademica. Sole la guardava fare, sorridendo leggermente.

Mercoledì arrivò Luca con il sindaco e la moglie del sindaco, che gestiva il catering di paese. Giovedì venne un fotografo che Giulia conosceva. Venerdì, tre donne dal ristorante si presentarono da sole per dire che volevano cucinare, che non era giusto che Sole pagasse per il suo stesso matrimonio.

Emma si ritrovò seduta sul divano, circondata da persone che parlavano, decidevano, organizzavano. Sole le prendeva la mano di tanto in tanto, come se volesse assicurarsi che stesse bene.

Sabato mattina, Vittoria entrò in camera mentre Emma era ancora a letto. Si sedette sul bordo del letto, con cautela, come se il materasso fosse fragile.

«Sono felice per te,» disse. «Volevo dirtelo mentre siamo sole.»

Emma si sollevò. Sua madre aveva gli occhi rossi, ma sorrideva. Era un sorriso piccolo e fragile, ma era lì.

«Grazie, mamma.»

«Non è la vita che avrei immaginato per te. Ma è la tua vita. E lei ti ama. E tu ami lei. Questo è tutto quello che importa, alla fine.»

Vittoria le prese la mano e la stringeva forte. Emma capì, in quel momento, che il matrimonio non era solo suo e di Sole. Era di tutti loro. Era della comunità che le aveva circondate, che le aveva scelte, che le aveva rese possibili.

Fuori dalla finestra, il mare brillava. Domani avrebbero detto sì di nuovo, ma questa volta non soli.

. . .

Sole arrivò alla spiaggia quando il sole stava già scendendo, dipingendo l'acqua di rosa e oro. Non avrebbe dovuto venire. Lo sapeva. Emma aveva insistito sulla scaramanzia, e Sole non era una che credeva a queste cose, ma aveva ceduto. Aveva ceduto a molte cose, ultimamente.

Le sedie erano già disposte in semicerchio sulla sabbia. Bianche. Semplici. Qualcuno—probabilmente Luca—aveva messo dei fiori tra i braccioli. Ortensie blu e rami di mirto. Profumavano di estate, di promesse.

Sole camminò tra le file, toccando la stoffa di una sedia. Ancora fredda. Domani sarebbero sedute persone. Gente che la conosceva, che l'aveva vista crescere, che l'aveva vista fallire e ricominciare. E sarebbero lì per vederla dire sì a Emma.

Sì. Ancora non ci credeva del tutto.

Si sedette sulla sabbia, davanti all'altare improvvisato. Luca aveva messo un tavolo di legno, ricoperto di un lino bianco. Sopra, una composizione di fiori e candele che domani verrebbero accese al tramonto. Tutto perfetto. Tutto calcolato per essere bello senza essere pretenzioso. Tutto molto Emma, in realtà. Anche negli elementi che non aveva scelto lei stessa.

Sole sorrise da sola.

Tre anni fa, se le avessero detto che si sarebbe sposata, avrebbe riso. Avrebbe detto che il matrimonio era una costruzione sociale, che la monogamia era una convenzione, che lei era libera e lo sarebbe sempre rimasta. Aveva detto queste cose, effettivamente. A molte persone. A Emma, la prima volta che si erano bacciate.

Emma aveva ascoltato, aveva annuito, e poi aveva continuato a essere Emma. Lenta a fidarsi, veloce a fuggire, ma quando decideva di restare, restava. Veramente.

Un vento leggero sollevò la sabbia. Sole si protesse gli occhi. Guardò verso il mare, verso l'orizzonte dove il cielo diventava viola. Da qualche parte, laggiù, c'erano i dati di Emma. I numeri, le coordinate, tutta la ricerca che l'aveva portata qui in primo luogo. Tutta la scienza che l'aveva salvata dalla sofferenza, prima di capire che la sofferenza poteva anche portare a qualcosa di bello.

«Sei pazza a venire qui,» disse una voce dietro di lei.

Sole si voltò. Luca stava in piedi con le mani sui fianchi, fingendo di essere arrabbiato. Non lo era. Lo vedeva dal modo in cui gli occhi gli brillavano.

«Emma non sa che sei qui, vero?» continuò Luca, sedendosi accanto a lei.

«No.»

«Bene. Altrimenti mi uccideva.»

Rimasero seduti in silenzio. Luca aveva una bottiglia di vino. La aprì con un coltellino svizzero e bevvero direttamente dal collo, come due ragazzi, come se non avessero trentuno e trentatré anni, come se non stessero per cambiare le loro vite domani.

«Hai paura?» chiese Luca.

«Terroro,» disse Sole.

«Bene.»

«Bene?»

«Bene, perché vuol dire che capisci cosa sta succedendo. Se non avessi paura, mi preoccuperei.»

Sole bevve ancora. Il vino era freddo, acido, buono. Luca l'aveva scelto, probabilmente. Luca sceglieva sempre bene.

«Domani starò lì,» disse Luca, «e guarderò Emma che cammina verso di te, e guarderò te che la guardi, e saprò che è la cosa giusta. Che è stata sempre la cosa giusta, dal primo momento che vi siete viste. Tu lo sai, vero?»

Sole annuì. Lo sapeva. Lo sapeva nel modo in cui il corpo sa di avere fame, di avere sete. Lo sapeva nel modo in cui le mani sanno come toccare una pasta, come piegarla, come trasformarla in qualcosa di vivo.

Emma era il suo pane. Emma era il suo vino. Emma era il respiro che faceva quando non stava pensando a respirare.

«Sì,» disse Sole. «Lo so.»

«Allora domani, quando dirai sì, sarai solo felice. Niente paura. Solo felice.»

Luca le passò la bottiglia di nuovo. Sole bevve e guardò il cielo che diventava nero, le prime stelle che iniziavano ad apparire. Da qualche parte lassù, c'era la costellazione Riva. Il nome di Emma scritto nel cielo. Domani, quando lo direbbe, sarebbe anche il suo nome. Sarebbe di entrambe.

XXII

CAPITOLO

Fusione



La luce entra dalla finestra ancora prima che Emma apra gli occhi. Non è la luce grigia di Torino, quella che arriva tra i palazzo come un'intrusa, ma la luce pulita della Sardegna, che sa di sale e di minerale. Emma si gira nel letto e vede il mare da qui, dalla casa di Sole. Da qui, dal loro letto ormai.

Si alza senza fretta. Ha tutta la mattina davanti, anche se l'orologio sul comodino dice che sono già le otto. La cerimonia è alle cinque. Nove ore. Un'eternità e un battito di ciglia.

In cucina trova sua madre che prepara il caffè. Vittoria indossa un accappatoio di lino beige, i capelli ancora umidi dalla doccia. Vede Emma e sorride, ma è un sorriso che combatte con se stesso, come se la felicità le facesse male.

«Buongiorno, amore,» dice, e le versa il caffè con una precisione che tradisce l'emozione.

Emma beve. È amaro, forte, perfetto. Sua madre sa ancora come farle il caffè, dopo tutti questi anni, dopo tutti i chilometri di distanza.

«Come hai dormito?» chiede Vittoria.

«Bene. Tu?»

«Non ho dormito. Ho pensato alla tua lista di ospiti, a quella cosa che disse Giulia sulle allergie, a se la torta arriva in tempo.» Vittoria posa la tazza con gesto controllato. «Ho pensato soprattutto a come sei cambiata. E a come non mi ero accorta che stavi soffrendo, a Torino.»

Emma non sa cosa dire. Sta per rispondere quando Giulia entra dalla porta con il carico di una scatola enorme, il suo abito, i fiori.

«Non guardate!» grida, anche se Emma non ha fatto niente. «Emma, tu vieni qui. Vittoria, tu stai seduta e basta.»

Giulia ha lo stesso carisma di Sole, una forza che occupa lo spazio. Emma la segue in camera, dove il sole colpisce il letto come una cosa solida, gialla, pesante. Giulia apre la scatola con gesti teatrali e tira fuori l'abito.

È semplice. Lino bianco, senza decorazioni, senza fronzoli. Ha le maniche corte e la schiena quasi nuda, legata solo da due sottili fasce di tessuto incrociate. Quando Emma lo vede, capisce tutto. Capisce che Sole ha scelto questo, che sa esattamente chi è Emma, e che l'abito racconta

questa verità: una donna che non ha bisogno di nascondersi, che non ha bisogno di armor di seta o di ricami, che è sufficiente così, nuda quasi, libera.

«È bellissimo,» dice Emma.

«È perfetto,» dice Giulia. «Tu indossi e vediamo.»

L'abito entra sulla pelle di Emma come se fosse stato fatto per lei, perché probabilmente lo era. Quando si gira verso lo specchio, vede una donna che non riconosce completamente, ma che assomiglia a qualcuno che ha sempre voluto essere. La luce entra dalle finestre e colpisce il tessuto bianco, e per un secondo Emma pensa alle stelle, a come la luce delle stelle che osserva è partita da lassù milioni di anni fa, è rimasta in viaggio tutto questo tempo, e ora è qui, ora la illumina.

Sua madre entra senza bussare. Vede Emma nello specchio e smette di respirare.

«Oh,» dice, e poi non dice più niente, solo piange, silenziosamente, le lacrime che le scendono dal viso senza che lei faccia niente per fermarle.

Giulia le passa un fazzoletto, pratica.

«Non rovinare il trucco, Vittoria. Emma ha ancora sei ore.»

Ma Vittoria sorride attraverso le lacrime e viene a stringere Emma da dietro, appoggiando la guancia sulla spalla di sua figlia.

«Sei stupenda,» sussurra. «Sei stupenda e sei felice. Questo è tutto quello che importa.»

Emma sente il peso di sua madre, il calore, e pensa che forse il matrimonio non è solo una cosa tra due persone. Forse è il momento in cui tutti quelli che ti amano riescono a vederti finalmente, senza filtri, senza aspettative, solo come sei.

Fuori, il mare continua a brillare. Tra poche ore, Sole sarà lì ad aspettarla.

. . .

Sole sta ferma sulla sabbia, i piedi nudi affondati leggermente nel caldo che il giorno ancora conserva. La vede prima di vederla davvero, come una certezza che precede la visione. Emma emerge dalla luce del tramonto, il vestito bianco che cattura gli ultimi raggi, e Sole capisce che tutte le paure di ieri sera non erano paure. Erano solo l'attesa di questo momento.

Emma cammina verso di lei. Non corre, non ha fretta. Ogni passo è consapevole, come se stesse attraversando qualcosa di sacro. Arriva, si ferma a distanza di un respiro, e Sole vede i suoi occhi lucidi. Non è trucco, è emozione pura, è la resa.

«Ciao,» dice Emma.

«Ciao,» risponde Sole, e la voce esce bassa, intera, sua.

Luca si avvicina con i fogli che hanno scritto giorni fa, in quella cucina piena di vapore e risate. Giulia è lì, e la madre di Emma, e una ventina di persone che conoscono il ristorante, che conoscono Sole, che l'hanno vista arrivare qui con Emma e hanno capito subito. Non c'è un

ufficiale, non c'è legge scritta da altri. C'è solo Luca che legge le parole come se fossero verità assolute.

«Sole, vuoi prendere Emma come compagna di vita, promettendo di amarla e sostenerla?»

Sole apre bocca per rispondere e invece scoppia a piangere. Non è elegante, non è quello che aveva immaginato. Ma Emma le sorride, e Sole sa che è esattamente quello che doveva succedere. Che Emma vuole vederla così, nuda, rotta, vera.

«Sì,» dice. «Sì, lo voglio.»

Luca le passa il foglio. Sole lo tiene con le mani che tremano.

«Ho scritto molte cose,» inizia, e la voce le si spezza. «Ho provato a spiegare cosa significa Emma per me. Ho scritto parole belle, parole vere. Ma adesso che sto qui, che la guardo, capisco che non servono.» Sole piega il foglio, lo mette in tasca. Guarda Emma negli occhi. «Tu mi hai insegnato a essere fragile. Io credevo che fragile fosse debole. Tu mi hai mostrato che fragile è il contrario di fragile. È quando sei talmente intera che non hai paura di mostrarti spezzata. Tu mi hai insegnato che l'amore non è fuoco che consuma, è fuoco che riscalda. E io voglio passare il resto della mia vita a riscaldarti, Emma. Voglio che tu senta caldo quando guardi le stelle, voglio che tu senta caldo quando cucino, voglio che tu senta caldo quando ti svegli. Voglio essere il caldo, voglio essere la casa.»

Emma piange adesso, e Sole le asciuga una lacrima con il pollice. Giulia le passa gli anelli, due semplici fascie d'oro che sembrano luce solida.

Luca legge il foglio di Emma. Lei respira profondamente, guarda Sole, e inizia.

«Io ero una persona che sapeva solo guardare le cose da lontano. Che osservava, misura, catalogava. Che pensava che l'amore fosse una variabile incontrollabile, pericolosa.» Emma sorride. «Tu sei pericolosa. Sei la cosa più pericolosa che mi sia mai capitata, Sole. Ma adesso capisco che pericoloso significa vivo. Tu mi hai insegnato che amare non è cedere il controllo, è scegliere di lasciar andare il controllo. È scegliere, ogni giorno, di stare qui, con te, anche quando fa paura. Specialmente quando fa paura. Tu sei il primo vero esperimento della mia vita. L'unico che importa. E io voglio dedicare il resto dei miei giorni a capire te, a conoscerti, a scoprire tutte le frequenze della tua luce.»

Sole mette l'anello al dito di Emma. Emma mette l'anello al dito di Sole. Sono semplici, sono loro, sono per sempre.

«Potete baciarsi,» dice Luca, anche se nessuno ha chiesto il permesso.

Sole la bacia mentre il sole tocca l'orizzonte. Il mare dietro di loro è fuoco liquido, le rocce di granito sono rosse come sangue, il cielo è porpora e oro. Emma la bacia come se fosse la prima volta, come se fosse l'ultima volta, come se fosse sempre.

Dietro di loro, la gente applaude. Ma Sole non sente nulla se non il respiro di Emma contro la sua bocca, il caldo delle sue labbra, il suo nome sussurrato come una preghiera.

La spiaggia è stata trasformata in pochi metri di magia. Tavoli bassi con candele che tremolano dentro lanterne di carta, luci strappate da vecchi fili di Natale appesi tra i ginepri, musica che esce da un piccolo speaker che Luca ha piazzato su una roccia. Niente di sofisticato. Tutto perfetto.

Emma cammina accanto a Sole tenendola per mano, ancora incredula che quella mano sia sua, che quella donna sia sua moglie. Il concetto le gira in testa in modo strano, come una cifra astronomica che non riesce a visualizzare completamente. Sua moglie. Sole Piras è sua moglie.

«Stai bene?» chiede Sole, leggendo il suo viso come sempre.

«Sto benissimo. Sto meglio che bene.»

Sole sorride, e quella non è la smorfia professionale del ristorante, non è il carisma pubblico. È solo lei, completamente morbida, completamente aperta. Emma capisce che questo sorriso è il premio più grande che poteva vincere.

Luca ha cucinato una cena semplicissima ma devastante: bottarga, pani ca meusa, polpo in umido con patate, panettone fatto in casa, vino bianco freddo e limoncello che brucia piacevolmente. Intorno al tavolo ci sono forse venti persone, amici di Sole dal paese, colleghi dal ristorante, Giulia e suo fratello, la madre di Emma che guarda Sole come se fosse la Venere di Botticelli appena scesa dal cielo.

Vittoria, in realtà, non ha smesso di guardare Sole così da quando Emma le ha presentata formalmente. Quella mattina, quando Emma è andata a prenderla all'aeroporto, sua madre ha detto soltanto: «Adesso capisco». Niente altro. Non chiarisce che cosa capisse, ma Emma sa.

Mangia poco, beve ancora meno. È tutta nervi luminosi, tutta anticipazione. Quando Luca alza il bicchiere per fare un brindisi, la voce di Emma si ferma. Lui parla di Sole, di come l'ha vista per anni inseguire la perfezione nel piatto, nella gestione, nella reputazione, nascondendosi dietro il talento come un'armatura. Poi Emma è arrivata, dice Luca, e Sole ha finalmente smesso di avere paura di essere semplicemente umana.

«A Emma,» continua, «che ha insegnato a questa vulcano di donna che stare fermi è possibile, e a Sole, che ha insegnato a Emma che stare fermi è noioso e che la vita è un esperimento bellissimo da fare insieme.»

Brindano. Emma sente gli occhi di sua madre addosso, caldi, finalmente pacati.

Dopo cena, Luca accende una playlist che ha preparato con cura. Canzoni lente, canzoni che invitano a muoversi più che a ballare. Emma e Sole si trovano al centro della spiaggia, circondate da sabbia e candele, mentre il mare respira dietro di loro.

Sole le prende i polsi, li pone intorno al suo collo. Emma le mette le mani sulla schiena. Non è un ballo vero. È una conversazione senza parole, il loro corpo che parla una lingua che hanno imparato insieme.

«Guarda in su,» dice Sole.

Emma alza la testa. Il cielo è pazzesco, pieno di stelle, la Via Lattea che corre da un orizzonte all'altro come un fiume di luce congelata. Tutte quelle stelle, tutte quelle distanze inimmaginabili, tutte quelle storie che la luce ha percorso per arrivarle addosso. E lei, qui, sulla sabbia, con una donna che la ama.

«Sai quale è la mia stella preferita adesso?» chiede Sole.

«No.»

«Quella che vedo nei tuoi occhi.»

Emma ride, davvero ride, e Sole la stringe più forte. Dietro di loro, Giulia canta con la musica. Luca parla con Vittoria di letteratura. Il mare continua il suo ritmo antico, indifferente e complice.

Emma capisce, in questo momento preciso, che ha smesso di aspettare che la sua vita cominci. È già iniziata. È qui, è adesso, è questo: la mano di Sole sulla sua schiena, la sabbia sotto i piedi, le stelle sopra la testa, il cuore che finalmente non batte in fretta per ansia, ma semplicemente per gioia.

Quando la musica cambia, Sole la bacia dolcemente, senza fretta, come se avessero tutta la vita. E adesso, finalmente, ce l'hanno.

XXIII

CAPITOLO

Orbita Finale



Emma trova Sole in cucina alle sei e mezza del mattino, come sempre. La luce entra obliqua dalla finestra est, quella che dà sulla collina, e illumina il vapore che sale dalla moka. Sole indossa la maglietta nera del ristorante, i capelli ancora umidi dalla doccia, e canta qualcosa in sardo tra i denti mentre affetta il pane per la colazione.

Non è romantico. È meglio del romantico.

«Buongiorno, moglie,» dice Sole senza voltarsi, come se avesse dei sensori. Probabilmente li ha. Dopo sei mesi di matrimonio, Emma ha smesso di cercare spiegazioni razionali per le cose che Sole sa senza guardare.

«Buongiorno. Il caffè è già pronto?»

«Tra trenta secondi.»

Emma appoggia la fronte sulla spalla di Sole, che continua a tagliare il pane con precisione. La cucina della loro casa nuova profuma di caffè e di limone. Loro hanno scelto questa villa insieme, più grande della precedente, con due cucine (una per Sole, una per non rovinare quello che fa Sole), uno studio per Emma, una terrazza che guarda il mare da tre lati. Hanno discusso per settimane sulla disposizione dei mobili. Sole voleva il tavolo da pranzo più grande, Emma preferiva lo spazio aperto. Hanno trovato un tavolo medio che piace a nessuna delle due completamente, ma che rappresenta il compromesso, e questo basta.

Il caffè gorgoglia. Sole lo versa in due tazze.

«Ho pensato di cambiare il menu di domani,» dice. Non è una domanda. Con Sole non è mai una domanda quando parla di cucina. «Voglio fare il risotto con le triglie invece del branzino.»

Emma assaggia il caffè. È perfetto, come sempre. «Perché?»

«Ho una sensazione. Il branzino è noioso ultimamente.»

«Non è noioso. È classico.»

«Esatto. Troppo classico. Voglio fare qualcosa di più.»

Emma sa come funziona questa conversazione. Sole ha già deciso. Sta solo pensando ad alta voce, cercando la conferma di Emma, anche se non la chiede esplicitamente. Sei mesi fa, Emma avrebbe detto che sì, il risotto è un'idea geniale, e avrebbe lasciato perdere. Avrebbe creduto che

questo era amore: cedere sempre. Adesso sa che non è vero.

«Il risotto è più complicato da servire per i tavoli grandi. Luca ti ha detto che domenica scorsa hai avuto il pieno.»

Sole guarda Emma, con quella espressione che significa: okay, continua.

«Puoi fare il risotto per i tavoli al centro, e tenere il branzino per i margini. Così gestisci meglio la cucina e non stravolgi tutto il servizio.»

Sole sorride. Non è un sorriso piccolo. È quello che Emma ha imparato a riconoscere come il sorriso di quando Sole capisce che Emma non sta dicendo sì per farla felice, ma sta pensando davvero, sta risolvendo il problema con lei.

«Sei un genio.»

«Sono una persona che legge i dati. Luca vi ha mandato il foglio con i tempi di servizio, no?»

«Sì, ma non l'avevo guardato.»

«Lo so.»

Mangiano il pane con il burro e la marmellata di arance che Giulia ha fatto. La radio trasmette una canzone italiana, qualcosa di leggero. Sole canta sottovoce. Emma non canta mai. Sta bene così. Non hanno bisogno di essere uguali.

Quando Sole deve andare al ristorante per la preparazione del pranzo, Emma la accompagna alla porta. Sole prende le chiavi, poi torna indietro, appoggia le labbra sulla fronte di Emma per un secondo.

«Stasera tardi. Abbiamo un evento privato.»

«Lo so.»

«Mi mancherai.»

«Lo so anche questo,» dice Emma, e sorride perché è vero, e perché sa che domani sera Sole tornerà, e la abbraccerà ancora sporchia di cucina, e le chiederà com'è stata la giornata, e ascolterà davvero la risposta.

Il matrimonio non è la fine. Emma lo sa adesso. È il punto in cui la storia cambia genere. Non è più la ricerca, non è più l'incertezza. È la pratica quotidiana di scegliere la stessa persona, ogni mattina, ogni sera, sapendo che non sarà mai facile, ma che sarà sempre vero.

Sole esce. Emma resta a guardare dalla finestra mentre carica le borse in macchina, e per la prima volta nella sua vita, Emma non pensa a niente di scientifico. Pensa solo: questa è mia. E io sono sua.

. . .

La casa ha ancora l'odore della vernice. Vittoria apre le finestre del salotto, e il vento del mare entra con una forza che quasi la sorprende. Non pensava che l'aria sarda fosse così fisica, così presente. A Torino l'aria è grigia, quasi trasparente. Qui è pesante di sale e di sole.

Accanto a lei, Sole trasporta scatole. Non le chiede dove mettere le cose. Guarda semplicemente dove Vittoria le posa, e poi le sposta dove servono davvero, senza chiedere permesso, come se la casa fosse già sua. Forse lo è.

«Qui la luce è troppo forte per i libri,» dice Sole, spostando una scatola di volumi di letteratura dal davanzale al mobile interno. «Sbiadiscono. Mio padre aveva lo stesso problema. Qui il sole non perdona.»

Vittoria non sa come rispondere. Nessuno, a Torino, si era mai preoccupato dei suoi libri. Nessuno, a Torino, l'aveva mai aiutata a traslocare se non pagando una ditta.

Luca arriva con altre scatole. Giulia dietro di lui, con birre fredde e focaccia appena fatta. Emma non c'è ancora. È all'osservatorio, come sempre. Anche oggi, anche con sua madre che arriva in Sardegna per viverci, Emma ha scelto di andare a lavoro. Vittoria ha sentito una fitta di qualcosa — non più rabbia, non più adesso. Solo un'abitudine antica di dolore.

«Tua mamma preferisce il vino,» dice Sole a Luca, e non è una domanda.

«Come lo sai?» chiede Vittoria, sorpresa.

«Emma parla di te. Dice che la sera, quando insegnava, bevevi un bicchiere di Barbera mentre correggevi i compiti. Dice che era il tuo momento per respirare.»

Vittoria sente qualcosa muoversi nel petto. Emma non aveva mai detto niente di tutto questo. Non avevano mai parlato di questi dettagli, di questi piccoli riti che facevano la vita tollerabile.

Sole estrae una bottiglia dal frigorifero. Barbera d'Alba, non sardo. Ha dovuto farla venire da Torino, probabilmente. Versa il vino in un bicchiere, non troppo, non come se fosse medicina, ma come se fosse una celebrazione.

«La casa ha bisogno di questo,» dice Sole. «Una casa senza vino è una casa che non sa chi è.»

Giulia ride. Luca sorride come se non fosse la prima volta che Sole dicesse cose così. Vittoria beve il vino e sa, improvvisamente, che questa donna ha amato sua figlia con la stessa serietà con cui Vittoria ha sempre amato i libri. Non come una scelta, ma come una scoperta di chi sei veramente.

«Quando Emma era piccola,» dice Vittoria, e si sorprende di stessa, «guardava sempre fuori dalla finestra. Anche quando doveva studiare. Sempre in su, sempre altrove. Io cercavo di farla concentrare, di farla stare con i piedi per terra. Pensavo fosse... distratta.»

«Stava già leggendo le stelle,» dice Sole.

«Già.»

«Mia madre era così con la cucina. Stava sempre da un'altra parte, anche quando era in cucina. Mio padre diceva che era pigra. In realtà stava inventando ricette che non esistevano ancora. Stava parlando con i sapori, ascoltando quello che le cose volevano diventare.»

Vittoria guarda Sole. Ha gli occhi di Emma quando parla di scienza, quella stessa intensità, quel fuoco che non è ambizione ma amore puro per quello che si fa.

«Pensi che io non l'abbia capito?» chiede Vittoria.

«Penso che l'hai capito da sempre,» dice Sole. «E penso che avevi paura. Non di Emma. Di non riconoscerla più. Di aver cresciuto qualcuno che non era come te.»

È la verità detta così, senza crudeltà, solo come un fatto. Vittoria beve ancora vino. Fuori, il sole comincia a scendere. La luce cambia, diventa dorata, generosa. Anche il suo dolore antico, guardato da questa luce, sembra piccolo. Non scompare, ma diventa qualcosa che ha già imparato a portare.

«Domani cucino io,» dice Vittoria. «Voglio insegnare a Sole come fare i tajarin di mia nonna.»

«Io imparo da tutti,» dice Sole. «Soprattutto dalle persone che amo.»

Quando Emma arriva, trova sua madre e Sole in cucina, circondati di farina, che ridono di qualcosa che Vittoria ha detto. Emma si ferma sulla soglia. Guarda. Non entra subito.

Vittoria vede sua figlia che la osserva. E finalmente, per la prima volta, capisce che non è stata mai un'intrusa nella vita di Emma. Era solo arrivata troppo presto, prima che Emma sapesse di sé. Adesso potevano ricominciare.

. . .

L'osservatorio è freddo. Sole non ama il freddo, ma lo ama perché Emma lo ama. Le finestre sono aperte sulla notte sarda, e il cielo è così pieno di stelle che sembra impossibile che tutto questo spazio non pesi niente.

Emma è davanti al telescopio, piccola e concentrata come quando mangia qualcosa che deve capire bene prima di giudicare. Ha i capelli legati male, con quella molletta che non tiene mai ferma, e indossa una felpa grigia che Sole le ha prestato tre mesi fa e non ha più ripreso. Sole la riconosce addosso a Emma. È diventata un'altra cosa.

«Eccolo,» dice Emma, e si sposta dal telescopio. «Guarda.»

Vittoria si avvicina, cauta. Sua madre non ha mai fatto questo, non ha mai guardato nel telescopio di sua figlia. Per anni ha guardato Emma attraverso il filtro delle aspettative, non attraverso le lenti di quello che Emma vedeva davvero. Adesso si piega, mette l'occhio, e tiene il respiro.

«È Cassiopea,» dice Emma. «La puoi vedere dalla forma a W. È una costellazione circumpolare, non tramonta mai sotto l'orizzonte da qui. Rimane sempre visibile.»

Sole ascolta il tono di voce di Emma. Non è il tono che usa quando spiega cose a Luca, o quando parla al telefono con i colleghi a Torino. È il tono di quando racconta qualcosa che le appartiene veramente. È vulnerabile. È felice.

Vittoria si raddrizza. Ha gli occhi lucidi, ma non piange. Sorride. È un sorriso piccolo, ma è suo.

«Mi mostra le altre?» chiede al posto di Emma.

«Tutte,» dice Emma. E comincia.

Orione, Andromeda, la Stella Polare. Emma parla dei nomi che gli antichi hanno dato, dei moti, delle distanze che non si possono toccare. Parla di luce che ha viaggiato per anni prima di arrivare ai loro occhi, e di come quella luce è già storia, è già passato. Parla di buchi neri e di materia oscura che non si vede ma c'è, che tiene insieme tutto.

Sole la guarda mentre spiega. Non capisce le equazioni, non sa cosa sia una parallasse, ma capisce Emma. Capisce che quando parla di questo, Emma non sta scappando da niente. Sta correndo verso qualcosa. Sta andando a casa.

«Io non ho mai guardato il cielo,» dice Vittoria. «Ho sempre avuto troppa paura di sentirmi piccola.»

«Siamo piccoli,» dice Emma. «Ma il piccolo non significa insignificante. Significa che siamo parte di qualcosa di più grande. Significa che contiamo meno in termini assoluti, ma che il nostro spazio è nostro.»

Sole sente questa frase e sa che Emma non sta parlando solo di astronomia. Sta parlando di lei, di sua madre, di tutte le scelte che ha fatto per stare qui, in questo osservatorio freddo, con queste due donne che la amano in modo diverso ma altrettanto reale.

Si avvicina a Emma. Non le chiede permesso. Prende la sua mano destra, quella che non tiene il puntatore laser. Emma non si sorprende. Continua a parlare di magnitudini apparenti e distanze reali, e Sole ascolta, e Vittoria ascolta, e la mano di Emma è calda dentro la sua, anche se l'aria è fredda.

Vittoria guarda. Vede Sole che tiene la mano di sua figlia. Non la lascia. E Vittoria, dopo un momento che dura una vita, prende l'altra mano di Emma. Quella sinistra, quella che Emma usa per indicare le cose che ama nel cielo.

Sono tre donne, tre generazioni, tre orbite che si incrociano. Emma al centro, non perché sia il centro dell'universo, ma perché è il centro del loro universo personale. Vittoria che finalmente guarda quello che sua figlia vede. Sole che sa adesso che questo è il posto dove appartiene: non fissa, non ferma, ma in movimento intorno a Emma, nello stesso modo in cui Emma orbita intorno a lei.

«Quella è la Via Lattea,» dice Emma, e alza la mano sinistra, la mano di Vittoria, e la porta a indicare il centro della galassia. «Siamo dentro. Non la guardiamo da fuori. Siamo parte di quella luce.»

Sole stringe più forte. Emma stringe la mano di sua madre. E per la prima volta da quando è arrivata in Sardegna, Sole non pensa a cosa viene dopo. Pensa solo a adesso, a questo momento, a come la gravità non sia una forza che schiaccia, ma una forza che tiene insieme.

XXIV

CAPITOLO

Supernovae



La sala d'attesa dell'ospedale di Nuoro ha quel freddo di plastica e disinfettante che non è freddo vero, ma assenza di calore. Emma tiene il foglio tra le mani e non lo guarda. Lo sente. Carta sottile, inchiostro che stampa fatti sulla carta come se i fatti non potessero cambiare solo perché scritti in maiuscolo.

Positivo. La parola è lì. Non è una domanda.

Guarda le altre donne in sala d'attesa. Una donna anziana legge una rivista di tre anni fa. Un'altra scrolls sul telefono senza vedere niente. Nessuno sa che Emma Riva, astrofisica torinese di 29 anni che è venuta in Sardegna per fuggire le scelte, ha appena scoperto che una scelta l'ha già fatta il corpo, senza consultarla.

No. Non è vero. Avevano deciso. Avevano parlato. Sole aveva detto, una sera sulla spiaggia, guardando il mare: «Se succede, voglio che succeda con te». Non era una promessa. Era una constatazione. Come dire che il sole sorge a est. Un fatto dentro il quale vivere.

Emma piega il foglio. Lo ripone nella borsa accanto al suo telefono, che non ha ancora acceso. Non sa cosa dire a Sole. Non sa come dirlo. Non sa se la gioia che le sale dal petto è gioia vera o panico che ha imparato a riconoscere come qualcos'altro.

Esce dall'ospedale. Il parcheggio è assolato, il caldo di aprile che in Sardegna non chiede permesso. Accende il telefono. Tre messaggi di Sole. «Allora?» «Come è andata?» «Amore, dimmi che non è niente di grave».

Emma non risponde. Guida.

La strada da Nuoro alla costa è sempre un ritorno. Svincoli verso il mare, curve che scendono verso il blu. Emma passa una curva e pensa: fra otto mesi questa strada avrà un altro significato. La farà con qualcuno in macchina che non è ancora nato. Accanto a Sole che avrà le mani sul volante e dirà qualcosa di assurdo, come sempre, e Emma riderà.

O avrà paura. Avrà paura e non saprà come dirlo.

Arriva alla villa quando il sole è ancora alto. Sole è seduta sul terrazzo, con due bicchieri d'acqua fredda già pronti. Ha il viso teso. Ha capito che è qualcosa di importante dal modo in cui Emma ha guidato, lentamente, come se stesse pensando a ogni curva.

«Dimmi,» dice Sole.

Emma si siede. Prende il bicchiere d'acqua. Beve metà. Posa il bicchiere sul tavolo di legno grezzo che Sole ha trovato al mercato di paese tre mesi fa. Tre mesi. Quanto tempo è passato da quando è arrivata qui con una valigia e un progetto di ricerca?

«Siamo incinte,» dice Emma.

Sole non si muove. Rimane seduta. Ha gli occhi che cambiano, come quando vista qualcosa che sa di amare ma non si aspettava di trovare. Poi si alza. Cammina verso Emma. La prende per i polsi, delicato, come se Emma fosse qualcosa che potrebbe rompersi. Emma alza la testa. Guarda gli occhi di Sole.

«Lo sai che avrò paura di tutto?» dice Emma. «Avrò paura del buio. Avrò paura di sbagliare. Avrò paura di non essere abbastanza di niente.»

«Avrò due madri che sanno come è quella paura,» dice Sole. «E che sanno che la paura non è il contrario di vivere. È il prezzo di vivere bene.»

Sole si inginocchia. Pone la mano sul ventre di Emma, ancora piatto, ancora uguale, ma non più uguale. Emma posa la sua mano sopra la mano di Sole. Due mani, un gesto. Dentro Emma c'è qualcosa che non ha forma ancora, ma ha già peso. Ha già importanza.

Sole piange. Non fa rumore. Le lacrime scendono e lei respira e piange, e Emma capisce che non è paura. È il momento in cui una persona guarda la propria vita e vede che non è più una cosa che accade a sé, ma una cosa che accade con qualcun altro. Con due qualcun altri. Con tre, adesso.

«Raccontami tutto,» dice Sole. «Voglio sapere tutto.»

. . .

Sole apre il frigorifero alle tre del mattino. Dentro: un barattolo di miele, una bottiglia di vino bianco, due limoni raggrinziti, il formaggio che ha comprato tre giorni fa. Niente di quello che una persona dovrebbe mangiare quando si sveglia nel cuore della notte con la testa che esplode di domande.

Chiude il frigorifero. Si appoggia alla maniglia. Emma dorme ancora nella camera da letto, o almeno lo spera. Loro due, questa casa affittata per un anno, le cose che non sanno ancora.

Va in salotto. Accende solo una lampada. Prende il quaderno che usa per annotare le ricette – quello con la copertina di pelle scura e le pagine che profumano ancora di carta nuova – e inizia a scrivere.

Non ricette. Domande.

Chi di noi due?

Guarda quella frase. La baratta. Cancella. Riscrive.

Cosa vogliamo che sia?

Meglio. Non molto meglio, ma meglio.

«Non dormi,» dice Emma dalla porta. Non chiede. Constata. È ancora in maglietta, i capelli fermi dalla parte sbagliata, gli occhi gonfi di sonno. Sole vorrebbe dirle di tornare a letto, che tutto andrà bene, che ha un piano. Non ha un piano. Ha un quaderno e l'istinto.

«Avevo fame,» mente Sole.

Emma entra nel salotto. Vede il quaderno. Non lo prende, ma si siede accanto a Sole sul divano – quello che hanno comprato insieme a Olbia, di lino grigio, che Emma odia e che Sole ama. Siede e guarda la pagina. Legge le domande che Sole non ha ancora formulato completamente.

«Pensi che dovremmo saperlo adesso,» dice Emma.

Non è una domanda.

«Penso che non dormirò fino a quando non avrò scavato dentro ogni cosa,» ammette Sole. «È come quando devo mettere a punto una ricetta. Non posso stare ferma finché non capisco cosa manca.»

Emma prende il quaderno dalle mani di Sole. Legge tutto. Poi prende la penna dal tavolo. Scrive sotto.

Noi due insieme. Sempre.

Sole legge. Sente qualcosa che non è propriamente felicità – è più grande, più complicato. È il peso di sapere che una persona ha scelto di legare la propria vita a questa scelta, a questo bambino, a questa versione di loro stesse che ancora non conoscono.

«Non abbiamo tempo per tutto questo,» dice Emma. «Le analisi, le visite, le scartoffie. Non abbiamo tempo per decidere chi biologicamente... io posso. Mio padre è ancora vivo. Mia madre ha quel fratello che non parla con nessuno da dieci anni ma che...»

«Emma.»

«Voglio dire, potremmo consultare un genetista, capire quale combinazione avrebbe meno rischi, quale dei nostri background genetici...»

«Emma.»

Sole le prende il viso tra le mani. Emma si ferma. Ha gli occhi che brillano, ma non di pianto. È adrenalina, paura trasformata in logica, in scienza, in qualcosa di controllabile.

«Non sappiamo niente,» dice Sole. «E va bene. Non sappiamo niente, e faremo comunque un bambino bellissimo perché siamo noi a farlo. Perché sarà fatto di te, di me, e di quello che decidiamo di dargli. Non di geni perfetti. Di amore imperfetto.»

Emma appoggia la fronte sulla fronte di Sole.

«Ho paura,» sussurra.

«Lo so.»

«Ho paura di sbagliare tutto.»

«Sbaglierai molte cose,» dice Sole. «Io sbaglierò molte cose. Nostro figlio avrà una madre astrofisica che non sa come cambiare un pannolino e una madre chef che probabilmente lo nutrirà di pesce quando avrà sei mesi. Sarà un disastro.»

Emma ride. È un suono che Sole non ha sentito in giorni.

«Un disastro bellissimo,» aggiunge Sole.

Emma si stacca. Prende il quaderno. Strappa la pagina. Poi ne accende un angolo con l'accendino che Sole tiene sul tavolino per le candele. Guardano insieme il foglio carbonizzarsi, diventare cenere. Le domande che non hanno risposte, che non hanno bisogno di risposte adesso.

«Domani leggo tutto sui corsi prenatali,» dice Emma.

«Domani io chiamo il mio ginecologo,» dice Sole.

«Stasera,» dice Emma, «voglio stare qui con te.»

Sole la tira verso sé. Emma si accuccia contro il suo corpo. Fuori, l'alba inizia a spingere il nero del cielo verso il blu scuro. Non è ancora luce. Non è ancora il giorno nuovo. È lo spazio tra, quello che Sole ama di più. Dove tutto è ancora possibile.

. . .

Emma scende dal taxi con Sole, e già dal parcheggio sente il profumo del basilico che esce dalla cucina. Sono le sette di sera. Su Merigu è pieno, le voci creano un ronzio di comunità, di persone che mangiano insieme come si fa da migliaia di anni. Sole le stringe la mano. Emma sente il polso accelerare.

«Calma,» dice Sole. «Sono solo persone che conosciamo.»

«Esatto. Sono solo persone che conosciamo.»

Entrano. Luca è dietro il bancone, intento a versare un Vermentino in un calice. Solleva lo sguardo, vede Sole, vede Emma, e il suo volto cambia. Non sa niente. Nessuno sa. Hanno deciso di dirlo qui, davanti a tutti, perché Emma ha capito che una cosa che accade a loro è una cosa che accade al paese intero.

Luca mette giù il calice e viene verso di loro. «Voi. Insieme. Ufficialmente insieme davanti a tutti.» Sorride. «Finalmente.»

«Luca,» dice Sole. «Raccoglici un tavolo. Vogliamo dire una cosa.»

Il suo tono è calmo ma ha quel peso che ha quando parla dal cuore. Luca capisce subito che non è una cosa piccola. Comincia a battere le mani. Lentamente, gli altri si accorgono. Le conversazioni si spengono. Emma sente il suo sangue nei polsi, nelle tempie, dappertutto.

Sole si alza in piedi. Non c'è microfono. Non le serve. La gente la ascolta sempre, quando parla così.

«Io e Emma abbiamo una notizia,» dice. La sua voce è ferma. «Abbiamo deciso di fare una famiglia insieme. E fra tre mesi, più o meno, avremo un bambino.»

Il silenzio dura un secondo. Poi scoppia.

Giulia urla. Letteralmente urla di gioia, si alza da un tavolo, corre verso Emma e la abbraccia così forte che Emma perde il respiro. «Lo sapevo! Lo sapevo che vi amavate! Oh mio Dio, uno di voi due è incinta? Siete incinte? Fantastico!»

Luca batte le mani di nuovo, e questa volta il ristorante intero si unisce. Applaudono. Emma vede le signore anziane che mangiano al tavolo vicino, quelle che non sono mai state gentili con nessuno, che sorridono. Una di loro piange. Piange di gioia, per il Dio sa quale ragione, ma piange.

«Quale di voi due?» chiede qualcuno.

«Emma,» dice Sole, e posa la mano sul ventre di Emma come ha fatto quella notte. Un gesto pubblico. Una dichiarazione. Emma sente le guance calde.

Il ristorante esplode di nuovo. Vogliono abbracciare Emma, vogliono toccare il suo ventre, vogliono sapere tutto. La data prevista. Come l'hanno scoperto. Se è un maschio o una femmina. Emma risponde quello che sa, quello che non sa. Sole sta accanto a lei, la mano sulla sua schiena, solida.

Luca porta bottiglie di spumante, di quello buono, quello che tiene sotto il bancone. «A Emma e Sole,» dice, e alza il calice. «Al bambino più fortunato del mondo.»

«Alla famiglia,» aggiunge Giulia, e Emma vede che piange anche lei, ma è il pianto diverso, il pianto di chi vede accadere una cosa che credeva importante, e che finalmente accade.

Mangiano. Sole cucina dei piatti speciali, cose che Emma non ha mai visto prima, piatti di festa. La gente paga, ma Sole rifiuta di prendere i soldi. «Stasera è gratis,» dice. «Stasera si celebra.»

Intorno alle dieci, Emma riceve un messaggio di sua madre. Una foto di lei che sorride, insieme a una frase: *Nonna. Finalmente nonna. Sono tanto felice, amore. Tanto felice.*

Emma mostra il messaggio a Sole. Sole sorride e le bacia la fronte.

«Vedi?» dice. «Non è solo nostro. È di tutti.»

Emma guarda il ristorante pieno di gente che ride, che mangia, che celebra. Pensa a quella ragazza che è arrivata in Sardegna tre mesi fa con una valigia e un progetto. Non l'avrebbe mai immaginato. Non avrebbe mai creduto che la felicità fosse una cosa che si condivide, che si amplifica quando la dai agli altri.

Sole le prende la mano sotto il tavolo. Emma sente il suo anello, freddo e solido.

«Sei pronta?» chiede Sole.

Emma stringe la mano di Sole. Guarda il ristorante, la comunità, la sua nuova vita.

«Sì,» dice. «Sono pronta.»

XXV

CAPITOLO

Luce Nascente



Emma si sveglia con il fiato corto. Non è il primo mattino così, ma ogni volta è uno shock: il corpo che non riconosce più, la gravità che tira tutto verso il basso, il respiro che deve negoziare con qualcosa che non c'era ieri.

Sono le tre del mattino. Sole dorme ancora, ma non per molto. Emma sa il ritmo: tra venti minuti si sveglierà comunque, girerà verso di lei, le chiederà come sta. Perché sa. Sole sa sempre.

Emma esce dal letto con cautela. La schiena protesta. Tutto protesta. È al quinto mese e il suo corpo è diventato una cosa straniera, una fisica che non obbedisce alle leggi che conosce. Non è bella, questa sensazione. Non è quella cosa che leggono sui libri di maternità che Luca le ha regalato, con le foto di donne che sorridono beatamente.

Emma ha nausea. Ha male. Ha paura che qualcosa non vada bene.

Scende in cucina. Accende la luce. Il frigorifero è pieno di cose che Sole ha preparato: yogurt, frutta già tagliata, bottiglie di succo d'arancia. Tutto quello che Emma potrebbe volere alle tre del mattino. Tutto quello che Sole ha imparato a tenere a portata di mano.

Mangia lo yogurt direttamente dal vasetto. È una cosa che non avrebbe mai fatto a Torino. A Torino Emma mangiava alle sette di sera, cena equilibrata, senza zuccheri. A Torino Emma era un'altra persona.

«Non riuscivi a dormire?»

Sole è sulla porta della cucina, nuda, con la maglietta di Emma addosso. Sembra che sia appena uscita dall'acqua, anche se è solo mezz'ora che dorme. I capelli le stanno sulla fronte. Ha gli occhi gonfi.

«Ho caldo,» dice Emma. «E fame. E mi fa male la schiena.»

Sole non risponde. Accende il forno a bassa temperatura, poi va dietro Emma e le inizia a massaggiare la schiena. Le dita di Sole sono precise, professionali. Ha massaggiato migliaia di corpi in cucina, stringendo i muscoli, allentando le tensioni. Adesso massaggia la schiena di Emma come fosse il piatto più importante che abbia mai cucinato.

«Qui?» chiede.

«Più su. Sì. Lì.»

Emma chiude gli occhi. Il dolore comincia a cedere. Non scompare, ma si trasforma in qualcosa di meno acuto, più gestibile.

«Domani chiamo la ginecologa,» dice Sole. «Le dico che hai dolore. Possiamo fare una visita extra.»

«Non è niente. È normale.»

«Niente di quello che sentirai è normale,» dice Sole, e la sua voce è sicura, definitiva. «Finché non passa, per me è un problema. Quindi è normale che io chiamo il medico.»

Emma non protesta. Ha imparato che non serve a niente. Sole ha una determinazione che non conosce compromessi. È la stessa cosa che la fa essere una grande chef e una grande madre, anche se è appena iniziato tutto. È la stessa cosa per cui Emma si è innamorata.

Sole finisce di massaggiarle la schiena e poi l'abbraccia da dietro, le mani sul ventre gonfio.

«Come sta il nostro bambino?» chiede.

«Dorme, immagino.»

«Sarà come te. Sveglia alle tre del mattino, con la testa piena di domande.»

Emma ride. Il riso le fa male alle costole, ma continua lo stesso.

Sole la porta al divano. La sdraia. Poi va in camera, torna con una coperta termica e un cuscino da mettere sotto la schiena. Mette una serie su Netflix, una di quelle cose leggere che non richiedono concentrazione. Si sdraia accanto a Emma, la testa sul cuscino, una mano sempre sul ventre.

«Resto qui finché non ti addormenti,» dice.

Emma non risponde. Guarda lo schermo ma non vede niente. Sente il calore di Sole contro la sua schiena, le dita che si muovono lentamente sul tessuto del pigiama, sullo spazio dove c'è la loro figlia. Sente la respirazione di Sole che diventa profonda, regolare, consapevolmente calma.

Non è come Emma immaginava che sarebbe stato. È meglio. È più vero.

Intorno alle cinque, Emma si addormenta. E Sole rimane sveglia, vigilante, la mano che non si muove dal ventre, proteggendo quello che non ha ancora visto ma che ama già disperatamente.

. . .

Il pennello bagna di blu il muro ancora bianco. Sole fa un respiro, lo stende con movimenti lunghi e sicuri. È il blu di quei cieli che Emma le descrive, quelli che vede dal telescopio alle tre del mattino, quando non riesce a dormire per i dolori alla schiena e sale in terrazza come una sonnambula.

«Metti un po' più di azzurro a sinistra. Vicino alla finestra.»

Vittoria Riva sta in piedi sulla scala portatile, con i capelli legati con un foulard di seta che Emma dice essere di sua nonna. Non ha chiesto di aiutare. È semplicemente venuta una mattina, ha guardato la stanza vuota con le pareti color gesso, e ha detto: «Mi serve fare qualcosa di utile. Raccontami dove vuoi che sia il colore».

Sole scende dal tavolo dove stava lavorando ai dettagli più alti, accanto alla finestra. Guarda dove Vittoria indica. Ha ragione. L'azzurro più chiaro, dove entra la luce, fa sembrare il cielo più profondo. Più vero.

«Tu e Emma siete proprio uguali,» dice Sole, mentre riprende il pennello. «Avete lo stesso modo di vedere le cose. Come se vedeste una versione migliore di quello che c'è.»

Vittoria scende dalla scala con cautela. È una donna che si muove sempre con una certa rigidità, come se il corpo le ubbidisse solo per pura forza di volontà. Ma negli ultimi due mesi, da quando ha saputo del bambino, è diventata diversa. Meno formale. Più presente.

«Quando Emma aveva quattro anni, volle dipingere la sua stanza di nero,» dice Vittoria, sedendosi sulla sedia che Sole ha messo contro il muro. «Disse che voleva dormire sotto le stelle. Mio marito pensò che fosse una fase. Io ho comprato della vernice nera e le ho lasciato fare.»

Sole sorride. Continua a dipingere. Il blu cresce sulla parete, prende forma, diventa il cielo che Emma ama.

«E poi?»

«E poi ha dipinto le stelle con vernice fosforescente. Passava ore a fare le costellazioni. Disegnava i nomi, li scriveva sotto con la matita. Io non capivo niente di astronomia, ma lei mi spiegava. Aveva questa voce, quando spiegava le cose che amava. Una voce diversa.»

Vittoria si alza, cammina verso la culla che Sole ha già messo in un angolo. È di legno naturale, scuro, con le sponde a sbarre. Accanto, sul tavolo basso che serve da fasciatoio, ci sono i vestitini. Biancheria piccola, incredibilmente piccola. Vittoria tocca uno dei body, la stoffa morbida.

«Quando è nata, avevo paura di farle male. Avevo paura di non essere abbastanza. Avevo paura che non capisse il mio amore se non glielo spiegavo con le parole giuste.»

Sole appoggia il pennello sul barattolo. Ascolta. Ha imparato che Vittoria parla poco, ma quando parla, le parole hanno peso.

«Io voglio che sia felice,» continua Vittoria. «Non voglio che pensi di dover diventare una versione di se stessa che non è. Ho passato anni a farle capire che il successo era importante, che la reputazione era importante, che le scelte dovevano essere razionali e prevedibili.» Fa una pausa. «E poi ho visto lei qui, con te, e ho visto una ragazza che non avevo mai visto prima. Vera.»

Sole attraversa la stanza. Non sa cosa fare, quindi abbraccia Vittoria. La donna rimane rigida per un secondo, poi rilascia i muscoli e ricambia l'abbraccio. È strano, toccare la madre di Emma così. È strano che Vittoria permetta di essere toccata.

«Farò in modo che nostra figlia sappia che può essere se stessa,» dice Sole. «Te lo prometto.»

Vittoria si allontana, si asciuga gli occhi con il dorso della mano. «Lo so che lo farai.»

Tornano a dipingere. Nel pomeriggio, quando il blu copre tutto, Sole prende il telescopio giocattolo, quello di legno che ha trovato in un negozio di antiquariato a Nuoro. Lo mette accanto alla culla, sulla mensola bassa. Accanto mette una stella di carta ritagliata, e poi un'altra, e un'altra ancora, fino a creare una costellazione minuscola che Emma riconoscerà.

Vittoria guarda la stanza finita. Le pareti sono il cielo di una notte serena. La culla è un'isola di legno caldo. Il telescopio aspetta.

«È perfetto,» dice Vittoria.

Sole sa che non parla della stanza. Parla di tutto quello che non ha detto per anni, di tutto quello che sta per iniziare.

. . .

Emma non ha idea di che ora sia. Potrebbe essere le tre del pomeriggio o le tre della notte. L'ospedale ha questa proprietà di cancellare il tempo, di trasformarlo in una sequenza di contrazioni e respiri e infermiere che entrano e escono controllando numeri su schermi.

Una contrazione. Forte. Emma affonda le unghie nel palmo di Sole.

«Respira,» dice Sole. Non è una domanda. È una certezza.

«Non posso.»

«Respira dentro, trattieni per quattro, fuori per sei.»

Emma lo fa. Dentro il dolore trova il ritmo di Sole, e il ritmo diventa sopportabile. Diventa quasi una cosa che ha senso, quasi una cosa che sta accadendo per una ragione.

Sono passate diciassette ore. L'induzione non ha funzionato come i medici speravam. La bambina non scende. Emma ha paura di dire ad alta voce quella parola—taglio cesareo—come se pronunciarla la rendesse più reale.

«Stai facendo bene,» dice Sole. Tiene la mano di Emma nella sua, il pollice che massaggia il polso in piccoli cerchi. «Stai facendo bene.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché sei tu. Perché quando devi fare una cosa, la fai.»

Un'infermiera entra, controlla, dice qualcosa che Emma non capisce completamente. Numeri. Progressione. Ancora un po'.

Sole non la lascia. Non lascia nemmeno per andare al bagno, mangiare, dormire. Rimane seduta sul letto, il corpo di Emma appoggiato al suo, le mani che massaggiano la schiena durante le contrazioni, che tengono ferma quando Emma trema di freddo.

«Non posso farcela,» dice Emma tra una contrazione e l'altra. È la terza volta che lo dice. La quarta. Perde il conto.

«Sì, puoi.»

«Non so come.»

«Sì, lo sai.» Sole le prende il viso tra le mani, la guarda negli occhi. Ha lacrime sulle guance. Sole sta piangendo e Emma non se ne era accorta. «Tu sei forte. Tu sei la persona più forte che conosco. E io sono qui. Non andare da nessuna parte. Io rimango.»

Un'altra contrazione arriva come un'onda, e Emma urla. Non è un urlo di paura. È un urlo di sforzo, di corpo che fa quello per cui è stato fatto. Sole rimane con lei, la schiena di Emma contro il petto di Sole, e quando Emma non ce la fa più a stare seduta, Sole la sostiene. Quando Emma non ce la fa più a respirare, Sole respira con lei, il fiato caldo contro il collo.

«Spinge,» dice l'ostetrica. «Spinge adesso.»

Emma spinge. Sente il corpo che si apre, che si trasforma in qualcosa di selvaggio e necessario. Non è come immaginava. È peggio e migliore contemporaneamente. È dolore puro e amore puro e non c'è differenza tra i due.

«Una volta ancora,» dice l'ostetrica.

Emma guarda Sole. Sole annuisce. Allora Emma spinge, e sente qualcosa che cede, una sensazione di sollievo e di perdita contemporaneamente.

Poi un pianto. Un pianto piccolo, indignato, perfetto.

«È una bambina,» dice l'ostetrica, e Emma non capisce bene cosa succede nei secondi dopo perché tutto è caos di movimento e voci, ma poi la bambina è sul petto di Emma, bagnata e rossa e terribilmente piccola, e Emma guarda quella creatura che è venuta da lei, da loro, e inizia a piangere.

Sole piange accanto a lei. Ha una mano sul petto della bambina, l'altra stringe Emma.

«Ciao,» dice Sole alla bambina. «Ciao, amore.»

La bambina apre gli occhi. Non vede niente, probabilmente, ma apre gli occhi e Emma pensa che è il momento più importante della sua vita. Non la ricerca che ha pubblicato. Non il dottorato. Questo. Questa bambina. Questo momento.

«Come la chiami?» chiede Sole.

Emma guarda la bambina. Guarda Sole. Sorride attraverso le lacrime.

«Stella,» dice.

XXVI

CAPITOLO

Stelle sulla Spiaggia



La luce del telescopio illumina il volto di Stella. Ha tre mesi. I suoi occhi seguono il bagliore come se fosse la cosa più straordinaria del mondo, e probabilmente per lei lo è. Emma tiene la bambina contro il petto, una mano sotto i glutei, l'altra a sostenere la testa. Stella pesa quasi niente. Pesa tutto.

«Vedi quella?» Emma indica con il mento verso l'oculare. «Quella è Polaris. La stella polare. I navigatori la usavano per orientarsi quando il resto del cielo era buio. Adesso ci orientiamo con i satelliti, con il GPS. Ma loro, secoli fa, guardavano lassù e sapevano dove andare.»

Stella non risponde. Non può rispondere. Ha tre mesi e ancora non sorride consapevolmente, anche se a volte la bocca si muove come se stesse per farlo, come se fosse sul punto di capire una barzelletta che nessuno le ha ancora raccontato. Emma sente il cuore della bambina battere contro il suo seno. Piccolo. Veloce. Vivo.

La villa è silenziosa intorno a loro. Sole dorme di sotto, nella camera da letto che profuma ancora di lavanda e di pelle tiepida. Hanno fatto l'amore prima che Emma salisse con Stella, mentre la bambina dormiva nel lettino accanto al loro. Veloce. Dolce. Il corpo di Sole contro il suo, e Emma ha pensato che questo era tutto quello che le serviva. Non la perfezione. Non la certezza. Solo questo: Sole che la toccava come se sapesse esattamente chi era Emma, come se non ci fosse niente che potesse farla cambiare idea.

«La scienza non è fredda, sai,» continua Emma, e sa che sta parlando a se stessa tanto quanto a Stella. «Te lo insegneranno male. Ti diranno che è oggettività, distacco, razionalità. E sì, è anche questo. Ma è soprattutto curiosità. È guardare il cielo e chiedersi perché. È non accontentarsi delle risposte facili.»

Stella sbadiglia. La sua bocca si apre piccola, improbabile. Emma sorride. Ha imparato che sorridere fa bene. Che sorridere non significa perdere rigore.

Tre mesi fa Emma non sapeva se sarebbe riuscita a fare la madre. Non sapeva se poteva essere simultaneamente una scienziata e una donna che allattava. Matteo, l'ultima volta che aveva risposto a una sua email, aveva scritto qualcosa sulla "compatibilità tra maternità e ricerca di eccellenza accademica". Emma non aveva nemmeno risposto. Aveva cancellato la email e aveva

continuato ad allattare Stella mentre guardava i dati della sua ultima pubblicazione, quella che aveva firmato insieme a Sole, a Luca, e a tre ricercatori dell'osservatorio di Monte Bardia. Una pubblicazione che parla di variabilità stellare in ammassi aperti. Una ricerca che Emma ha completato di notte, dopo che Stella dormiva, con il latte ancora addosso e Sole che le portava caffè caldo e baci sulla spalla.

Non ha scelto tra due vite. Ha capito che potevano essere la stessa vita.

«E sai cosa ho scoperto?» Emma regola la posizione di Stella, la bambina è scivolata leggermente, il suo peso si distribuisce diversamente. «Ho scoperto che le persone che ti amano per davvero, ti amano mentre scopri le cose. Non invece di scoprire le cose. Con te. Dentro tutto quello che stai diventando.»

Stella socchiude gli occhi. Sta per addormentarsi. Emma lo vede dal modo in cui la mascella si rilassa, dal modo in cui il pugno si apre. Fra poco la bambina cadrà in quel sonno profondo dei neonati, il sonno che non conosce dubbi.

«Sole mi ama così,» sussurra Emma. «E io amo lei così. E quando sarai grande, voglio che tu sappia che è possibile. Che puoi amare chiunque voglia il tuo bene. Che puoi fare le cose difficili e belle contemporaneamente. Che il cielo è pieno di stelle, e puoi scegliere di guardarne quante ne vuoi.»

Stella dorme. Il suo respiro è regolare, profondo. Emma rimane ferma, il telescopio ancora puntato verso Andromeda, la galassia più vicina. Due milioni di anni luce. E ancora lì. Ancora visibile. Ancora raggiungibile.

Domani tornerà ai dati. Domani avrà una riunione con l'osservatorio. Ma stasera rimane così, con Stella che dorme sul suo petto, e il cielo che continua a girarsi sopra di loro, indifferente e meraviglioso.

. . .

Il burro sfrigola nella padella e Sole lo ascolta come una musica. Quella schiocco-schiocco-schiocco che significa che la temperatura è giusta, che la reazione di Maillard sta iniziando. Ha imparato a riconoscere i suoni della cucina prima ancora di riconoscere i sapori. Quando aveva sedici anni, il nonno le diceva: ascolta, e capirai se il riso è cotto. Ascolta, e saprai se il pesce è fresco.

Ora ascolta il silenzio della casa. È strano, questo silenzio nuovo. Non è il silenzio del ristorante chiuso, non è il silenzio dell'appartamento sopra Su Merigu dove dormiva sola fino a qualche mese fa. È un silenzio che respira. Un silenzio che contiene altre persone.

Stella dorme ancora. Emma dorme ancora. Sole è sveglia da quaranta minuti, ha fatto una doccia veloce, ha messo i pantaloni di lino grigio e una maglietta bianca di cotone. Si è guardata nello specchio e non si è riconosciuta. Non per la stanchezza, quella la portava bene. Era qualcos'altro. Una morbidezza. Una calma che non aveva mai avuto prima.

Rompe due uova nella ciotola. Le batte con una forchetta. Ha imparato a farlo con una mano sola mentre Stella piange. Ha imparato a fare molte cose con una mano sola. Ha imparato che la maternità è una serie di piccoli compromessi che non si assomigliano affatto a compromessi.

La cucina della nuova casa ha finestre che danno sul mare. Sole ha scelto questa casa per questo. Quando Emma e lei hanno visto l'annuncio, Emma ha detto subito: troppo grande. Troppo cara. Sole ha guardato le finestre e ha visto il futuro lì dentro. Ha visto Stella che cresce, che impara a camminare, che guarda il mare e chiede domande difficili. Ha visto Emma che lavora al tavolo della cucina, i dati del cielo sparsi ovunque, il caffè freddo che Emma dimentica di bere. Ha visto se stessa in quella cucina, ogni mattina, a cucinare per le persone che ama.

Ha firmato il contratto senza discutere il prezzo.

Versa l'olio di oliva nella padella calda. L'odore sale subito, fragrante e vivo. Non è l'olio che usava al ristorante, quello che le forniva un grossista che conosceva il nonno. È l'olio che compra al mercato di Nuoro, da un vecchio che conosce Emma adesso. È un dettaglio piccolo, ma è importante. Sole sa che è importante. Sa che le cose cambiano di significato quando cambiano le persone con cui le condividi.

Quando Emma era incinta, Sole le preparava colazioni elaborate. Uova pochè, toast di segale, avocado con limone e sale. Emma mangiava tre bocconi e diceva che le faceva male la schiena. Allora Sole ha smesso. Adesso le fa toast con burro, uova strapazzate, un bicchiere di latte freddo. Cose semplici. Cose che Emma riesce a mangiare mentre allatta, mentre parla al telefono con l'osservatorio, mentre guarda Stella che dorme.

Cuoce le uova lentamente. Non le ama troppo cotte. Sa esattamente come piacciono a Emma: il tuorlo ancora un poco liquido, gli albumi appena solidificati. Sole conosce i corpi della sua famiglia come conosce i sapori. Conosce la curva della schiena di Emma quando dorme. Conosce il modo in cui Stella piange quando ha fame, quando ha sonno, quando semplicemente vuole sentire la voce di qualcuno.

Una volta, prima, Sole pensava che amare significava brillare. Pensava che amare significasse essere notata, desiderata, raccontata. Aveva costruito la sua reputazione come una mura, e ogni amante che passava era una pietra che aggiungeva. Nessuno era rimasto. Nessuno era importante.

Ora sa che amare significa stare in silenzio in una cucina mentre qualcun altro dorme nella stanza accanto. Significa cuocere le uova alla perfezione e non dirlo a nessuno. Significa sapere che Emma dormirà ancora un'ora, che Stella avrà fame tra venti minuti, che il sole sorgerà ancora una volta dal mare, e che lei sarà qui, in questa cucina, a preparare la colazione per le persone che le appartengono.

Poggia il piatto sul tavolo davanti alla finestra. Guarda il mare che inizia a diventare blu. Aspetta che si sveglino, Emma e Stella. E mentre aspetta, Sole sorride. Non è un sorriso per nessuno. È solo per lei. Per la vita che ha costruito.

Sole solleva Stella e la fa ruotare. La bambina ride con la bocca aperta, quel riso che viene dalle viscere, che non conosce ancora la prudenza. L'acqua bagna i loro piedi. È ancora tiepida, anche se il sole scende verso l'orizzonte e dipinge tutto di arancione.

Emma rimane indietro, sulla sabbia asciutta, con il taccuino sulle ginocchia. Non sta scrivendo. Sta guardando.

Sole indossa il vestito lino blu che Emma le ha regalato la settimana scorsa, quello che le stava addosso come se fosse stato cucito per lei. Ha i capelli sciolti, mossi dal vento che viene dal mare, e muove il corpo con quella naturalezza che Emma ha imparato a riconoscere come felicità vera. Non la felicità performativa di prima, quella che Sole metteva in scena nei ristoranti, quella costruita per piacere agli altri. Questa è diversa. È semplice. È di Sole, solo di Sole.

«Mamma! Mamma, guarda!» Stella indica il cielo. Ha imparato a parlare di recente, parole ancora imprecise ma decise. «Stelle!»

«Non è ancora notte,» dice Sole, anche se sorride. «Le stelle arrivano dopo.»

«No, guarda, guarda!» Stella insiste, con quella caparbia che ha ereditato da Emma. Stella che ha ereditato molte cose da Emma, anche se non l'ha partorita. Stella che è sua comunque, completamente sua, nel modo che conta.

Emma alza lo sguardo dal taccuino. Nel cielo ancora luminoso, c'è una stella. Una sola, visibile già prima che il sole tramonti completamente. Venere. La stella della sera. Emma lo sa perché ha passato ventisette anni della sua vita a imparare queste cose, a catalogarle, a misurarle, a trovare il loro posto nel cosmo.

«Ha ragione,» dice Emma. Si alza, lascia il taccuino sulla sabbia. Cammina verso loro, verso l'acqua, verso il loro movimento continuo. «Stella ha ragione. Quella è Venere. È la stella più luminosa del cielo notturno.»

Sole si volta. Tiene Stella sul fianco, la bambina punta ancora il dito verso l'orizzonte. Quando vede Emma, Sole sorride così, con quel sorriso che Emma ha imparato a riconoscere come amore specifico, amore per lei, amore che non è universale ma è tutto il contrario: preciso, situato, vero.

«Sei venuta a spiegare le stelle alle nostre donne?» chiede Sole.

Nostre donne. Emma entra nell'acqua. Non è fredda. È giusta.

«Venere rappresenta l'amore,» continua Emma, e sa che sta parlando a Sole, anche se le parole sono per Stella. «In tutte le culture antiche, la stella della sera era l'amore. Era quello che guidava le persone a casa.»

Stella sbatte le mani sull'acqua. Sole la tiene stretta, ridendo quando gli schizzi le bagnano il viso.

«Allora Venere ha fatto un buon lavoro con te,» dice Sole.

Emma arriva accanto a loro. Mette un braccio intorno alla schiena di Sole, il palmo della mano aperto sulla sua pelle, sotto il vestito di lino. Può sentire il calore, il battito, la vita che continua. Può sentire anche Stella, il suo peso piccolo, la sua solidità.

Una volta Emma era fuggita da questa spiaggia pensando di dover scegliere. Pensava che una vita scientifica e una vita amorosa fossero due strade divergenti. Pensava che dovesse rinunciare a una per avere l'altra. Aveva paura che l'amore la rendesse meno intelligente, che il desiderio la distraesse dai dati, che la femminilità e la sessualità fossero nemiche della razionalità.

Adesso sa che stava sbagliando tutto.

Il tramonto continua. Venere rimane visibile, ferma nel suo posto, illuminata dalla luce che ancora arriva dal sole. Fra poco usciranno le altre stelle. Andromeda, ancora due milioni di anni luce di distanza, ma ancora lì. Ancora raggiungibile. Ancora parte del cielo che Emma osserva.

«Raccontale di Andromeda,» dice Sole. «Stella adora le storie lunghe.»

Stella batte le mani di nuovo. Sole la bacia sulla testa. Emma sente il movimento, sente il loro corpo che si muove contro il suo, sente l'acqua che li sostiene tutti.

«Una volta,» comincia Emma, «molto molto lontano, c'era una galassia che sembrava sola. Ma non era sola. Era parte di un cielo intero di stelle. E tutte le stelle la vedevano, tutte le stelle le appartenevano.»

Sole la prende per mano sott'acqua.

Il cielo continua a cambiare colore.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO